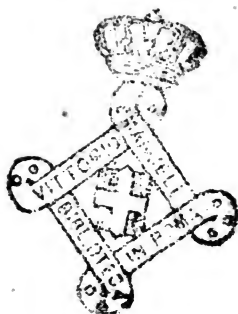
LE VEGLIE DI S. AGOSTINO VESCOVO DI BONA DELL'AUTORE DELLE NOTTI DI S. MARIA...

Giovanni Domenico Giulio, Flaminius : a Castellario

S. AGOSTINO.

Si vende a Pie di Marmo in Roma N.° 35.

LE VEGLIE
DI
S. AGOSTINO
VESCOVO DI BONA

DELL' AUTORE DELLE NOTTI

DI S. MARIA MADDALENA

PENITENTE.

ROMA

NELLA STAMP. DELL' OSP. APOST.

PRESSO CARLO MORDACCHINI

1825

Con permesso.

NOTTE PRIMA

L' AMOR FILIALE.

Al fine eccoci in mare. Placida è l' onda, sereno il Cielo, amico il vento. Tutto promette un felice tragitto. Fra pochi giorni, se il Signor delle cose è a me propizio, ritroverommi in Affrica, rivedrò la mia patria. L' Italia omai si fa da me lontana. Appena alla pallida luce della luna io discerno la spiaggia, da cui abbiamo sciolto. Ma oh Italia!... Oh vista!... Oh spiaggia! Qual improvviso assalto alla mia tenerezza! Ahimè! come si desta il dolor già sopito, e più acerbo che mai!... Povera umanità! In vano dunque parlò finora la ragione al mio cuore, e ne sbandì l' affanno! Io ne credeva chiusa la profonda ferita, e di nuovo si riapre, e getta sangue. Eterno Dio! qual soggiorno è mai questo! Ah lo spirito è pronto, ma la carne ci opprime. Io resisto, io non voglio; eppur mi sento il volto tutto molle di pianto, eppure involontarj mi affogano i singhiozzi. Ma ahi che pur troppo è giusto il mio dolore! Amata Madre, io più non ti vedrò su questa terra; più non vedrai meco il terreno, dove avesti i natali, estinto corpo, fredde membra di quella, che mi diede la vita, addio, io vi abbandono nell' Italico suolo. Oh Dio! perdona, perdona al cuor d' un figlio questo sfogo d' affanno. Tu sai qual madre io perdei. Questi giorni mortali ricevuti da lei sono il minore

de' beneficj suoi. Oh con qual cura studiossi ella mai sempre di partorirmi alla celeste vita! Spuntava appena nel mio tenero cuore della ragion l' aurora, ch' ella di già piegava verso di te, mio bene, i miei nascenti affetti. Oh quante volte al giorno eco facendo alla materna voce io andava balbettando in pueril linguaggio il tuo adorabil nome! Quante volte senza ancora conoscerti, ciò ripetendo, che a dire m' invitava il labbro di colei, il cui sen mi nodriva, io promettea con infantil franchezza d' amarti sempre, e non lasciarti mai! Dove sono così giuste promesse? Crebbi cogli anni, e crebbi ognor diverso da quel ch' esser doveva. Non cessava ella mai di spargermi nel seno i preziosi semi della bella onestà. Ma seminava in ingrato terreno. Con tutte l' arti il suo materno affetto d' accendere si sforzava in me l' amore della tua santa legge. Ma lo faceva in vano. Ed allorchè mi vide a te ribelle caduto nelle reti fatali dell' errore, e del peccato, divennero gli occhi suoi due caldi rivi di pianto. Non credo, ch' altra madre n' abbia giammai tanto versato sulla tomba dell' unico suo figlio, quanto ella ne versò sull' infelice sorte dell' anima mia uccisa da' vizj. Per tutto il tempo (e fu pur troppo molti anni), ch' io me n' andai da te lontano, come se non più il figlio, ma il cadavere di quello avesse avanti, mai non ebbe più tregua il suo cordoglio. A te solo son noti i gemiti profondi di quell' afflitto cuore. Mai non compiva il sole il diurno suo giro, che per ben due

volte la sua pietà non la guidasse nell' augusta tua casa. Qui mentre si offeriva la vittima innocente, che diede vita al mondo, essa con quella ti offeriva i suoi prieghi, e i suoi sospiri per la salute mia. Quì, o pendesse dal labbro del Pastor, che dispensa al popolo divoto il pascolo di vita, o in se raccolta in pio silenzio le sante meditasse eterne verità, sempre m' aveva presente, sempre per me chiedeva pietà, perdono, ajuto. Mai non sorgeva l' alba, mai non spargeva la notte le ombre sue sulla terra, che per lung' ora le domestiche mura non l' avesser veduta prostesa avanti a te. Quivi alternando col mio nome i singhiozzi, e le preghiere, sopra de' mali miei implorava la tua clemenza. Sempre il terreno era umido delle sue lagrime. Con qual premura pregava i tuoi ministri più chiari per santità, e sapere a sciogliere gli errori della dottrina insana, il cui veleno teneami in seno a morte! E potrò una tal madre porre in obblìo? Amata madre! ah no non cadrà mai dalla memoria mia il tuo operoso affetto, le sollecite cure, i crudi affanni sostenuti per me, e quanto ognor facesti per condurmi al mio Dio. Rammenterò mai sempre il giorno, che inumano ti abbandonai sulla spiaggia dell' Affrica. Povera genitrice! Che non fece, che non disse in quell' acerbo punto per trattenermi, od ottenere almeno di potermi seguire!

Carico l' animo di mille sozze piaghe, avvinto il cuore dai duri lacci del mio peccare; cie-

ca la mente dai mortiferi inganni della Manichea empietà, dimentico di Dio me ne partìa alla volta di Roma, dove spingeanmi i venti de' desiderj miei. Il mio male era tale, ch' io più non lo sentiva. Ma ben lo sentiva la madre, che perdendo la speranza di potermi guarire se io n'andasse lontano era senza conforto. Resa animosa dall' amore vien meco fino al mare; e quì vedendo, ch' era vano sperare, che io cangiasse disegno, afflitta, desolata mi prega, mi scongiura, ch' io l' accetti compagna al mio viaggio. Era la sera, ed io fingendo di arrendermi a' suoi prieghi prendo argomento d' ingannarla dalla sua stessa pietà. Io le prometto, che al comparire del giorno noi partiremo insieme, ma ch' ella intanto passi la notte in veglia divota nel vicin borgo sacro alla memoria del grande Cipriano. Ella mi crede, e intanto fo vela, e a lei m' involo. Qual si restasse allorchè giunta al porto sullo spuntar dell' aurora più non trovò il mio legno, tu solo il sai, eterno Dio, che udisti i teneri lamenti, e le preghiere, onde ella fece risuonar quel lido. Pallida, solitaria, col volto al suol dimesso, e tutta assorta ne' tristi suoi pensieri, parmi vederla a lenti passi ritornare a Tagaste, e quì passare in lutto oscuri giorni, e amare notti sempre formando voti per la salvezza dell' infelice figlio. Parmi vederla alfine allorchè armata il petto di virile coraggio abbandonò la patria, e con penoso viaggio mi venne a ricercare negli ultimi confini del paese d'Italia. Ram-

mento sì la gioja, ch' ella provò quando giunta colà, dove ha sua sede il grande Ambrogio, mi ritrovò, sebbene non ancora cristiano, guarito almeno dal Manicheo furore. E qual giorno per lei non fu mai quello, che ritornato alfine a te, fonte di vita, rigenerato mi vide col figlio Adeodato nel tuo santo lavacro? Ah tutti allora furono sulla terra compiti i voti suoi. Ben me 'l dicesti poi, o amabil genitrice, e n' ho ognora presenti le circostanze. Di viaggio verso l' Affrica eravam giunti ad Ostia. Là nell' albergo trattenendoci entrambi appoggiati ad un balcone, d' onde la vista godevamo d' un orto, era il nostro parlare caduto sopra gli eterni beni, che ci aspettano in Cielo. Mi resteranno sempre nell' animo scolpiti quegli ultimi tuoi detti, che poser fine al nostro ragionare. Figlio, allor mi dicesti con volto, che mostrava qualche cosa di più, che umano, figlio, per me la vita non ha omai più nulla, che mi lusinghi. Quanto io quaggiù sperava, or l' ho tutto ottenuto. Perchè qui ancor mi fermi, e che ci faccia, io più nol sò. Prima di scendere nell' ombra del sepolcro, io desiderai di vederti cristiano. La divina bontà già me l' ha conceduto, e al di là de' miei voti. Io già ti veggo non sol cristiano, ma col total disprezzo de' beni della terra incamminato al colmo della virtù cristiana. Altro più non mi resta, che chiuder gli occhi in pace.

Ciò, ch' io ti rispondessi, io più nol so; ma so ch' erano appunto cinque dì prima, che tu

cadessi inferma di quella febbre, che in nove giorni poi a me ti tolse. Ed allor, che già oppressa dall' ostinato male, e già vicina agli aneliti estremi, a grande stento volgendo il capo, per ricercarmi in mezzo di coloro, che ti stavano intorno, sparsa il volto di mortal pallore, con guardo incerto, ed occhi moribondi... con fioca voce... languida... interrotta... Ah il cuore mi si gonfia,... il dolore mi stringe... Piangi, Agostino, che n' hai ragione. Hai perduta una madre, che poche ha pari, e l' hai perduta allorchè appena cominciavi a conoscerla, e ad esserle grato. Cara madre, perdono... Ah morte ne ha divisi, nè altro che morte a te mi guiderà. Tu puro spirito nelle immense regioni dell' eternità, ed io orfano, sconsolato in questo basso esilio..... Amata madre, benchè da me lontana ognor t' avrò presente. Io ti veggo, io ti miro: la cara voce suonami ognor nel cuore, e sopra tutto quegli ultimi tuoi detti... Ma che fo sconsigliato? Con queste rimembranze innasprisco, e non calmo il mio dolore.

Padre del Cielo, da cui solo discende ogni vero conforto, pietà di me, pietà della mia madre. Che darle mai poss' io, che inutili lamenti? Tu solo puoi giovarle, tu solo, che hai tutte nelle tue mani le anime de' viventi, e degli estinti. Dà riposo a quell' anima, dà pace alla tua serva. Per lei ti prego, per lei umile imploro la tua clemenza, e 'l sangue onnipotente del tuo diletto Figlio sparso per noi. Tu

sai, che tutta in lui era la sua speranza. Tu sai con qual premura pochi di prima di partir di quaggiù mi raccomandò d' averla ognor presente all' offerirsi della vittima santa. So, che finch' ella visse quaggiù mortale portò mai sempre in seno il tuo prezioso amore. So, che le sue delizie furon mai sempre l' immacolatà tua legge. Ma era figlia d' Adamo circondata di carne, e concepita in peccato, e questo sol pensiero mi riempie di spavento; e i tuoi giudizj eterni mi fan tremare. Io non ardisco dire, che dacchè ella rinacque nell' onda salutare, mai siale di bocca uscito un solo accento, che possa dispiacerti. Mondi non sono i Cieli nel tuo cospetto, e questo fango impuro come presumerà d' esser senza macchia? Ah se a' giudizj tuoi non assiste per noi la tua clemenza, oh Dio! che mai sarà di noi? Poste dunque da parte l' opere sante della tua serva, per cui grazie ti rendo, perchè sono tuoi doni, grazia ti chiedo per li peccati suoi. S' ella giammai ti offese, Signor, pietà. Pietà di lei, che richiamasti dalla terrena stanza. Perdona ella sempre, e di cuor perdona agli offensori suoi. Se dunque ancor restasse debitrice verso la tua giustizia, la tua bontà l' assolva giusta la tua promessa, e tu accetta per lei l' immenso prezzo, che il Divin nostro Mallevadore già ti sborsò per lei, prezzo già fatto suo per la sua fede in lui.

Ma qual dolce pensiero mi parla al cuore, e ne dirada a un tratto tutte le nere nubi! Un' improvvisa luce mi riempie la mente, rassere-

na il mio spirito, pone in bando il timore. Succede alla tempesta degli inquieti affetti qual iride di pace la gioconda speranza! O Dio della clemenza! Altro essere non può, che un tuo benigno sguardo quello, che sì mi cangia. La tua adorabil voce, ben io la conosco, è quella, che mi parla, e mi dice, che già la madre è accolta negli eterni riposi. Amabil Dio, che conosci pietoso la debolezza nostra, e sparger godi su questo nostro fango i tesori infiniti di tua bontà, io ti ravviso, ti ringrazio, ti adoro. Chi può mai numerare le tue misericordie, chi è mai simile a te nel perdonare! Ben lo provò chi or umile e confuso ti stà davanti. Affetti miei, gratitudine, amore, pentimento, dolore, alto da terra. Più degno oggetto a se tutti vi chiama. Non più una madre estinta, una madre terrena; non più i rotti legami di questa creta vile vi tengano occupati nella piccola sfera della bassa natura. Al Cielo, al Cielo dov' è colui, a cui tutto è dovuto.

O tu, che immoto in te stesso dai moto all' universo, tu, che gl' immensi spazj in te rinchiudi e de' luoghi, e de' tempi, tu, che ho presente, e non veggo, che ammiro, e non discerno, che amo, e non comprendo, che invisibile adoro, increato, infinito, immenso, eterno, ecco che a te mi volgo, o mio Benefattore, o Padre, o Dio. Tu sei la fonte dell' esistenza mia, e il mar tu sei, dove ella mi conduce. Tu, che il tutto creasti nella sapienza tua, me pur creasti, e per te solo: Ed

oh con quante voci tu mi chiami a te! Lo spettacolo immenso delle tue creature postemi in vista, le cotante bellezze sparsemi d'ogni intorno, mi predicavano la tua grandezza, la tua beltà infinita. I tanti doni sparsi da te su i giorni miei eranmi tanti pegni della tua bontà, dell' amor tuo. Del mio spirito le doti, gli affetti del mio cuore eran tant' ali, onde levarmi a te. Tutto questo gran teatro della tua gloria m' intima d' amarti, e d' adorarti, m' imponeva rispetto, ossequio, e fede. Ed io per non prestarti così giusto tributo mi resi qual giumento, l' animo cieco e sordo. Dal sestodecimo anno dell' età mia (trascorro gli altri errori, di cui prima fui reo), dal sestodecimo anno dell' età mia più a te non vissi, ma vissi alla menzogna, al peccato, alla colpa, ch' io feci idoli miei, e loro mi posi vilmente ad obbedire. Gridava in vano la tua eterna legge scrittami in petto, invano gridavano i tuoi oracoli santi, vane eran le minaccie, onde tu mi scuotevi coll' interna tua voce. Il vil piacere era il mio Dio. Io più non ti conosceva; il vil piacere possedevami intero. Oh Dio! Io lo rammento, e vivo ancora!

Innocente famiglia degli esseri insensati, eccovi un mostro qual fra di voi non si trova. Vaghi augelletti, che allo spuntar dell' alba scuotendo l' umid' ali salutate col canto il dì nascente; mansueti agnelletti, che sull' erboso prato, che vi nodrisce, saltellando scherzate; abitatori del mar, ch' io vo solcando, voi in vostra

favella lodate il vostro Dio; voi obbedite a Colui, che v' ha formati. E voi turbini, e venti, e pioggie, e nembi, e brine, e fulmini, e procelle, sempre eseguite i cenni del vostro Creatore, che pur non conoscete. Io sua fattura non men di voi, io cui è nota l' alta sua maestà, io a lui tenuto per mille eccelsi doni a voi non conceduti, io chiamato alla sorte d' essere un giorno a parte di sua felicità, inorridite: io il disprezzai. Nè già fu questo furor di pochi istanti. Per ben dodici volte il dolce zefiro rivestì gli alberi di nuove fronde; per ben dodici volte il nevoso aquilone, alternando il suo corso, saccheggiò le campagne, mentre io durai con sempre nuovi oltraggi provocando il mio Autore.

Eterno Dio! Per riparar le colpe, ond' io son reo, che poss' io fare, che riandar gemendo i beneficj tuoi, e i torti miei, e afflitto, desolato offerirti in tributo l' acerba pena, che or mi conquide il cuore? Era il terz' anno, dacchè perduto dietro del vil piacere sempre io n' andava più lontano da te, quando dal cuore imputridito passò allo spirito la rea infezione. Mi si annebbia, si oscura il santo lume di ragione di fede; a poco a poco perdo affatto di vista le sovrumane cose. Renduto cieco, più non so figurarmi altro, che terra. L' animo fatto carne, più non si leva sopra le basse cose. Così all' oscuro mentre vo traboccando d' un precipizio in altro, alle stagnanti fonti, in cui m' abbatto, mi riempio sitibondo di quel sape-

re, che gonfia, e rende stolto. L'uomo animale, per cui tutto finisce nell' orizzonte de' sensi, mentre orgoglioso presume misurare le divine cose col suo corto vedere, le abbassa, e le ristringe alla piccola sfera di ciò, che sente, e vede. Così caddi infelice nelle Manichee bestemmie. Qual chi compreso da ardente febbre, che n' agita, e sconvolge l' accesa fantasia, corre dietro a' più strani fantasmi, e delirando si crede sano; così applaudendo alla stoltezza mia come a saper sublime, frenetico trascorro in guerra aperta contro il mio Dio. Gli contendo, gli nego l' infinito potere, ed il sovrano impero dell' universo, e ingannato, e ingannando mi fo dell' empia pazzia maestro, e difensore. Ti confesso, o Signore, queste turpezze mie, non già per farti note, cose che già non sappi, ma per destare la debolezza mia a conoscere chi sono, e chi tu sei.

E tu che mai facevi, o gran Dio di clemenza, mentr' io ne' mali miei peggiorava invecchiando, e ogni giorno aggravava i miei reati? Forse ogni dì crescendo anche il tuo giusto sdegno, preparavi i castighi, onde in eterno prender di me vendetta? Forse irritato dal mio indegno abbandono, e dagli eccessi miei m' abbandonavi tu ancora in mezzo all' ira, per poi cogliermi un giorno vittima sventurata del tuo eterno punire? Far lo potevi; ed era giustizia tua. La terra, e 'l Cielo avrebber fatto plauso al mio cadere sotto i tuoi colpi. Ma nol facesti, o Dio, e fu solo bontà tua. Quai gra-

zie mai poss' io renderti eguali a tal misericordia? L' ingratitudine mia di cotanti anni non ti stancò. Colpevole, infedele, e non curante il tuo paterno affetto, tu sollecito mi segui, e non lasci d' amarmi. Dovunque io mi rivolga, sopra di me pietosa veglia la tua clemenza, sempre coll' ali sue mi protegge, mi copre, e amorevole, paziente, per gli stessi sentieri, per cui io corro a morte, mi guida a salvamento.

Dietro al vano fantasma della terrena gloria me n' andava d' una in altra città vendendo a prezzo ciancie inutili e vane, sotto il nome specioso dell' arte del bel dire. Inutil arte, quando non è ministra di verità. E tu scorgendo i passi miei da Tagaste a Cartagine, da Cartagine a Roma, e quindi in fondo dell' Italia, là mi conduci, dove compir si vuole l' opera del tuo amore. A quest' effetto con qual provvida cura ogni cosa disponi, tutto ciò rimovendo, ch' esser potea d' inciampo al tuo disegno? Mi pongo in mare, per venire in Italia, e tu propizio raffreni i venti; contieni i flutti, dirigi il legno, e mi conduci al lido. Infermo in Roma, omai vicina mi stà la morte, nè imploro la tua pietà, nè chiedo il salutar lavacro, per deporre le macchie del sozzo viver mio. E tu trattieni la rugginosa falce, discacci il male, richiami la salute. Dove, ah dove or sarei, se allora il fatal colpo troncato avesse il filo de' giorni miei? Io non altro cercava, che di giugnere alla meta delle inferme mie brame; e tu con arte ascosa queste stesse mie brame piegasti

a' fini tuoi. Così per varj eventi, in cui io non vedeva, che ciò, che da chi è cieco chiamasi caso, tu fai, ch' io là mi porti, dove Ambrogio è Pastore. Già tua mercè per fama m' era noto il suo nome. Tratto dall' alto grido di sua facondia, tu fai, che in me si desti desìo d' udirlo allorchè espone al tuo popolo raccolto gli eloquj tuoi. Tu fai, che mentre attento raccolgo la corteccia di sue parole, ne sugga ancora il senso delle tue verità. La cattolica Fede già comincia a piacermi; già già ne veggo in parte le veraci sembianze. Il suo splendore comincia a guadagnarmi, io comincio ad amarla. Ma il mio cuore è ne' ceppi, il mio volere è schiavo. Io voglio in vano voler correre a lei; il piacer mio tiranno, l' invecchiato costume mi ritengono avvinto. Dibattermi, slacciarmi, liberarmi non sò. Troppo son duri i lacci della mia prigionia, e troppo io l' amo. Ma tu prepari intanto la mia libertà. Mi poni in mente Simpliciano tuo servo, ed il pensiero mi detti d'andare a lui. A Simpliciano inspiri di narrarmi la storia di Vittorino. Egli m' espone come questo gran filosofo ubbidisce alla tua voce, e divien tuo. Già comincio a destarmi; già mi risento al tocco della tua mano; ma non mi scuoto ancora. Mi mandi allora il buon Ponziano. Quest' uom di corte a te così fedele, e così caro, altro non ha in pensiero, che visitarmi; eppur viene ministro di tua misericordia. Caso parea, ch' io avessi a me dappresso il sacro libro del tuo Apostolo Paolo, e non

era già caso, ma provvidenza tua. Quel tuo fedel messaggio prende quindi argomento del suo pio ragionare. Quindi tu lo conduci a raccontarmi le gesta del tuo beato Antonio, padre, e maestro di tanti altri tuoi servi ne' deserti d' Egitto. Così mi poni avanti i candidi costumi, le sublimi virtù di quegli animi grandi, che segregati dal resto de' mortali per amor tuo, colà si son ridotti a vivere a te solo. Destasi nel mio seno prima la maraviglia, poi succede il rossore. Al chiaro lume di così belli esempj io scopro in parte l' interna mia turpezza. Io l' aborrisco, ma ancor non so deporla, ancora non ho cuore d' imitar quegli Eroi. Per provvido consiglio di tua sapienza, che move le sue labbra, passa il buon Ponziano ad un altro racconto, e narra un fatto, di cui fu testimonio allorchè in Treveri seguia l' Imperadore. Que' due compagni suoi, che letta in una cella d' un de' tuoi solitarj la vita del tuo Antonio, risolvono in un istante d' abbandonar la corte, le lor giovani spose, e quanto il mondo avea loro accordato, o promettea dappoi, e in quello stesso luogo servire sempre a te solo in vita abbietta ed oscura; le generose spose sì pronte imitatrici di così alta virtù, che giuran tosto di non aver mai sposo fuori di te, furono la saetta, onde alla fine la tua pietosa mano mi colse, e m' arrestò. In quello specchio di tanto altrui valore veggo sempre più chiara la mia deformità, le nere macchie, e le schifose piaghe, che mi ricoprono tutto. Inorridi-

sco, divengo intollerabile a me stesso, meco m' adiro, mi confondo, m' accendo, m' accuso; mi condanno, e scaglio mille rimproveri pungenti contro di me, e la passata mia malvagità. Destasi nel mio interno un fiero tumulto di contrarj affetti, e un conflitto s' accende di due opposti voleri. Io voglio il bene, io già lo voglio, e comando a me stesso di seguirlo animoso; ma ripugna ostinato il mio tardo volere avvezzo al male, e mi trascina dietro all' odiato male. Io già prendo le mosse, già mi scaglio, mi lancio con generoso ardire dietro a coloro, che ammiro. Ma di bel nuovo cadon vani i miei sforzi, la debolezza mia, il grave peso degli usati miei ceppi mi trattiene, mi arresta, e mi ritrovo immobile, languente nel mio stato primiero. Eppur fremo, e mi rodo, e mi strappo i capelli, e mi percuoto smaniando la fronte, e con ambe le mani m' afferro le ginocchia, e voglio ad ogni modo scuoter l' antico giogo.

Compajono in soccorso delle opposte mie voglie quindi la turba vile de' passati diletti a me prima sì cari, quindi in candida gonna, e in celeste sembiante l' alma onestà. Quelli adoprando scaltri le usate loro lusinghe, e i vezzi antichi, gridanmi in tuon dolente: Dunque ne vuoi lasciar? Dunque per sempre ti dividi da noi? E puoi abbandonarci? E potrai poi vivere sempre senza di noi? Questa con seco la nobile schiera de' suoi seguaci in maestoso contegno, e insieme cortese, la casta mano mi sten-

de, e amorosa m' invita a pormi anch' io tra i suoi.

Mentre così dubbiosa ferve la dura mischia, ed io me ne stò versando amaro pianto, piace a te d' inviarmi novello ajuto con quella voce, chà ancora io bene non so d' onde partita. Ella era quale il canto d' un fanciullo, che scherza, e ripetea: *Prendi, e leggi*. Mentre queste parole ferisconmi le orecchie, un' altra voce mi fai suonar nel cuore, onde m' avverti, che quello è un cenno tuo. Raffreno il pianto, ed obbedisco. Corro dove lasciato avea ravvolto il libro del tuo Apostolo Paolo. Lo sciolgo, apro, e leggo ciò, che primiero mi si affaccia, e trovo:

Mortali, vostri Dei
Non sia giammai la gola,
Il senso vile, e gli appetiti rei.
Le gare, le contese
Da voi sien lungi ognora,
Lungi le risse, e le mordaci offese.
Cristo esprimete in voi
Con celesti costumi;
Sien vostra legge i santi esempj suoi.
La carne qual giumento
Serva allo spirto, e sia
Questo mai sempre a raffrenarla intento.

Di più non lessi, nè di più ci volea. Questi oracoli tuoi qual repentina luce dal Ciel discesa diradano ad un tratto tutte le mie dubbiezze. Spariscono dispersi i miei nemici, cadono rotte al suolo le pesanti catene del mio schiavo

volere, e libero, disciolto mi trovo in mezzo al campo della battaglia in mio potere, e a te mi rendo. Così finì la pugna sollevata da te per liberarmi; così finì la guerra sostenuta da me sì gran tempo contro la tua bontà.

Signor, vincesti, Signor, tua è la vittoria. Eccomi da quel punto tua conquista, tua preda. Ma qual conquista, oh Dio! qual preda! Con tanti anni di guerra, con questa tua vittoria che alfin vincesti? Tu un Dio, io un verme. Dunque per me pugnasti? Dunque sol per bearmi per cotanti anni mi tenesti assediato con tutte l'arti di tua Bontà Divina: Dunque non altro pretendevi da me con espugnarmi, che condurmi al tuo seno, che di darmi il tuo amore, le tue ricchezze, il tuo regno, tutto te stesso, e avermi teco eternamente a parte d'infinito godere? Dunque per questo paziente tolleravi le mie ripulse, ed i miei villani oltraggi? E tanto ti premeva di rendermi felice? Nè volevi, che amore? Nè mi chiedevi, che il cuore? E sol per mio vantaggio? E me 'l chiedevi qual povero mendico? Un Dio a un verme? E io tel negava? Un verme a un Dio? E dimentichi affatto tante mie reità? E mi accogli al tuo seno con amorosa festa? E trovi ben pagato così lungo soffrire con una tal conquista? E benchè tardi, pure accetti il mio affetto? E tanti miei rifiuti li cancelli per sempre per un istante, che a te mi arrendo?

Oh mio benefattore!
Oh mostro del mio cuore!
Oh eccessi.. oh Dio.. o sofferenza... o amore!

Signor, vincesti, eccomi tuo, e tuo per sempre. Or altro più non voglio, che ciò, ch' io non voleva. Più non voglio che amarti. Signor, vincesti. Eccomi a' piedi tuoi. Eccomi qual conviene ad un tuo prigioniero, umile, supplicante. Altra grazia io non ti chiedo, che ciò, che a me chiedevi, sol d' amarti, o mia vita, d' amarti sempre, e con amore in qualche guisa almeno non indegno di te. Or ti conosco, ahi troppo tardi, o Bellezza infinita, o sommo Bene! Or io conosco, che non ci ha miseria nell' universo, fuorchè il non amarti, o solo degno di tutti i nostri affetti, mio diletto, mio tesoro, mio bene. Tutto il resto per me più non esiste. Io stesso più non sono nulla per me. Piccola creatura fatta per te, più non fermo in me stesso un solo sguardo, un sol pensiero. Son tutto tuo. Più per me non ritengo niente di me. Detesto l' empio furto, che ti feci finora dell' amor mio. Tu solo per me sei, io per te solo.

Signor, per amor mio tanto da me soffristi, e tanto or mi perdoni; e mi riserbi in Cielo così gran beni, e potrei non amarti, e potrei... Ma no non sono, o mio Dio, i doni tuoi la primaria cagion dell' amor mio. T' amo ne' doni, perchè in essi conosco il Dio, che sei. O sommo Bene, io t' amo, t' amo perchè tu sei amabile in te stesso; t' amo perchè tu sei degno di tutto amore; t' amo perchè tu sei quello, che sei.

Io t'amo per te stesso,
T' amo senza i tuoi doni,
T'amo per amor tuo, e t'amo in guisa,
Che se giammai un giorno
Agostin fosse Dio, e Dio Agostino
Ritornar io vorrei
Ad esser quel, che sono
Per farti quel, che sei,
Perchè tu solo sei
Degno d' esser chi sei.

Signor, tu il vedi, la mia lingua vaneggia, esprimermi non so, ma non vaneggia il cuore. Tu vedi quel, che io provo, e quel, che non so dirti. Io t'amo, o Dio, ed il mio cuore è angusto a tanto amore, e le mie forze cedono a tanto amore, e l' esser mio troppo è piccolo a tanto amore. Io esco dunque dalla mia piccolezza, e tutto in te m'immergo, mi trasformo, mi perdo.

Fonte dell' esser mio,
Fonte d'ogni mio ben, mio amor, mio Dio.

NOTTE SECONDA

LE DUE VITE.

Mentre il sole materiale ito da noi lontano lascia queste contrade in preda a oscura notte, o eterno Sole, vieni, ed apporta il giorno in questa mente. Fa, che in essa risplenda il lume salutare della Sapienza, da cui noi riceviamo calore, e vita. Scaccia da me lontano le

tenebre dell' ignoranza, e dell' errore. Scoprimi le sublimi tue sante verità, che qual fida lucerna danno norma a' miei passi per condurmi al tuo seno.

Eccomi sopra il legno inoltrar verso l' Affrica. I venti ad ogni istante m' avvicinano a quella spiaggia. Ma, Aurelio, quella terra non è il felice lido, verso cui tu cammini; l' Affrica non è il termine de' viaggi tuoi. E che siamo noi mai quaggiù sopra la terra, che tanti spiriti erranti? Tu sei, o sommo Bene, il fine del nostro viaggio. Ogni ora è un vento, un' onda, che m' avvicina al mio fine, se pur verso di lui diriggo il mio naviglio, e da quello mi allontano, se verso d' altra spiagga è rivolto il mio cuore. A qualsivoglia lido io vada ad approdare, se da te mi allontano, io giungo all' infame terra de' Tauri, che senza pietà sagrifica gli ospiti suoi a un falso e crudo nume. Io non corro a trovarvi, che certa morte.

Sgombriamo l' animo nostro dalla illusion de' sensi, rimoviamo da lui quest' immenso apparato di visibili cose, che il tengono distratto in perpetuo svagamento, e il rendono a se stesso straniero. Che cosa è l' uomo? Un essere fatto per conoscere, per amare Colui, che l' ha formato, l' Essere eterno, infinito. Tutta la vasta mole del regno materiale, tutti i visibili oggetti, che in tante guise pongono in moto i suoi pensieri, il suo cuore, non sono per lui, che un nulla, che cose estranee all' esser suo. Anche allor, ch' egli è in terra, non è la ter-

ra, che lo debbe occupare, che dee assorbir le sue cure, e i suoi pensieri.

Ecco un fanciullo nato lontano dalla patria del suo nobile lignaggio, dove possiede gran tesori, e debbe essere Re. Dacchè l' età il consente si pone in viaggio verso di quella. Ma fatti appena pochi giorni di cammino per amena campagna, vinto dal vago aspetto del terreno, per cui passa, rinunzia al desiderio dell' avito reame, e all' amor della patria, si forma una capanna, e vi ferma sua stanza. Uomo, tu sei il mal accorto fanciullo. Sorgi da vil tugurio, che ti trattien fra via. Questi alberi, che vedi carichi di frutti, queste fonti, che miri ricche di limpide acque, sono l' alimento del tuo cammino, non le ricchezze della tua patria. Corri verso di quella. Se quì t' arresti, il verno presto chiuderà le fonti con dure moli di ghiaccio, spoglierà le campagne, e tu lontano dalla terra felice, dove avresti a regnare, ti troverai ridotto a perire di stento in orrida solitudine.

Noi entriamo nel mondo, e la bellezza degli oggetti vicini ci fa dimenticare la bellezza infinita, e la beata sorte, che ci aspetta nel Cielo. Eppur queste bellezze, eppur quanto di bene è quaggiù sparso, non è che vettovaglia dell' Essere supremo disposta nel cammino, perchè vegeti e snelli corriam verso di lui.

Noi quì ammiriamo la vaghezza de' fiori, lo splendor della luce, e sentiamo invaghirci della bassa contrada, che ne va adorna. Mal avveduti pellegrini! Da questi fiori, da questa luce

impariamo quanto vaghi sono i fiori, e la luce de' colli eterni, verso cui siamo di viaggio. Questi, che quì troviamo, quì sono collocati, per invogliarci di correre verso quelli, per ajutarci a pervenire là, dove è eterna primavera, e giorno eterno.

L'amabile armonia quì ci diletta, e rapisce. Ma che cosa è ella mai la dolcezza de' suoni, che rallegrano questo nostro deserto, in paragone di quelli, onde risuonano quelle beate sedi, ove l'Altissimo con magnifico apparato di sue ricchezze accoglie gli animi nostri? Al noto squillo delle belliche trombe il guerriero s'accende di coraggio, d'ardore, e corre alla battaglia. Esse gli richiamano alla mente gli applausi della patria, che l'accoglie vincitore, le lodi de' suoi duci, la festa del trionfo. Il Re dell'universo non per altro quaggiù ci fa sentire il canto degli augelli, l'armonia delle voci, e i musici stromenti, che per darci vigore nella marcia guerriera di questa vita verso la patria. Uomo, perchè neghittoso qui t'assidi a goderne, e prendi quindi argomento d'obbliare la meta, a cui ti senti chiamare? Corri, vola, combatti senza stancarti, sempre fisso il mio pensiero colà, dove tu aspiri. Quanto quaggiù diletta colla grata melodia l'orecchio de' mortali, non è, che un rauco suono, che un confuso rumore della musica sovrana, che giunge in lontananza al nostro udito dall'eterno palagio, in cui il gran Monarca tratta gli Eletti suoi in sempiterne delizie, e celebra con loro l'in-

terminabil festa delle sue nozze. Uomo, perchè ti fermi fuori delle beate porte ad ascoltare? Esse ti sono aperte. Quanto quel gran Signore lascia udire di fuori della grande letizia, è un invito a chi ascolta d' entrare dentro a goderne.

Allorchè io stendo la mano all' albero, e lo spoglio d' un frutto, che assaporo con diletto, e tanti frutti veggo dentro a' miei campi, io m' affeziono al piacer della vita, io gusto la dimora sulla terra, io desidero prolungati gli anni del mio soggiorno fra i mortali. Sconsigliato! Io desidero prolungato il mio esilio, e la mia povertà. Non è già solo per pascere d' una passeggiera dolcezza questi vili miei sensi, che l' Autore dell' esser mio quaggiù condisce di mele i pomi, e l' uve, che sparge di non favolosa ambrosia. Questi son doni, che la sua man mi porge per avvezzarmi quaggiù sempre fanciullo ad amare il Donatore, a tener dietro a' suoi passi. Questi son rozzi saggj, ch' egli quaggiù m' invia per invogliarmi delle eterne dolcezze, verso cui mi conduce. Con queste goccie di dolce, che lascia stillar per queste aride balze, egli intende tirarmi sulla lor traccia a salir fino al monte, dove trovasi la fonte, che ne chiude la piena.

E tu, o la più dolce delle amicizie, casto e fedele amore di due sposi virtuosi, tu non sei già un legame, onde arrestare in terra gli affetti di due cuori, ma una scorta, un ajuto, onde condurli al Cielo. Un' immagine tu sei della

candida e stretta comunione d'amore, che colà passa tra il sommo Bene, e noi. Tu non leghi quì in terra due animi immortali, perchè quaggiù a vicenda l' un nell' altro riposi, ma porgi a due amici un reciproco appoggio, onde per mano camminino d' accordo verso del loro fine.

E voi colline amene rivestite di piante, e voi profonde valli ascose sotto l' ombra delle quercie, e de' faggi, e voi vaste pianure ricoperte d'erbette; e zefiretti, che temprate l'estivo ardor cocente, aure, che raddolcite il vigor d' aquilone, voi siete le delizie di questa terra; ma questa terra non è ancor, che il sentiero, il sentiero selvaggio, che ci conduce al clima fortunato, dove abbiamo a dimorare. Se quanto è quaggiù d' amaro ci fa conoscere, che questa non è la nostra stanza, quanto è quaggiù di dolce ci tien viva nell'animo la memoria de' beni, verso cui ci avanziamo nel correre della vita. Se il nostro corpo si strascina sulla terra, l' animo nostro già dee abitare nel Cielo.

Uomo, dunque, che fai, attorno a che t' aggiri sulla strada, per cui passi correndo i giorni tuoi? S' avvicina la notte, quando più non è tempo di faticare. Guai se allorchè tramonta il sol sulla tua vita, il tuo cuore si trova fuori ancor della patria. La notte, che il sorprende nell' orrido deserto, colà il trattiene senza speranza di uscirne mai. Lungi dal vero bene, lungi dalla felice terra, per cui ti pose per istrada il tuo Signore, tu resterai per sempre cinto

d' orrenda notte. Verranti tutte intorno le fiere della selva a divorarti. Fa, che il tuo cuore abbia sua sede in Dio. Al giungere della sera vedrai spuntare per te un sole non pria veduto, e troverai accolto dove mai più non ti giunge ora buja ed oscura. Ti è lecito nodrirti fra via de' bassi cibi, che su di lei ritrovi, de' bassi cibi, che il Cielo non ti segna con un divieto, ma sol passando, sol per prendere vigore, e proseguire il cammino verso la meta; non quì fermarti per godere di loro. Mentre il corpo si sazia sulla terra, l' animo debbe nodrirsi del suo alimento, la cognizione, l' amore del sommo Bene. A questo sono fatti l' intelletto, ed il cuore. Conoscere, ed amare Colui, che ci ha formati, è il nostro cibo d' immortalità, tanto indispensabile a noi, quanto è da noi inseparabile l' essere d'uomo. Benchè in modo diverso questa è la grande occupazion dell' uomo tanto quaggiù mortale, che al di là della tomba. La vita eterna non è che lo spazio accordatoci da Dio, per far con merito, ciò, che ha da essere alla fine nostra felicità. Usciti dalle tenebre nel regno della luce a noi sarà noto appieno il sommo Bene, perchè il vedremo scoperto, e vedendolo l' amarlo fia per noi dolce necessità. Quaggiù ci stà nascoso. Noi solo ne conosciamo quanto la Fede, e i sensi ci rivelano di lui. Noi lo cerchiamo, noi lo amiamo invisibile benchè tuttor presente, noi lo amiamo solo promessoci dalla speranza. Il tener vivo in noi questo prezioso lume, il no-

drir sempre questo fuoco divino è tutta quaggiù la nostra impresa, impresa di fatica, ma che alfin ci conduce ad immortal corona.

Una bellezza ignota nulla ci muove; poco nota assai debole eccita in noi l'amore. Quanto più l'intelletto ha presente il valore d'un amabile oggetto, tanto più il cuore si sente per amore portar verso di lui. L'uomo, che è fatto per amare anche in terra la Bellezza sovrana con tutto il suo potere, se ha da compiere il suo dovere, dee con tutto il potere adoperarsi, per conoscerne i pregj. Così mentre ella stessa questa somma Bellezza ci comanda d'amarla con tutto il nostro cuore, c'impone ancor d'amarla con tutto l'intelletto. L'uno e l'altro egualmente dee servire al suo amore. La vita dunque dell'uomo è l'abitar colla mente nelle immense regioni delle virtù divine colà spaziando dietro al superno lume, che ci è dato per guida, e dietro alle sue traccie sempre andare col cuore accendendosi d'amore. I sensi, gli esterni oggetti non debbono distrarci, ma sempre più internarci nelle invisibili divine grandezze. L'uomo dee vivere di Fede. La vastità del Cielo, che cotanto si innalza, visibile ci esprime l'infinito potere, che la Fede invisibile ci annunzia. Il costante ritorno del dì, che sempre in giro va incalzando la notte, le stagioni, che a vicenda vanno cedendosi il luogo, per ritornare fedeli al tempo lor segnato dal supremo Motore, ci espongono allo sguardo sensibile negli effetti quell'eccelsa Sa-

pienza, che la Fede ci predica, e ci lascia nascosa. Le stelle scaturigini di pura luce, il sole, che preceduto dalla vermiglia aurora porta sull' orizzonte l' allegrezza del giorno, l' oro, le perle, le gemme sono piccoli tratti, ma tratti manifesti dell' eterna Bellezza, e la Fede ci attesta, ma pur tuttora coperta da impenetrabil nube. Il pensier, la ragione, un' animo capace di veder tante cose, e innalzarsi cotanto, gli occhi, che ci fan note tante mirabili creature, la sanità, la vita, l' aria, che respiriamo, l' acqua, che per noi sgorga dalle vene delle rupi la terra, che ci pasce di tanti suoi tesori, sono tanti doni palesi della Bontà infinita, cui la Fede ci comanda di consacrar gli affetti pria di mirarla svelata. Così le basse cose ci sono poste intorno, per condurci al grand' essere, per cui siamo formati. Conosce il bue colui, che lo possiede, il cagnuolino è grato al padron, che il nodrisce. L' uomo essere ragionevole in mezzo a tanti oggetti, che gli parlano di Dio, in mezzo a tanti doni, ond' egli n' è arricchito, se nol conosce, non l' ama, è più stolido de' bruti, è un mostro di sconoscenza.

Chi è colui, che pretende scusarsi dall' amare il suo Fattore, perchè gli è ignoto? La sua difesa è quella, che lo condanna. E' delitto nell' uomo il non conoscere il suo Dio. Che di lui non ci dice la Fede maestra delle sublimi verità? Che non diconci di lui tante belle sue fatture? Uomo, perchè non le ascolti, perchè

da loro non impari a conoscere il tuo Amore?

O Bellezza infinita a me nota, e nascosa se finchè qui mi trovo viaggiatore, straniero non mi è dato mirare il tuo divin sembiante, io ti conosco in quanto di te mi narra colei, che a te mi guida sicuro in mezzo all'ombre. Io ti veggo, io ti miro in ogni oggetto, fra cui muovo i miei passi mentre corro alla tua volta. Io ti rimiro nell' altezza de' monti, nell' ampiezza de'mari, nella macchina tutta dell' universo. Io ti veggo in tante belle forme di queste tue fatture, nelle virtù dell' erbe, e de' frutti, ne' tanto varj istinti degli animali, nelle forze prodigiose degli elementi. Io ravviso il tuo soffio nello spirar de' venti or mansueti, or furiosi. Io miro la tua destra nel fulmine, che vibrato da un invisibil arco spezza, abbatte, ed accende rupi, alberi, tetti. Io scorgo il tuo comando nelle nubi, che ora ricche di benefiche pioggie fecondan le campagne, or le coprono di nevi, or le flagellano con gragnuole. Io intendo la tua voce moderatrice delle cose nel girar de' pianeti, ne' moti delle stelle, nelle produzioni, negli affetti della natura.

Ma l'uomo ahi troppo spesso discende dallo spirito, dalla vera sua sede nella region del corpo, dal Ciel conduce in terra le sue cure, i suoi affetti, e si rende animale. Egli da se discaccia il pensiero della seconda vita, si ristringe a' brevi giorni del suo pellegrinaggio, lo rimira come patria, e vi ripone la sua felicità. Cieco per gli alti beni per cui è nato quell' ani-

mo allacciato da pesanti legami più non s' alza da terra. Vedesi tuttora in lui la nobile sostanza dotata d' intelligenza, qual aquila senz' ali, si strascina sul suolo. La sua sapienza è terrena.

L' uomo è uno strano composto di due dissimili sostanze. L' una è nobile, pura, scevra dalla materia; l' altra ignobile, crassa, materiale. Simile l' una alle sublimi intelligenze, che fan corona al Signor della gloria è fatta per lo Cielo. L' altra è porzione della pesante massa, sopra cui caminiamo. L' una e l' altra ha il suo cibo conforme alla sua natura. Cibo dell' animo nostro, dell' uomo spirituale è quello, ch' egli attinge colle labbra interiori dal fonte d' ogni bene, nettarei sorsi di sapienza, d' amore. Uomo, vuoi tu che viva l' angelica porzione di te stesso? Non gli niegar l' alimento di celesti pensieri, e divini affetti. Come il corpo ogni giorno ti domanda il suo pane, e per questo in lui conservansi e la vita, e le forze, il tuo spirito dee vivere del vigore, che di lassù ritragge. S' egli patisce inopia del suo alimento, già vien meno, s' inferma, languisce, e muore. Vuoi, che sia vegeto e forte? Avvezzalo a respirare l' aura salubre dell' immortal soggiorno. Uso a quell' altezza, ed alla compagnia di que' sublimi oggetti, fastidio, e noja gli recherà quanto di più specioso può offerirgli la terra. Come un Grande, che vive allo splendor della Reggia prende a schifo il tugurio del plebeo, che vive in opere sucide e vili; egli perfin col guardo se ne fuggirà lontano da

quanto può imbrattarlo in quest' immonda dimora, dove il cuor plebeo dell' uomo terreno ripone le sue delizie.

Spirito avventurato, che così ti governi in questo basso clima, sempre ricordevole della tua nobiltà, io ti venero, ti ammiro. Tu già sfavilli della divina luce, che dee un dì rivestirti. Tu non puoi sempre finchè ti trovi unito al terreno compagno dimorar colassù, che spesso penoso dovere, necessità di tua misera sorte ti vogliono sulla terra; ma non per questo tu ti rendi terreno. Tu quaggiù non discendi da quegli eterni poggi, che come vi discendono talora que' celesti messaggi, non per propria vaghezza, e per diletto, ma solo per compiervi i sovrani comandi, e tosto ritornarne. Se tu pasci il tuo corpo, un' angelo tu sei, che quaggiù cala a pascere un giumento, di cui l'Onnipotente gli diede la cura, non a pascere se stesso. Tu altro mai non gli accordi, che ciò, che gli è accordato da colui, che ti comanda dominare sopra di quello. Se quaggiù tu sei intento a fabbricare una casa, tu presiedi al lavoro, ma sei un abitatore del Cielo, che quaggiù non ha a vile ogni altra dimora fuorchè quella, dove alberga, colla beata famiglia, e 'l sempiterno Re. Stanco del vil lavoro ogni giorno ritorni come il contadino dal campo, e dalla selva, a riposar nel Cielo. La morte, che l' uomo cieco, la morte, che l' uomo della terra rimira con orrore come il fine di se stesso, e d' ogni suo godere, tu con fronte serena

la vedi avvicinarsi. Tu attendi in lei il tuo giorno natale, che ti partorisca alla suprema luce, l'ora felice, che il tuo Signore pietoso ti conduca lontano da' pericoli di morte nella vera tua vita.

Paludi vinte con diuturno lavoro, e conquistate all' aratro, laghi scavati in arido terreno, fiumi aperti coll' arte, per congiungere i mari, che la natura ha divisi, e monti domi, ed agguagliati al piano sono opere lodevoli dell' umano potere utili, o necessarie, ma non sono la grande opera, per cui l' uomo è sulla terra, non sono che trastulli in paragon di quella, per cui vi è collocato. Rocche, regni, città sono presidj di sicurezza per l' uomo quaggiù, ma l' uomo non è fatto per loro, l'uomo non è quaggiù per dimorarvi. Scettri, legioni, diademi sono l' ornamento, il corredo di chi regge gli uomini nella lor vita mortale; ma questa vita mortale non è che il lido, dove gli uomini si adunano dal nulla per imbarcarsi verso il vero loro vivere.

Dirada, o Dio pietoso, l' oscura notte della superstizione, che ancor ricopre tanta parte del mondo. Tutore, e Padre dell' uman genere, ritoglièla agli errori sotto il cui duro governo geme la terra adoratrice di false deità. Chiama al tuo lume i Re, cui è per anco ignoto il tuo gran nome, e che ignorano colui, che tu mandasti in terra per la comun salvezza. Io li veggo nel bujo delle loro tenebre passeggiare orgogliosi della terrena lor sorte, credendo se

stessi altrettanti numi. Io li veggo ravvolti ne' loro serj pensieri andarsene noverando i popoli soggetti, i figli tuoi come altrettanti armenti di lor dominio; vegliare calcolando quante delle tue ragionevoli creature possono seppellire nelle insalubri cave del lucido metallo, onde adornano fastosi la lor terrena prigione; li veggo negli accessi di quella frenesìa, cui il mondo tuo nemico dà il nome di gloria, starsene computando quante miliaja di vittime umane coperte di corazza possono sacrificare all' ambizione, idolo de' lor cuori. Essi non ravvisano negli uomini tua delizia, negli uomini a te sì cari, che una schiatta d' animali fatti solo per servire alla lor vana grandezza, che altrettanti strumenti de' lor infami disegni, avuti in pien retaggio dalla natura. Gran Re dell' universo, rompi alfin la gran notte, che lor ti tiene ascoso, mostrati loro, e fa loro palese la tua eterna Sapienza, che è il solo lume, dietro a cui l'uomo cammina fuori delle tenebre e in sicurezza.

Re della terra, i vostri adulatori vi chiaman grandi, e i vostri adulatori vi avviliscono. Essi adorano in voi i possessori di terrene provincie, i padroni de' tributi, che vi pagano le genti, l' oggetto degli omaggi delle suddite nazioni. Re della terra, questi speciosi oggetti non sono, che vanità. Queste estese pianure ricche di bionde messi, queste scoscese rupi, che salgono al di sopra della region delle pioggie, questi orgogliosi fiumi, e questi mari del vostro imperio fra poco finiranno. Spari-

ranno le terre, che or tremano sotto i passi delle vostre falangi, e più non si scorgeranno i mari, dove or veleggiano minacciose le vostre flotte, non rimarrà vestigio del sito, in cui regnate. Finito il gran passaggio della nazione umana verso l'eternità, la mano onnipotente demolirà il caduco ricetto, che le avea innalzate, e più non rimarranno, che le stabili dimore, che ora l'occhio non vede. Re della terra, la vera vostra grandezza è assai maggiore di quanto non compare al mondo cieco. Ella è di là del sepolcro non men di quella d'ogni altr' uomo. E se un raggio di celeste luce vi rende augusti in terra, e venerabili ad ogni creatura, non è già questo nè lo splendor del trono, nè la porpora, e l'oro, o 'l potere dell' armi, ma il carattere santo di Legati dell' Altissimo, che quaggiù vi pose a regnare per lui sopra la creatura, ch' egli ha fatta a sua immagine, che è oggetto del suo amore, ch' egli apprezza più di tutto il visibile suo regno dell' universo. Essa è quaggiù per via per andarsene al seno del suo Re, del suo Padre, che l'aspetta nel Cielo, per riporla sul trono destinato a' suoi figli. A voi egli ha commesso di reggerne la marcia co' premj, e colla spada, ma di reggerne la marcia verso dell' alto fine, a cui l'aspetta, Magistrati del Cielo, Ministri del gran Re della natura, chiunque ardisce volgere le vostre cure nel dominar quaggiù al solo vostro splendor terreno, è un fellone, che vi rende ribelli a Dio, è un fellone, che vi rende ad un' eterna morte. Chi

ardisce di restringerle al solo bene passeggiero delle genti soggette, è un traditore de' popoli, che il Cielo vi diede a governare. Egli non ravvisa nell' uomo, che l' animale, egli dimentica in lui l' essere immortale, il figlio della Divinità, colui, che non è in terra, che per andare all' Altissimo, che per rendersi degno dell' alta dignità, che l' aspetta nell' eterno suo regno. Egli vi rende condottieri di bruti, e non più di uomini. Padri in terra, e Pastori dell' umana famiglia, che ha per suo padre un Dio, io chiamerovvi alfin co' veri vostri nomi, se voi quaggiù regnando al volere servite, e alle amorose mire del Re, per cui regnate, io più non vi riguardo, che quali Angeli dell'Altissimo sopra la terra. Veggo sublimi seggi innalzarsi per voi nel sempiterno regno. Veggo là a voi prepararsi luminose corone di non caduche gemme. Voi là risplenderete quai folgoranti stelle del firmamento.

NOTTE TERZA

LA GRAZIA.

La notte ha condotto sulla nave il silenzio, ed il sonno. Più non s' ode, che un mesto stridore delle antenne, che il soffiare de' venti, e 'l gorgogliar dell' onda divisa dalla prora. Ognun riposa immerso in profondo sopore. Il sol piloto veglia osservando i venti, il Cielo, e 'l mare, per governare il legno. Libero il

mio pensiero dalla folla del giorno, che l' invola a se stesso, se ne ritorna a' suoi nobili oggetti, all' uomo, e a Dio.

O delle cose tutte sola e prima cagione, ultimo, e solo fine, conduco anch' io il mio piccol naviglio in mezzo a un vasto mare, per approdare un giorno ad un lido sicuro. Tu sei solo il mio porto. Tutto il resto è per me solitudine, deserto, come gli ondosi campi, ch' io vo solcando. Oro, diletti, onori, e quanto di specioso ci mostra questa terra, non son, che nebbia, che promette allo sguardo degl' incauti mortali, tranquilli porti, lidi felici, fortunate regioni, e dove in verità non son che flutti, pericoli, e procelle. Tu, che dall' alto governi l' universo, guidami in questo mare, dammi propizio il vento, fammi scansar gli scogli, evitar le sirene, vincere le tempeste. Fammi noto il mio viaggio, e fa, ch' io giunga felice al mio destino. Tu vuoi, ch' io vegli attento nell' arduo tragitto? Eccomi io veglio. Ecco or mi guardo attorno, or gli occhi a te rivolgo. Tu m' addita il cammino, e tu mi scopri gl' ignoti passi fatali.

Ah l' uomo è solo a se stesso de' pericoli suoi la feconda sorgente, e de' luttuosi naufragi la funesta cagione. Perciò l' uomo è ciò, che all' uomo importa d' imparare. Eppur si stanca, s' affanna, si consuma sempre studiando ciò, che saper non giova, e vive, e muore ignorando se stesso. Per questo in mille guise travia, si perde, inciampa, e s' affonda, e peri-

sce l' umana schiatta. Ma per conoscere l'uomo, basta egli studiar l'uomo? Ah no più in alto convien levar lo sguardo; convien mirarlo a quella chiara luce, che su di lui diffonde un più nobile oggetto, interrogarne l' Autore. Egli, che solo ne concepì il disegno, ne sa spiegare appieno la natura, il destino.

L' uom non è l' animale, che conduciamo con noi in questa nostra passeggiera dimora. Quella, che in noi veggiamo crescer quaggiù cogli anni, e poi mancar con loro, quella, che quaggiù abbisogna di terreno alimento, quella non è dell' uomo, che la scorza esteriore. L' uomo è l' essere ascoso in questa, ch' egli muove, stanza di fango. Egli è alla terra pellegrino, straniero, nè il suo cibo è terreno. Egli appartiene a più pura regione, sono suo cibo la verità, la sapienza, sua forma è la virtù, son sue sembianze l' immagine dell' Altissimo, sua vita è Dio.

L' uomo quaggiù è formato, quaggiù incomincia ad essere, ma ancor non vede il giorno. Allora ei nasce, che sviluppato è sciolto dal materiale ingombro per quella, che da noi chiamasi morte, quindi se ne parte. E quale allora ei nasce, tal rimane per sempre. Se la bella innocenza, se la virtù maestra ne modelò gli affetti, ne compose le voglie, nasce formato a norma del sovrano modello della vera bellezza, nasce qual esser debbe l' uomo fattura dell' Artefice eterno, i cui lavori sono sempre perfetti. Felice allievo della regnante sempi-

terna onestà, lo Spirito di Dio, cha non alberga mai in non pura dimora, allor risiede in lui. L'uomo allor nasce vivo, e tutto folgorante della Divinità, che in lui risiede. Nasce vivo, e nascendo a spiegare incomincia la maestà nascosa, che il solleva al di sopra di quanto ha il vasto regno delle visibili nature, e l'avvicina a Dio. Ma se le insane cupidigie sfrenate ne presero il governo, e lo tolsero al vizio, egli esce allora della mortal sua creta contraffatto, deforme, sotto orribile aspetto, qual parto offeso nel seno della madre, un essere guasto, un mostro; un mostro, e un mostro privo di vita, perchè è da lui lontano lo Spirito di Dio; nero e fetido aborto, e parto estinto.

O sovrumana Luce, o Fiaccola celeste, che il pietoso Signore vuol, che preceda i figli suoi in questa buja notte, deh tu guida cortese i deboli miei passi dietro alla fida scorta degli oracoli santi, e fa ch'io scopra l'eterne verità, che Dio v'asconde! Ei gode palesarle a chi con cuor sommesso dà orecchio alle sue voci; e le tien chiuse a' superbi mortali, ciechi idolatri d'un creato sapere. Trova lo stolto un prezioso diamante, e non lo cura, perchè il vede ancor rozzo; lo trova il saggio, lo raccoglie con gioja, ne toglie d'attorno la materia volgare, e vi scopre la gemma. Così il folle orgoglioso ne' santi detti altro non vede, che l'umano linguaggio, e li disprezza. Il cuor divoto rispettoso gli accoglie, e sotto il rozzo velo, scava gli arcani sensi, e vi trova tesori di Sapienza Divina.

Qui con rapido volo il pensier mi conduce ai dì felici dell' infanzia del mondo. Rimbombava peranco il suono onnipotente della voce di quello, che tratto avea dal nulla il vasto firmamento. Attonite le stelle scintillavano accese della prima lor luce. Spinti la prima volta dalla virtù motrice correvano i pianeti per gl' immensi sentieri segnati a' loro giri dall' Artefice eterno. La terra verdeggiante di mille nuove fronde spiegava baldanzosa a un Ciel puro e sereno le non mai pria vedute sue bellezze. Il mar ripieno il seno di muti abitatori i primi onori riceveva da' tributarj fiumi. Le fonti giovanette scendeano mormoranti con passi ancora incerti per lo pendio de' monti, gli augelli sollazzanti nell' aria ancor non guasta da' maligni vapori, lodavano la destra, che allor gli avea formati. L' intera natura era ancora al principio del grand' inno di lode, che in sì varie favelle canta al suo eterno Autore. L' uomo allora era retto, che tale egli era uscito dalla mano formatrice. Interi allora risplendeagli nell' animo gli augusti lineamenti del celeste suo Padre. Il suo spirito era pieno di quel soffio di vita, che la Divina bocca aveagli infuso. Egli allora vivea, e tutti i varj oggetti, che gli stavan d' attorno pareano riverenti riconoscere in lui un eccelso figlio del loro Creatore. Orto felice, amabile soggiorno, in cui lo stesso Dio avea chiamate le delizie a far corteggio in terra alla bella innocenza, ah per poco vedesti in quel beato stato l' ospite tuo! Nel tuo ameno ricinto

entrò la colpa. La bella creatura, ch' era prima sì vaga, fu preda volontaria del crudo mostro, di cui figlia è la morte, ed oh qual fier governo non si fece di lei! Dilettevole spiaggia, tu fosti spettatrice del fiero cangiamento, onde un figlio di Dio, sua compiacenza, e amore divenne un suo ribelle, un suo nemico. La natura vedesti fedele al suo Signore muover guerra all' ingrato, e armarsi alla vendetta della rea fellonìa. E l'infelice, divenuto bersaglio dell' altre creature, avvilito, depresso, cinto dall' altra turba de' tormentosi affanni, e de' dolori, portarsi discacciato in duro esilio. Là il peccato d'un uomo preparò quel diluvio di mali, che dipoi sempre piovve su i miseri mortali. Terra, soggiorno amaro di rilegati, il breve giro non basta de' giorni miei, per gemere su tutte le sciagure de' tuoi abitatori. Veggoli curvi, ansanti lavorare i tuoi campi, che vendon loro avari a prezzo di sudore un pò di pane. Veggo la cruda fame languidi, semivivi stenderli spesso al suolo. Quì le rigide nevi, e 'l crudo gelo; quì un sol, che vibra irato raggi di fuoco: il Cielo ora di bronzo, ora coperto di sempiterne nubi, e sciolto in fiume di rovinosa pioggia; i venti, le procelle, le scosse d' un terreno mal sicuro sotto i lor piedi: divoratrici fiere, e velenosi insetti li bersagliano a gara. Vedo l' immensa pallida schiera de' morbi spargersi in ogni parte, la guerra io veggo, io veggo armata di velenosi strali la pestilenza vendemmiar le nazioni. Dov' è la spiaggia cono-

scinta a' mortali, che mille volte non abbia fatto eco a' lor lamenti, dov' è il suol non bagnato dal loro pianto? Dov' è il terreno, la cui polvere non sia mista colle fredde ceneri dell' uom disfatto dalla morte? Oh miseri mortali, vi tormenta la vita, vi divora il sepolcro: ma questi ancor non sono i maggiori de' mali, che in voi compiango! Eredità peggiore da quel punto infelice, che peccò il vostro padre, vi si tramanda. Progenie d' un ribelle noi nasciamo nemici del nostro Dio, e l' odio suo, che è morte peggiore assai di quella, che questo ci distrugge corpo di fango, noi portiamo con noi dal primo entrar nel mondo. Come allorchè la madre con crude scosse oltraggia le pargolette membra, che chiude in seno, le contorce, le guasta, e ne sbandisce coll' animo la vita, così il fatal veleno della disubbidienza allorchè s' introdusse nel primo degli uomini, lo spirito ne uccise separandolo da Dio, e uccise in lui l' infelice sua prole. Perciò il suo divorzio funesto da colui, che solo è vita, si stende ancora ai figli, e noi nasciam da lui portando in seno il cadavero d' un animo con fragili legami stretto a membra anch' esse dannate a morte. Ah noi siam tutti d' arida odiosa pianta aridi e odiosi rami. Tal' è la nostra sorte; e tal essere dovea senza riparo, se il Dio offeso del misero offensore, e di sua schiatta non sentiva pietà. Secoli antichi, secoli ammiratori de' prodigj d'un Dio, che con un cenno dove prima era nulla stende qual velo i Cieli, vi sospende le stelle,

forma il giorno, e la notte, dà leggi inalterabili a tutta la natura, maraviglie più grandi, ecco io v' annunzio maraviglie d' amore!, e di clemenza. Ecco Dio sceso in terra, eccolo privo dell' infinito ornato della sua maestà sotto le vili spoglie del colpevole, del reo, della vittima addetta all' eterna Giustizia. Per più lustri quaggiù passeggia così coperto della nostra abbiezione. Che mai farà? Fede, lucida Fede, guidami al monte infame, su cui la città regina della Giudea, prende supplizio delli scellerati. Colà coll' occhio infermo di questa carne io non veggo, che un' uomo appeso ad una Croce in mezzo a due sicarj. Chiedo al mondo, che corre all' atroce spettacolo, e sol ritrovo, che quel, che così muore, è un giusto, che l' insano furore d' un popol forsennato, che l' invidia de' grandi, il tradimento d' un mostro in volto d' uomo, e in sembianze d' amico, il vil riguardo d' un giudice, che vede, e opprime l' innocenza, hanno colà condotto. Trovo ch' ei mai non fece, che versar beneficj sull' ingrata nazione, per cui or pende esangue, che pochi giorni prima il volea suo Re. Strane cose io ritrovo. Ma il sol che all' improvviso niega al mondo la luce, e asconde la sua faccia, i sepolcri aperti per invisibil mano, la terra, che si scuote, a maggior cose già mi rendono attento. Si squarcia il velo dell' antica magione del Dio vivente, tu parli, o Fede, tu mi accendi il tuo lume, e nel giusto, che muore, io veggo il Dio, che sotto i fieri colpi della propria giu-

stizia l'uom reo in se distrugge; dà morte all' uomo estinto alla vita immortale, e lo rinnova. Della bontà divina ammirabili eccessi, e del suo amore prodigioso potere! Ecco compita la vendetta del Cielo sulla stirpe d' Adamo. L' uom colpevole è sepolto, è pagata la pena, il reo più non esiste. Il reo più non esiste, che l' uom che esiste, più non è quel di pria. L' epoca si cancelli del cominciare dell' umana famiglia, si tiri un velo sopra i secoli dell' umano lignagio, e voi, passate età, volgete il guardo a quella, onde incomincia la vera vostra origine. Aboliti per l' uomo son gli antichi natali, abolita è la schiatta dell' uomo, che in riva al Tigri, ed all' Eufrate fu formato di fango. Un nuovo genitore sorge a noi dalla tomba dell' uomo antico, un genitor Celeste, un uomo, un padre Dio. In lui noi rinasciamo, e in lui nascendo, nasciam degni suoi figli, uomini sciolti dai lacci della colpa, innocenti, celesti, ed immortali, figli, cui è dovuta l' eredità paterna, l' eternità, la gloria.

Ma come chi è già nato, può rinascer di nuovo? Rozzo linguaggio del buon Giudeo, ma ignaro ancora degli arcani d' un Dio Riparator del mondo! Moriano nel deserto, risponde il buon Signore, i padri vostri uccisi da serpenti di fuoco. Il loro Condottiero innalza in vista loro un serpente di bronzo, e chi da quelli ferito a questo si rivolge, ancorchè moribondo, ritrova sanità. Così innalzato un giorno sopra d' un tronco infame il Dio celato sotto

umane sembianze ridonerà la vita a ognun, che ucciso dall' antico serpente a lui si volgerà. Lo spirito, che abbiamo come figliuoli del nostro padre antico, è uno spirito morto. Colui, che è vita, può solo ravvivarci. In noi però conviene ricevere il suo spirito, farci sua prole, e rinascere in lui. Nè lo spirito solo, ma questa ancora morta scorza di quello, egli ci cangia, e ci riforma. Se il suo spirito è in noi, noi sjam dovuti al Cielo; ma in Ciel non entra cosa vile e mortale, soggetta a corruzione. Questo, quale or l' abbiamo dall' antico parente, corpo di terra e morte, è dovuto alla terra, ed alla morte. Noi lo recheremo nel Cielo, ma ripigliandolo quale ce lo ridonerà il novello nostro Progenitore non più corpo terreno, animale, caduco, ma spirituale, incorrotto, immortale, cinto di gloria, adorno di celeste splendore, corpo qual si conviene agli augusti natali, che ci recò dal Cielo facendoci rinascere del suo spirito in lui.

Ma, eterno Dio, con qual bontà tu scendi alla bassezza nostra, per sollevarci all' altezza infinita della tua maestà? Se vieni a liberarci, noi ti veggiam fanciullo qual un di noi; se i tesori comparti di tua sapienza eterna al popolo affollato, il linguaggio tu prendi di chi coltiva i campi, di chi getta le reti, di chi guida gli armenti; e allorchè operi in noi gli alti prodigj del tuo potere ministro dell' immenso tuo amore, per non opprimere la debolezza nostra, usi volgari segni al nostro adatti corto vedere.

Così non in mezzo a quell'almo splendor, che ti circonda, rigenerar volesti i mortali tuoi figli, ma in un pò d'acqua. Ma, eterno Dio, quanto sei grande ancora allor che ti nascondi nelle piccole cose! Eccomi sulla soglia dell'antica tua casa, dove tutta è dipinta da profetica mano la casa tua novella, dove sono presagj i riti, figure i fatti, vaticinj gli eventi, e veggo a chiare note espresso il prodigioso effetto da te concesso all'acqua nel novello tuo regno. Veggo il popolo schiavo dell'Egizio tiranno in mezzo all'onde dal tuo poter divise ritrovar vita, e scampo, mentre il fiero oppressore nell'acque stesse resta affogato e sepolto. Tolgasi dunque il velo, cada omai la parete, che le due divide nuova, e antica tua reggia, una fiaccola sola, un lume stesso, la medesima Fede ambedue le rischiara, a un solo vi si dà omaggio, sempiterno Signore, un sol si adora in entrambe Divin Riparatore. Per lui son salvi i due popoli eletti, e quel, che lo precede, e quello, che lo segue. Uno l'adora non ancora venuto; l'altro digià venuto lo conosce, l'adora. Un fanciullo scampato in riva al Nilo dalla strage comune degli altri Ebrei fanciulli, liberator della sua gente, promulgator di leggi scritte prima nel Cielo, operator di portenti, e guida e condottiero alla promessa terra per sentieri segnati dallo stesso Signore, non era che il ritratto concesso a' padri nostri di colui, che lontano stavano sospirando. Il dì felice mirato in lontananza dagli antichi Cristiani ancora av-

volti nella mistica nube di simboliche leggi, alfin recò alla terra il vero, il grande oggetto delle antiche figure. Un pargoletto Ebreo scampato dalla strage, onde il volea ravvolto il tiranno di Giuda, ma un pargoletto Dio sorge in difesa, e scampo non solo d'Israello, ma de' popoli tutti, che pur tutti son suoi. Per lui l'uomo sommerge nell' acque portentose il tartareo oppressore, e vi rinasce novella creatura.

Ma se l'uom quì rinasce, e nasce uom celeste, perchè non tosto cade disfatto questo suo corpo vile, ed egli non sale tosto dove il nuovo suo Padre, debellata la morte, ed il peccato, è salito in trionfo? Uomo, indaga studioso i sovrani decreti; ma allor, che gli hai trovati, rispettoso gli adora, e non pretendi, che un Dio ragion ti renda degli alti suoi voleri. L'Evangelica luce toglie l'antica nube, rischiara le figure, squarcia l'oscuro velo; ma questa luce stessa ha ancor essa le sue nubi. La maggior parte de' sempiterni arcani resta quì sigillata, nè prima s'aprirà, che noi non siamo giunti, dove nuda risplende in pieno meriggio la verità.

Vieni or meco là dove scorre torbido il Nilo; segui Israello, che fugge dalle spade Egiziane, e leggi la tua sorte nella storia di quello, che fu già tua figura. Non tosto debellato il nemico potere entrasi nel paese, che scorre latte, e mele. Di là dall' Eritreo resta lungo soggiorno, e restano nemici, che contendongli il passo. Cammina dunque nell' arido deserto di questa

vita finchè il Cielo, che solo tien numerati i giorni del tuo pellegrinaggio, nella region ti chiami di tua eterna dimora. Cammina, ma fedele dietro all' amica scorta dell' ora oscura, or luminosa benefica colonna, con cui Dio ti precede, e guida i passi tuoi. Cammina, e non ti volgi con desiderio ingordo, e con indegne brame alle mense d' Egitto, e ai cibi vili dell' antica tua servitù. Più non sei schiavo; più non sei figlio di questa terra. Celeste cibo dal Ciel disceso debb' esser tuo alimento; acqua non più stagnante in fondo paludoso, ma acqua lucida e pura, tratta dal vivo sasso, a cui si appoggia la Città sempiterna, esser dee tuo ristoro. Cammina e generoso difendi l' alta sorte, a cui fosti chiamato, allorchè il Cielo ti guidò in mezzo all' acque. Ribelli affetti, desiderj rei sorgerannoti spesso in seno a richiamarti al vizio, al peccato, alla morte, a farti guerra. Non t' avvilir; son questi tralci ripullulanti dell' antica radice, e della vecchia piaga, onde già avesti morte, infauste traccie, che il gran Riparatore nel richiamarti in vita non abolì per tua gloria maggiore, e tuo vantaggio. Non per altro egli volle dopo scosso da noi l' infame giogo, lasciarci ancora esposti all'armi debellate, che per render più chiara la sua vittoria, più nobile il trionfo, che riportò per noi, ed accoglierci poi ricchi di palme, e di corone. L' antico serpe all' ombra dell' albero fatale abbattè un dì la debolezza nostra. Dio vuol, che per suo scorno la debolezza nostra del nuovo albero

all'ombra or trionfi di quello. Noi siam deboli in noi; ma pronto è il suo soccorso, e in lui noi siamo onnipotenti. Non mai deponi vilmente l'armi; ma se mai per tua colpa con velenoso morso il vecchio serpe ti riduca alla primiera tua condizione di schiavo, e ti ritolga la novella tua vita; piangi; ti spezza per amarezza il cuore sul tuo delitto, ma non darti per vinto. Vivo è il tuo Padre, e non soggetto a morte; egli di nuovo può richiamarti in vita, e benchè estinto puoi rivivere in lui. Miralo, il cuor compunto, con occhio pien di fede su quel legno di vita fatto tua medicina, e già sei vivo. E se ingrato, e fellone cento volte invitasti il nemico dracone a ritoglierti a lui, piangi, singhiozza, e trema, stempra il tuo cuor nel fiele d'inconsolabil pena, ma da te non discaccia con misfatto peggiore d'ogni misfatto la fede nel tuo Padre, tuo Condottiero, e Re. Egli tuttora è vivo, e d'avvivar capace qualunque figlio estinto. Egli sempre è più forte del suo nemico, ed ha diritto intero sulle prede di lui, sempre egli può ritorle dalle catene altrui. Onnipotente nella clemenza come nella fortezza, non v'ha ferita, che non possa sanare; non v'ha malvagità, di cui maggior non sia d'infinito intervallo la sua bontà. Un Dio sempre è rimedio maggior di tutti i mali della sua creatura.

Eccolo in alto sotto aspetto di reo quale il serpe di bronzo in mezzo al campo degli Ebrei pellegrini, esposto al guardo d'ogni nazione,

d' ogni gente, che quaggiù corre verso il regno immortale. Chiunque vive tenga a lui gli occhi volti, e non morrà giammai. Chiunque è morto a lui si volga, e in lui ritroverà vita, e salute. Finchè ci lascia nel campo della pugna, ancorchè vinti, ci vuole vincitori, e a farci vincitori ci offre il suo soccorso. La morte, che l' animo coglie allorchè reo si allontana da Dio, incurabile non è finchè noi ci troviamo quaggiù in pellegrinaggio. Finchè l' animo è cinto dalla mortale sua veste, ancorchè estinto, per la virtù divina può ritornare in vita. Ma quale si ritrova all' uscire da questa fragile spoglia, tale allora egli nasce, o vivo, o estinto, a sempiterna vita, o a eterna morte.

NOTTE QUARTA

LA RELIGIONE, E LA FILOSOFIA.

Dove sono? Ah mi sveglio... Ma come l'aria d' intorno è oscura, e 'l Cielo già tutto seminato di stelle! Quando il sonno mi tolse era per anco sull' orizzonte, ed or la notte è già innoltrata nel tacito suo corso. Gran Dio! Non mi par, che, che un momento, ch' io pur vegliava. Come le ore sono rapide nel loro volo! Come tutto precipita in questa bassa terra! Quanto ho viaggiato senza accorgermi verso il fine, che m' aspetta! Ah tutto annuncia, che noi quaggiù non abbiamo stabile dimora, che dobbiam tosto quindi partire. Come può l' uomo

fermar quaggiù il suo cuore, come stringersi a questi fragili oggetti?

In qualunque parte io mi vòlga, sento gridarmi, che quì tutto finisce, e l'immagine io rimiro di mia caducità. Io mi reco sull'alba in un'amena riva. Le pallide viole alzano liete la fronte tra l'erba rugiadosa. L'aria è ripiena della loro fragranza. Amabile soggiorno! Come m'invita a goder nel suo seno un'innocente letizia! Torno la sera, e ahi lasso! le amabili viole sono sparite. L'ardore d'un giorno le ha diseccate. Eccole languidette distese al suolo senza vestigio della primiera bellezza. Entro a diporto in delizioso giardino. Mi par trovarvi la sede de' piaceri. Tutto ridemi intorno, tutto spira allegrezza. Corro voglioso agli odorosi cespugli; ma mentre io spicco una rosa, eccone dieci spogliarsi, a foglia a foglia cadere al suolo, e dirmi in loro favella: ogni beltà è caduca, passagiera ogni gioja, fugace ogni contento. Ecco là un pastorello colla compagna accanto venire alla mia volta. Coppia gentile! Ambi sul fior degli anni, pieni di grazia, e vigore, amati amanti, novelli sposi, non respirano, che amore. Un sol momento non san vivere lontani. Pare, il bosco, il prato applauda ai loro amori. Ben mille volte il giorno si chiamano felici. Tutti gli altri pastori invidiano la loro sorte. Ma oggetto di pietà! Io mi porto a mirarli al di là di pochi lustri, e più in loro non ritrovo, che due dimessi volti, che due fronti rugose, in cui è spenta tutta l'antica av-

venenza, due languidi corpi cadenti. Sotto gelide ceneri è sepolto in que' cuori il fuoco antico. I dolci canti sfoghi già di lor gioja, le proteste d'amore più non sono, che lamenti. Tutto gli annoja; tutto loro è molesto. Sono fatti giuoco della giovane età, son gravi a tutti. Ognun li fugge come odiati stranieri omai dovuti al sepolcro. Oh infausto regno d'illusion, d'apparenza! Infelici mortali! E' questa al fine quella, che mi vantate, vostra felicità? Questo è dunque il paese in cui vi lusingate d'essere pur beati?

Quì tosto io sento un confuso bisbiglio di altieri saggi. Ognun mi fa cenno di seguirlo in disparte, e mi promette quello, ch'io dispero di poter ritrovare, ognuno mi assicura, che condurammi nel porto della sbattuta e afflitta umanità. Colà, s'io a lor mi fido, ritroverò la calma, e un sicuro riposo. Ma, illustri Saggi, s'io vi voglio seguire, fra tante opposte strade, che da voi mi si additano, come sceglieré poss' io? Ciascun mi dice vera la sua, l'altre fallaci, e intanto niuno non mi dà migliori prove de' detti suoi. Se una conduce al termine promesso, forza è, che le altre ne vadano lontano. Ma ahi, che quest'una neppur si trova! Ahi che tutte son false.

Che mai mi dici, o ridente Epicuro, nel tuo stile lusinghiero? *Godi*, tu gridi, *appaga i desiderj tuoi. Famelico è il tuo cuore; sono suo cibo i diletti, il solo cibo, che può renderlo pago. Breve è la vita. Cogli d'ogni erba fiore*

pria, che marcisca. Cogli d' ogni erba fiore? Godi? Ma una autorevol voce, che suona entro a me stesso, minacciosa me 'l vieta. Ma un molesto ribrezzo, ed importuno mi contende l'accesso ad una parte de' piaceri, che mi consigli; e s'io ardito m' avanzo, la vergogna, e 'l rimorso mi flagellano a gara, e prendono vendetta de' di lei torti. Sento dietro a' tuoi fiori le spine punitrici, sento da quelle l' animo lacerarmisi. Dopo il tuo dolce tutto nuotar mi sento nell' amarezza. Epicuro, il tuo cibo o è vano cibo, o è veleno. Godi? Ma se la sorte rigida me lo niega? Se crudele mi condanna a lottar sempre colla penosa povertà. S' ella mi fa bersaglio de' colpi del dolore? Godi? Ma quale è il tempo del mio godere? Finchè robuste son queste membra, e piene del giovanil vigore. Ma ahi! ch' io veggo avanzarsi la gelida vecchiaja colla schifosa schiera de' morbi, e dietro a questa l' inesorabil morte, che già aguzza la nera falce. Tu mi conduci, è vero, in una fiorita spiaggia; ma dietro ai bei cespugli io scopro il masnadiero, che mi debbe spogliare. Già veggo tra le fronde balenare il pugnale, ond' io cadrò svenato. A questa vista fuggon da me lontani sbigottiti i piaceri coll' allegrezza. Ogni scampo mi è tolto dalle mani crudeli. Non restano meco, che il timore, e gli affanni. E in questo stato vuoi tu, ch' io goda, ch' io mi chiami beato? Ah ch' io ben posso addormentarmi, e sognarmi felice, ma la mia sorte è piena di miseria.

Ben ti apponesti, quì sottentra il severo Zenone colla sua scuola. Epicuro vaneggia. Ogni piacere o macchia l' innocenza, o non accresce pregio all'animo dell'uomo. Questo lo lascia nella natia miseria, quello la rende mille volte peggiore. La virtù sola può farci appieno felici, e una beata sorte essere non può frutto, che della santa onestà. Questa m' innalza sopra le umane vicende, e quale Olimpo, che invan frementi mirasi sotto i nembi, e le tempeste, calpestar con piè franco mi fa l' instabil ruota della cieca fortuna. Contro l' uom virtuoso, che solo è il vero saggio, i suoi colpi son vani. Egli sprezza egualmente i suoi sdegni. Chiuso per ogni parte nell' inespugnabil rocca di sua fortezza, sfida sicuro le ondeggianti vicende, il mondo, i casi, il fato. Quì egli basta a se stesso. Or, scettri, corone, e 'l resto de' mortali non sono agli occhi suoi, che vili oggetti.

Grandiose idee, magnifiche promesse, ma s' altro non s' aggiunge, più speciose, che sode. La virtù è bella, l' onestà luminosa. Il suo divin sembiante mi rapisce, e innamora. A lei sono dovuto omaggio la fedeltà, gli affetti, la servitù d' ogni cuore, in cui risplende il lume di ragione; ma se pretendi, che sola per se stessa possa farmi beato, Zenon, t' inganni. Troppo spesso io la miro cenciosa, vilipesa, piagata, lagrimante, colla miseria accanto senza, che possa altro offerirmi, che il troppo grave onore d' avermi seco a parte de' danni

suoi. Ella m' ispira, è vero, nobili sensi di fortezza, ma pur non cangia in bronzo le mie carni, il mio cuore in macigno. Chiuso innocente in orrida prigione m' è pur dolce conforto il rammentare di non aver giammai le sante leggi infrante della bella onestà. Ma s' io mi trovo carico d' insanabili ferite, e veggomi di stento spirare l' un dopo l' altro chiamando invan soccorso i teneri miei figli, l' amata sposa, e 'l padre; poss' io non sentire il rigor di mia sorte? La virtù, l' innocenza sono pur meco, ma la felicità, dimmi, dov' è? --- Ucciditi, mi dice il fiero Stoico, la morte ponga fine al tuo affanno. --- Sì dunque un laccio, un pugnale, un veleno.... Ma oh Dio! io tremo, il cuore mi si stringe, io mi sento gelare. Ah troppo è grande il natural ribrezzo, che la morte m' ispira. Superar non lo posso. L' orrido nero aspetto opprime il mio coraggio. Lasciar la terra?... Uscir di vita?... e dove?... e dopo?... e poi?... Ah quale orrendo abisso profondo, oscuro! Il piè non osa appressarsi alla sponda fatale, l' occhio non regge al sol mirarlo, e vuoi, che io mi vi getti!.... Ma ucciditi? La morte ponga fine al tuo affanno? Dunque dov' è la fortezza che la virtù m' ispira, quella, che tu pure mi vanti maggiore d' ogni pena, superiore a ogni prova? Dunque mi dai per vinto. Dunque m' imponi d' abbandonare il campo. Ma dov' è dunque quella felicità, che mi prometti indivisa compagna della virtù? S' io son felice, perchè

degg' io troncare i giorni miei? E s'io deggio troncarli, ah perchè mi lusinghi, Stoico crudele? La mia miseria è estrema. L' atrocità del rimedio ah ben palesa la gravezza del male! Stoico superbo, tu stesso ti smentisci. . . . . .

E' vano vanto, qui ripiglia in aria di trionfo un' altra schiera, che di seguire si gloria anch' essa la sapienza. E' vano vanto il volersi felice colla sola virtù, se da lei il piacer si divida. La virtù in noi produce un nobile godimento. L' innocenza allontana i molesti rimorsi, che accompagnano la colpa; ma pur non chiude le altre porte, per cui entra la pena, e l' uomo, che pena, senza fallo è infelice. Se esser tu vuoi beato, accogli nel tuo seno la candida onestà, ma fa, che a lei sien compagni i diletti. Quelli sbandisci, che la virtù proscrive, e a tutti gli altri fa cortese accoglienza. . . . . .

Maestri di sapienza, gran cose voi mi dite, ma la stessa vostra promessa di mia felicità è la sentenza di mia miseria. La virtù, già il sapete, non basta per se sola a rendermi beato. Il piacer da se solo infelice mi lascia, voi pure lo sapete. Ah che anche riuniti non cangiano il mio stato. Vasto è il mio cuore ne' desiderj suoi, scarsa la copia de' beni, e quasi tutti da me lontani. Se la malizia altrui m' attraversa il cammino, se il povero mio stato mi condanna agli stenti, se infermità molesta mi stringe tra' suoi ceppi, addio per me per sempre, cara felicità. Ma vengano anche i tesori di Creso; venga quanto ha di beni questo nostro soggior-

no, lungi dalla mia soglia se ne vada per sempre ogni spiacevol caso, tutto arrida a' miei voti; anche a voi lo ripeto, lontana pochi passi veggo la fredda tomba inevitabil termine d'ogni umano godere. Lo stesso amico specchio ministro di mie gioje fedel m' avverte, che ogni dì mi vi appresso. Ah per quanto io ritrovi di fiori sulla strada, potrò io correr lieto verso il termine, che m' aspetta? I piaceri non sono, che melate bevande, che concilianmi il sonno. Possono sopire talora il senso de' miei mali, possono procurarmi lieti delirj, ma non cangiar mia sorte. Chiunque vive, di qualunque filo sia tessuta la tela de' suoi giorni, è un reo di morte, che cammina al supplizio. Or dov' è, o saggj, la sua felicità?

Ascolto ancora attento ad uno ad uno gli altri venerati oracoli dell' umano sapere, e tutti io li trovo del pari condurmi in traccia di speciose chimere. Dopo tante dottrine alfin mi trovo egualmente lontano da quello, ch' io vo cercando.

E' dunque disperato il destino dell' uomo, onorati maestri, s' egli non trova guida miglior di voi, e malgrado le vostre magnifiche promesse la felicità è per lui uno sconosciuto inaccessibil paese. Profani saggj, saggj del mondo, addio; di miglior lume portomi omai in traccia.

A te mi volgo, augusta Donna, che col real tuo piede egualmente se' avvezza a premere la terra, e a passeggiar le stelle, o santa Religione. Come il candido augello, che il ristorato-

re dell'uman genere mandò a riconoscere il mondo dopo le pioggie sterminatrici, io rimiro la terra, e non ritrovo dove posare il piede in sicurezza. Tutto è corruzion, che mi uccide, acqua, che cede sotto i miei passi, e mi sommerge. Il tuo solo trionfante naviglio sicuro galleggia sull' onde fracide della terra allagata, e può sicuro prestarmi un asilo. Veggo i palagj, i campi de' felici del mondo o tosto o tardi divenir lor sepolcri. Le fabbriche più eccelse delle umane fortune vanno anch' esse sott' acqua. Le alte cime de' monti del poter più sublime torreggian qualche istante, e poi del pari restano sotto la piena, che ogni cosa ricopre. E tu al crescer dell' acque sempre più ti sollevi, e porti verso il Cielo coloro, che hai nel tuo seno.

L' uomo sentì la voce della felicità, che lo chiama. La sua sapienza si volse a ricercarla; ma il debole suo sguardo la travide tra l' ombre, e non giunse a scoprirla. La travide Epicuro allorchè ricercolla in mezzo a' godimenti; ma uscì fuori di strada allorchè invitò l' uomo a goder sulla terra. Ella dimora, è vero, in mezzo a' veri diletti, ed ha sua sede nel sovrano godere, ma i veri diletti, ma il sovrano godere non ritrovansi in terra. L' Epicureo godendo restò nella miseria. Travide anch' esso un raggio della felicità colui, che la ripose nella sapienza; ma poi perdè il sentiero allorchè ricercolla nella sapienza terrena. Lo spirito dell' uomo dotato di ragione senza fallo è

creato per innalzarsi alle sublimi cose., nè essere può mai felice s'egli non giunge a bere all' alta fonte, onde attingesi il vero. Ma nè la sola sapienza può farci appieno beati, che ha il nostro cuore altri voti da appagare, nè i pochi sorsi, che ne possiamo raccogliere in questa terra, son bastanti a saziare questa nobile sete. Un altro chiamò l'uomo beato allorchè si ritrovi lungi da ogni molestia. Questo è anche un pregio della felicità, ma non la spiega intera. La beatitudine perfetta non solo pone in bando ogni spiacevol cosa, ma porta seco l'infinito tesoro di tutti i veri beni. E' poi vana lusinga sperare di vivere quaggiù libero da ogni noja. Ciò non è dato alla condizione de' mortali. E tu, Stoico superbo, allorchè la dicesti figlia della virtù, già le eri assai vicino. Ancora un passo, e la beatitudine ti si faceva incontro. Ma l'insano tuo orgoglio ti trattenne dal salire, e restasti tu ancora lontano dalla meta. Non ci ha, che la virtù, cui sia dato condurci ad un felice stato. Fin quì dicesti il vero. Ma questo stato felice tu il collocasti in terra, e quì tu t'ingannasti. Tu la virtù credesti a se stessa bastante, e la beatitudine opera, e lavoro di lei. T'ingannasti quì ancora. La virtù per se sola benchè regina, a cui l'uomo debbe obbedire, non ha ne' suoi tesori tanta ricchezza. La beatitudine è il premio, che il Cielo a lei comparte. L'uomo in somma ingannato non trovò la sua felicità, perchè la ricercò lontano dalla sua stanza. Egli cercolla

in terra, dove essa non si trova, e rinvenne in sua vece un' ombra, un simulacro, che lo tradì.

Quello, che restò ascoso all' umano sapere venne dal Cielo spedita a scoprircelo la Religione. Uomo, alza il tuo pensiero, e mira la distanza, che corre tra le opre meschine d' un debole mortale, e quelle d' un Essere onnipotente; tra la felicità, che l' uomo formò a se stesso, e quella, che gli formò un Dio. Dimentica la vita ristretta tra i confini di pochi giorni, poni in obblìo le terrene grandezze, che non sono che abbiezione; più non pensa ai diletti, che quaggiù hanno fine, nè ti possono saziare, scordati la sapienza, che l' uomo quaggiù raccoglie, che non è che una stilla della vera sapienza, o un' ombra menzognera, che affetta d' imitarla. Una vita immortale scevra da ogni pena, un eterno godere d' ogni vero contento nel sen del sommo bene, la sapienza infinita dell' Essere sovrano a te comunicata, e 'l suo amore infinito da te posseduto, e i suoi tesori a te aperti, e te inalzato su tutta la natura, e fatto partecipe della Divinità, ecco, o mortale, la beata tua sorte, quella, per cui se' fatto, quella alla qual ti chiama il tuo Fattore colle voci della natura, e cogli inviti della Religione; quella, che tanto tempo andò l' uomo cercando, e non seppe trovare.

Il tuo cuor ben ti dice, che se v' ha chi meriti d' essere beato, è l' uomo virtuoso; ed egli

ti dice il vero. La virtù sola è ammessa a così lieto stato. Non la virtù, che il mondo chiama tale, ed apprezza. Egli è un giudice cieco, che non di rado applaudisce ad un vizio specioso, che spesso onora l' apparenza di virtù, onde si copre un cuor malvagio. Non la virtù, che l'uomo formasi spesso col suo vano sapere. Egli è un giudice stolto, schiavo del proprio genio. Spesso egli così chiama gli idoli, che lavoransi la di lui vanità, e le passioni. Ma quella, che Dio non soggetto ad errare, trova soda e vera virtù; quella, che è tale a norma dell' immutabile eterna sua legge.

Quì un uomo, che m' ascolta, si copre di tristezza, abbassa gli occhi, e in tuono di lamento: Perchè, mi dice, perchè tutto ripormi questo cibo sì dolce in sì lontano sconosciuto paese? Dunque in questa mia vita ho io sempre ad essere misero e dolente?

Mercatore insensato! Non bene si compra forse un eterno godere a scarso prezzo di brevi stenti? Ma no, uomo terreno, solleva il cuor depresso dalla viltà, che ti fa schiavo de' sensi, e curvo verso quanto lusinga il tuo essere animale. Fatti capace della vera sapienza, e poni mente a' miei detti. La Religione ti promette beatitudine infinita in altro miglior clima. Ma vuoi tu essere felice anche mortale in terra, dove non può albergare felicità compita? La Religione può sola appagare i tuoi voti. Ogni altro bene, che tu quaggiù ricerchi fuori di lei, è un falso bene, un' ombra, un calice

d'inganno, che ti alletta le labbra con un poco di dolce, e dopo t' amareggia. La sola Religione può rendere leggeri i nostri mali, la sola Religione può darci sodi diletti in questo regno di vanità, dove tutto è menzogna.

Ma ella quaggiù li reca da straniera contrada, li conduce dal Cielo. Quella felicità, ch' ella ci scopre nell' eterna sua sede, quella, per cui un giorno riposeremo nella patria, già ci ristora nel cammino. Di là benchè lontana sparge sopra di noi la sua benefica luce, ella di là manda in nostro soccorso la speranza, e l' amore, e al loro arrivo tutto quì cangia aspetto.

Allorchè buja notte addensa le sue tenebre su questa terra, tutto si veste di sembianze d' orrore. I più leggiadri oggetti circondati e ravvolti nell' aria nera più non tramandano al guardo, che immagini di spavento. Solitudine, silenzio, e cecità ricoprono ogni cosa, e l' uomo palpitante in quel confuso caos più non ritrova, che parti del suo timore, ombre incerte, fantasmi, e spettri erranti. Così per quanto amena sia la spiaggia, dove l' uomo dimora, senza il benefico lume della Religione qual buja oscura notte di timori, d' incertezze non la ricopre? L' avvenire gli è nascoso da impenetrabil velo. Dietro a quello celati stanno gli eventi forse luttuosi e amari, e chi sa in qual distanza? Tutto il bene, che possiede, è soggetto agli influssi di questa instabile atmosfera. Ogni ora può spogliarlo. Ogni soffio di vento può volgere la scena di sua fortuna.

Ogni tempesta può sommergere nell' onde i suoi fragili tesori, può infrangere, può rapirgli gl' idoli, ch' egli adora. E s' egli perde ancora il poco bene, che possiede nella sua povertà, qual conforto gli resta? E allorchè andrà egli stesso sommerso in mezzo a' flutti, resterà egli sepolto in fondo al mare, o dove, ed in qual lido, in quale scoglio getterallo in naufragio?

La Religione conduce l' uomo a stabilire la sua dimora dove non hanno accesso i tristi eventi, che affliggono la terra, e riempiono di lutto la casa dell' uomo cieco, che quì fermò sua stanza. L' uom pio colà raduna tesori incorruttibili al tempo e non soggetti ad essergli rapiti dalla mano del ladrone. Egli là si ritira allorchè la procella quaggiù minaccia; là egli resta sicuro. Dopo tutto perduto quanto quaggiù si apprezza, tanto ancora gli resta, onde compiangere nelle loro ridenti fortune i felici del mondo. Un mendico si dispera per la perdita d' un obolo; un Re perde ridendo talenti d' oro; ma l' uno piange perchè più non gli resta onde sfamarsi, l' altro ancora possiede tesori immensi. L' uom senza Religione è un mendico. L' uom pio è Re, ed il suo regno non è soggetto alle vicende, che rovesciano i troni di questa terra, non ristretto al breve giro del tempo. Egli solo può ridere in mezzo alla penuria delle terrene cose, egli solo mirare con ferma e lieta fronte il piccol legno della mortal sua vita andare a fondo.

E' vano lusingarci con piacevoli chimere.

Colui, che dice, che non ritrova i mali, ond' è piena la terra, è un misero, che vaneggia, egli è un ipocrita della felicità. Niuno non ardirebbe profferir questi detti, se il debole sguardo de' mortali penetrasse al suo cuore. Al primo entrar nel mondo e chi apre gli occhi in rustica capanna, e chi trovasi accolto in reggie fascie, noi salutiamo il giorno co' lamenti, e col pianto. Questi sono gli accenti, che a tutti pone sulle labbra quella provvida madre, che mai non sa mentire, questo è il linguaggio della natura. E' vero, che a poco a poco noi l' andiamo obliando. Quanto l' uomo più cresce, pare che sempre più rara abbia la compagnia delle lagrime. Ma non è già per questo, ch' egli migliori sua sorte. Egli si avvezza a vaneggiar ridendo coll' ombra lusinghiera del falso bene. E poi men sanguinose son non di rado le più profonde ferite. Troppo scarso sollievo agli affanni dell' uomo è spesso il pianto allor, ch' egli ha varcati gli anni più verdi, e come nebbia si vede dileguare l' illusione, che in sul mattino della vita prometteanlo felice in un paese a lui ancora ignoto. Allor qual passeggiero, che sempre più disteso scopre il vasto deserto, per cui cammina, ad ogni passo vede moltiplicarsi gli oggetti del suo affanno, aspre balze, e dirupi, che pur forza è salire, aride sabbie, e prive d' ogni ristoro, spinosi passi, e ingombri di maligni cespugli, profondi fiumi, e guadi pericolosi, fiere, agguati, ladroni. Egli si va volgendo in questa parte,

e in quella, ma chi è, che lo conforti, chi gli porge soccorso, chi l'assicura? Egli vede degli uomini, che camminano anch'essi, ma che può egli aspettarne per suo vantaggio? Ah gli uomini in gran parte sono i ministri delle sue pene. E poi miseri anch'essi, anch'essi passeggieri per sentieri difficili, e mancanti di tutto, sono ciascuno occupati di sua miseria, che li fa sordi alla miseria altrui. Dove il voler non manca, manca spesso il potere. Appena le sue sciagure ritraggono da' compagni del suo pellegrinaggio scarso e raro tributo d'una sterile pietà. Ah che gran parte de' nostri mali sono non meno inevitabili, che insanabili piaghe! Tu sola, o Religione, sopra tutte mi spargi un balsamo salubre. Per te dal cupo orrore del mio terreno soggiorno alzo gli occhi alle stelle, rimiro il Cielo, e più non sono solo, non più senza soccorso. Veggo l'Onnipotente che numera i miei passi, che veglia con amorosa cura su d'ogni istante del viver mio. Egli a se mi destina, egli mi attende al fine del mio penoso viaggio, ed intanto a mio bene dispone gli eventi o piacevoli, o amari. Egli m'è ognor compagno nel mio cammino. Egli ascolta la mia voce, raccoglie i miei lamenti, mira pietoso gli affanni del mio cuore. Povertà mi circonda, e traggo a stento sotto il peso dell'inedia i lunghi giorni. Il ricco avaro torvo mi guata, e torce lungi i passi. Il grande della terra sdegna altiero i miei cenci, e teme d'imbrattarvi il suo nobile sguardo. Il mio

squallore allontana il resto de' viventi. L'Onnipotente alberga nel mio tugurio, e co' nomi mi onora e di amico, e di figlio. Ha pietà de' miei stenti, e col suo cuore amante mi parla, mi sostiene, e mi conforta. L'uom pio disteso sul letto del dolore, mentre per lui la terra più non ha, che cicute, e la natura non gli presenta alle labbra, che bevande d'assenzio, non manca di conforto. Egli l'attinge da straniere contrade. Il Cielo glielo porge, Fede il conduce dove ora si trovano gli eserciti felici di coloro, che già furono un tempo quaggiù in mezzo ai travagli. Egli li mira or coronati di celesti splendori. Fede gli mostra come l'uomo pio, che soffre su questa bassa terra, coltiva in que' bei lidi palme sempiterne, ed allori immortali. Gli mostra le catene, le spine, le saette intrise già nel sangue di coloro, che servirono fedeli il loro Signore, ora trofei de' loro trionfi. Gli mostra in quel bel regno, ed ecco il premio, gli dice, di chi quaggiù non si scosta dalla pietà. A questi detti scendono di là nel suo onesto soggiorno la speranza, la fortezza, ed il coraggio, e ne asciugano le lagrime, ne fasciano le piaghe, gli spremono nel cuore da que' bei fiori, che non marciscon mai, nettare non favoloso di celeste dolcezza.

Come allorchè adirato aquilone move guerra alla Atlantica rupe, e contro lei scatena i rabbiosi suoi nembi, invan freme d'intorno la sonante procella, che mentre l'ime falde gemon sotto il flagello della pioggia dirotta, e della

grandine, ella estolle orgogliosa sopra le oscure nubi l'eccelsa fronte, e in mezzo a un Ciel sereno si ride de' loro sdegni; così l'uom pio mentre quaggiù patisce quella parte di lui, che va soggetta alle varie impressioni di questo duro clima, collo spirito abitando più sublime regione, gode sicuro d'una placida calma.

Uomo animale, l'interno dell'uom pio ti fia sempre un arcano, che il debole tuo sguardo non giugnerà a scoprire: ma se mirar ne vuoi gli alti prodigj in quella parte di lui, che non è ascosa all'occhio tuo di carne, mira colui, che giace nell'Idumea contrada su poco umido fieno sparso tutto di piaghe, onde a migliaja scaturiscono i vermi, che vangli consumando le imputridite carni. Miralo scarno il volto, e con sembianze appena d'uomo, che ancor respira, privo affatto di forze, arso da febbre, consunto dal dolore. Non compite per anco sono due lune, dacchè egli già viveva sotto grandioso tetto, e cento servi pendeano da' suoi cenni. Sanità, robustezza fiorivangli sul volto. Egli numerava a stento le gregge, i pingui armenti del suo dominio. Cento feraci campi, cento vigne ubertose pagavangli il tributo, onde imbandire la splendida sua mensa. Questa era cinta da numerosa prole, che a lui faceva corona, e n'era la delizia, l'onore. Or tutti i suoi tesori son preda de' nemici. Cadute son le case, o fatte pascolo delle fiamme voraci, rovinati i palagj, e i figli in un sol giorno tolti da acerba morte. Altro più non gli resta,

che l' aspra rimembranza del suo stato felice, e la moglie spietata, e pochi falsi amici, che aggiungono gli scherni alla sua miseria. Tanta piena di mali sommergere dovrebbe la fiacca umanità. Eppure in mezzo all' orribile tempesta immobile quel cuore, come se fosse in calma il vento, il cielo, e il mare, tetti regge i suoi moti, e neppure co' lamenti piega all' urto de' flutti, cede all' impeto dell' onde. Tra gli sfoghi innocenti, che il dolore a viva forza esprime da quelle morte labbra, suonan magnanimi sensi d' inflessibil valore, e di costanza; e tra il pallor di morte ancor risplende su quel volto abbattuto dolce serenità. Chi mai diede a quell' animo così nobile tempra, e così salda? Chi serba in quelle membra omai disciolte così intera fortezza? Non già la terra, o uomo, nè la natura. Il Cielo solo, quella, che il Cielo inspira santa pietà regina di ogni vera virtù. Questa da terra, dove tutto è amarezza, quell' animo solleva, e lo conduce colà, dove ha ricetto ogni vero conforto. Questa colà gli scopre tra gli eterni splendori quella mente infinita, che ogni cosa governa. Questa lo accerta, che tutti i di lei consiglj son di sapienza, di giustizia, e d' amore. Gli mostra oltre alla tomba quella seconda vita, in cui si coglie il frutto del patire nella prima; gli mostra il Redentore dell' uman genere, che là l' attende coll' alta ricompensa dell' umile umano conformarsi al suo volere. A questa vista cade egli a' piedi del pietoso Signore, e tutto s' abban-

dona a quanto egli dispone, e rassegnato l'adora. Si stringe pien d'amore all'eterna sua destra, e la bacia egualmente e allor ch'egli lo innalza, e lo deprime, allorchè l'accarezza, o lo flagella. Da te allorchè ti piacque riconoscente e grato ho ricevuti i beni. Da te, or che ti piace, Signore onnipotente, riconoscente e grato ricevo pure i mali. Sempre al tuo santo Nome egualmente sia lode, gloria, ed onore. Così parla l'uomo pio, e a spettacolo sì grande tace attonita la terra, fa plauso il Cielo. Uom terreno, il vedesti? Vieni or meco, e passeggia le Romane provincie dai fieri tempi del più crudele de' Cesari fino al felice vincitor di Massenzio, e di Licinio. Mira lo scempio, che per tutto vi porta l'idolatrica rabbia. Penetriamo ne' deserti, e nelle oscure taciturne caverne pria dimora di fiere, ed ora popolate d'uomini là ridotti in esilio, cui s'imputa per colpa la candida innocenza. Tutto è lor tolto quanto rende men dura questa vita mortale. Odio del mondo, vittime degli stenti, e d'un continuo patire, mira se in lor ritrovi un'orma di sconforto, o d'animo inquieto; mira se mai sì bella ridere vedesti in volto a' felici del mondo l'amabil pace. Seguimi nelle cave, onde estraggonsi i marmi, e nelle profonde miniere de' metalli. Ecco al lavoro un popolo condannato a durarvi penando finchè non si spenga la loro vita. Quì son confuse le condizioni, i gradi, le età; non si risparmia grandezza, o nobiltà, o l'inferma

vecchiaja. Chi storpio crudelmente il manco piede, chi da rovente ferro privo d' un occhio, esposti al genio fiero di spietati ministri, pasciuti di scarso pane, e d' acqua con misura, tutti stan consumando in quel lungo supplizio senza speranza d' uscirne mai, finchè venga pietosa la morte a liberarli. Eppur lo chiameresti un popolo, che gode. Grazia, e dolcezza adornan le loro fronti, letizia gli accompagna nella dura fatica, e sempre, che aprono bocca, stilla mele co' lor detti. Vieni or nelle prigioni del Romano dominio piene a ribocco d' uomini destinati a finire i lor giorni quai chi con colpe atroci provocato ha le leggi. Chi spasima disteso nel crudo verno, chi giace semivivo per le aperte ferite, chi per l' inedia sviene, e languisce. Veder credesti tanti rei palpitanti col timor, coi rimorsi dipinti in fronte, e non rimiri, che tanti Eroi. Il loro solo aspetto palesa in loro un sovraumano coraggio. Sicurezza è al lor fianco, ed un' ignota maestà, che gli adorna, rende oggetto di rispetto perfin le lor catene. Ascolta di quai canti risuonan quegli alberghi, pria case dell' orrore, ed ora stanze della letizia. Volgi or meco i tuoi passi, rompi la folla del mondo spettatore, entra ne' tribunali, penetra nelle piazze, ne' vasti anfiteatri. Ah tutto è lordo d' umano sangue, e ingombro di corpi lacerati, e tronche membra. Mira torva la morte in mille aspetti spaventevoli orrendi. Crudeltà sua ministra corre per ogni parte disponendo i supplizj. Co-

là geme l'eculeo, quì stridono le ruote, là ruggiscon le fiere, là fischiano le sferze, in quella parte balenan le spade, là piombano le mannaje, quì lento fuoco, là gran roghi empione l'aria d'altro molesto fumo d'uomini consumati. Hai le vittime innanzi. Mira se mai vedesti cuori più risoluti, più intrepidi sembianti.

Tu mi vanti un Catone. Ecco io ti addito in campo più millioni di mortali, che con egual coraggio vanno incontro alla morte. Tu mi vanti un guerriero allevato fra l'armi. Verginelle io ti addito cresciute all'ombra di dimestiche mura, teneri fanciulletti, imbelli donnicciuole, vecchi cadenti. Il tuo eroe con un colpo s'invola ad una sorte, che non può tollerare. A questi non sovrasta nulla d'amaro; sono in loro balìa i loro giorni; anzi ridente fortuna lusinghiera gli invita a rispiarmiarli. Aperta è loro la strada a quanto può l'uomo cogliere di dolce in questa vita. Eppur con tal fermezza eleggono la morte, combattono coi tormenti, e pria di lasciare il campo della dura tenzone, cadono disfatti, ma vincitori di quanto può far tremar la natura, abbattere il più saldo viril coraggio.

Esce contro di loro la nera infamia, e colla turpe macchia d'inventati delitti contamina i lor nomi, se non piegano ai cenni d'empietà, che comanda. Impara il vero onore, o cieco, ammiratore dell'esaltata Roma. L'infamia, e non la colpa eleggon coraggiosi, e tra il fiero

apparato d' un apparente giustizia vanno a spirar quei rei, per morire innocenti. Convien con pronta morte chiuder gli occhi alla luce? Eccoli pronti al colpo. E' forza spasimare tra lunghi strazj? Sono stanchi i ministri di tormentarli, pria, ch' essi di patire. Son condannati a vivere penando gli anni interi a diletto dell' altrui rabbia? Maggior di tutto è la loro costanza. Non cercano con un colpo d' abbreviare vilmente i loro mali. Ne strascinano il peso finchè stanca la vita non gli abbandona.

Ma pur che cosa è alfine, che rende inespugnabili questi cuori di diamante? Vieni, o uomo terreno, ed impara una volta il divario, che corre tra il superbo, e l' uom pio, tra il disperato, e il forte, tra lo Stoico, e 'l Cristiano. La Religion li regge in que' duri conflitti, la Religion spoglia per loro del naturale orrore i più temuti mali, rende miti i suoi tormenti, disarma quanto affligge l' umanità, sparge perfin di dolce la stessa morte. L' uom terreno, che soffre, ha per misura del suo valore la natura. Egli porta di peso quanto questa ha di forze, poi cede, e cade. L' uom pio s' innalza d' infinito intervallo sopra di lei. La Religione gli porge ajuto sovrumano, lena celeste, angelica fortezza. L' eroe della terra, che soffre, non è che un uomo. L' uom pio è un uomo, che ha per sostegno un Dio. Il potere infinito è la misura del valore di questo. La Religione stringe tra l' uomo e Dio una santa alleanza, e l' uomo così diviene onnipotente per divino potere.

NOTTE QUINTA

LA RELIGIONE, E L' AMORE.

Mentre la Storia umana ci esalta le alte imprese de' Re, de' Condottieri; mentre la fama porta da un polo all' altro i chiari nomi de' vincitori de' popoli, e stupida la terra al suon delle vittorie, che rovesciano i troni, tien gli occhi fissi ne' gran Conquistatori, che venera quai numi, ad oggetto più grande io volgo i miei pensieri. Un povero, che ignoto passa oscuri i suoi giorni, ma sempre a norma della pietà, è il mio Eroe. Quelli hanno per teatro la terra; di questo è spettatore il Cielo. Quegli riscuotono le lodi degli ingannati mortali. A questo applaude il Giudice immortale. Il trionfo di quelli termina colla vita. La gloria dell' uom pio comincia dalla tomba, e dura quanto si stende l' eternità.

Notte, immagine di quella, che ha da coprire un giorno le ceneri, e la fama delle umane grandezze, tu palesami i sensi, che occuperanno tutti i cuori degli uomini dopo la grande scena dell' universal disinganno, e fa che sieno i sensi che dian norma a' fragili miei giorni. E tu, che sei l' eterna verità, e via, e vita, tu senza la cui luce tutto è tenebre, e orrore, deh spargi un raggio sulla cieca mia mente, e fa ch' io vegga. Fa ch' io vegga, e cammini per la sicura strada al termine del mio esilio. La Religione è quella, che colà ha da guidar-

mi. Questo eccelso tuo dono a se or mi chiama.

Questa è l' ora, che l' avaro stà rivedendo in silenzio l' oro, che tien nascoso. Quest' è l' ora, che il Saggio della terra rinunziando al riposo, si abbandona alle profonde ricerche, pascolo di sua vanità. In quest' ora sorgeva già dalle piume il padre del più saggio de' Re, per meditare le divine grandezze, e nelle tenebre della notte vedea gli alti misterj, che poi facea suonare sulla profetica arpa. Tu, Spirito infinito, che sopra lui scendevi, conduci questo cuore all' alta intelligenza dell' oracoli tuoi, e delle eterne tue verità. Niente di quanto lusinga l' uomo terreno più non mi alletta. L' immaculata legge del mio Signore è sola mia delizia quì sulla terra. La santa Religione è il solo amico nido, in cui trova il mio cuore il suo riposo finchè non giunga dove l' attende la sua eterna quiete.

Senza la Religione la sapienza dell' uomo al di là non si stende della mortal sua vita, del tempo, che finisce. Tra quest' angusta sfera tutti s' aggirano i desiderj suoi, gli odi, gli amori, le speranze, i timori, che annidan nel suo seno. Quì cominciano tutte, quì tutte hanno il lor fine le opere sue, le sue imprese. L' uom pio non ha che il corpo tra sì stretti confini. Il suo spirito s' inalza sopra le stelle. Tutti gli affetti, che nascono dalla terra, stanno confinati quale pesante nebbia, che rade il suolo, nella parte inferiore dell' esser suo. La

ragione qual puro sole splende intatta e sicura sopra di quelli, e se mai si sollevano, per annebiarla, li dissipa, a dirada co' raggi suoi. Il suo cuore vive degli elementi del nobile paese, in cui dimora. Gli eterni giorni, il Cielo sono le contrade, fra cui sempre passeggia. Colui, che stende il suo temuto impero sopra tutto il creato, è il fonte, il mare, onde nascono, dove han foce gli affetti suoi. L' uom pio più non è un essere, che appartenga alla terra.

Come il verme, che prima si strascina a stento, quindi chiuso, e deposta la primiera sua spoglia nell' angusta prigione, che lavora a se stesso, esce agile coll' ali, e s' innalza alle nubi; l' uomo ha anch' esso due vite. Pria in lui non vedi, che un pesante animale, che passeggia la terra. Ma deposta la spoglia, che a questa tien legato, uscir dee un dì coll' ali dell' animo disciolte, e aver per sua dimora, per campo de' suoi voli tutta la creazione, la vasta eternità. Ma quì vanno distinti l' uom saggio, e lo stolto. Quello tutto si volge alla seconda vita, che sola è vera vita, e tutto è intento a sciogliersi dagli affetti, che lo legano alla pesante porzion di se, che lo rende animale. Egli lavora a fabbricarsi l' ali di sublimi virtù, sopra cui possa all' arrivo della morte, ch' è la sua primavera, felice farfalletta levarsi a volo alle pure regioni, dove crescono i fiori d' eterni godimenti. L' altro si tiene immerso nella terrena veste, e ad esso ognor si annoda con più saldi legami. Giunge intanto la morte, per

chiamarlo alla seconda vita, ed egli stretto, e senz' ali se ne rimane rinchiuso nell' oscura prigione, verme vile della terra, eternamente cieco. Ecco a che si riduce il saper dello stolto, ecco quella che il mondo ci vanta sua prudenza. Egli di se non conosce, o non cura, che la parte più vile; perciò tutto si volge a raccogliere i beni, che la terra produce; e pago di godere fino al sepolcro, deride l' uomo saggio, che quì suda, e digiuna. L' uno è un uomo, che consuma in pochi giorni d' intemperanza il suo frumento, e lascia vuoto il campo; l' altro sobrio s' astiene, per seminare. Giunto il tempo della messe questo raccoglie centuplicato il frutto del suo risparmio, e delle sue fatiche; l' altro muore di fame.

Dio ha fatto l' uomo per unirlo a se stesso, e farlo appien felice. Ma l' uomo dee prima imparare quanto gli manca finchè ancora non possiede un tanto bene. Dee prima in lontananza provar le accese brame di colui, che sia un giorno il pieno suo contento. Dee prima afflitto chiamarlo finchè ancor non le vede: prima sentir la pena d' un cuore amante, che attende il suo diletto, e benchè ancor lontano, già tutto vive a lui. Questa è l' arte d' amore dell' essere sovrano. Per questo egli s' asconde alla sua creatura finch' essa quì cammina sotto terrene spoglie. Egli però non volle nel duro nostro esilio lasciarci affatto soli e privi di lui. Ci diede un gran conforto, un grande ajuto, la santa Religione. Questa pietosa apre un nobi-

le commercio tra l' uomo pellegrino, ed il suo Dio nascoso, ed unisce i loro cuori, e già comincia a farne un esser solo. Ella all' uomo insegna a ricercare il suo Dio con amorosa cura. Ella ci avvezza a sospirar per lui. Ella ad amarlo non ancor posseduto. Ella a renderci degni dei santi amplessi suoi. Gentil donzella, che già stretti ha gli sponsali col suo Principe, che terre, e mari tengono da lei diviso, non cessa d' inviargli e lettere, e messaggi, e mille e mille proteste, e mille sfoghi d' un cuor già tutto suo. Questa è la vita dell' uomo sopra la terra: vivere ripien il cuore dell' alto oggetto che un dì debbe esser nostro. La Religione è quella, che ci pone nel seno i nobili sensi, che esige il nostro grado, ella accende e nodrisce in noi la bella fiamma, che dee salir tant' alto. Sotto il suo Magistero l' uomo porge al suo Signore, che ancor non vede, un perenne omaggio di fede, d' obbedienza, d' accesi desiderj, di rispetto, d' amore. Per lei la creatura tutta quaggiù si dona al Creatore, tutta quaggiù si spoglia delle sue voglie, per non vivere, che a lui.

Felice pellegrino, che così passeggi in terra, chi può mai raggiungere la tua dignità? Per te non ha questo esilio nulla omai più di grande. Non vanta la natura cosa degna di te. L' onnipotente compiacesi di trattenersi teco. Egli benchè invisibile soggiorna nel tuo seno, per goder del tuo amore. Tu sei la sua delizia, egli il tuo bene. Più non trovi nell' universo

cosa, che destar possa i desiderj tuoi. Tu già possiedi chi di tutto è padrone. Egli solo ti basta, e trovi tutto in lui. Chi Dio possiede, possiede l'universo, e l'universo è nulla in paragone di quello, ch'egli possiede.

Amore ci sprona a stringerci agli oggetti, che ci fanno sperare di migliorare la nostra sorte. L'uomo scarso di beni va ricercando altrove quella felicità, che non trova in se stesso. Ma che trova egli mai ne' figlj della terra. Altri esseri imperfetti non men di lui. La loro virtù ha misura. I pregj del loro animo hanno le loro macchie. Il loro affetto è fragile non meno de' lor giorni. Un' ombra di sospetto può volgere quel cuore, per cui egli sospira, dall' amore all' odio. Ah che il più saldo affetto mal regge alle vicende, a cui tutto e soggetto in questo mare, che sempre è in moto. Chi parve degno d'amore finchè viveva allo splendor del trono, che avea propizio, più tal non sembra gettatone lontano dalla calunnia dell' invido nemico. Chi trovò cuori pieni d'ardore per lui mentre la fortuna rideagli d'intorno co' suoi doni, più non trova che ghiaccio cinto dalla miseria. Una schifosa piaga, un incurabil morbo cangia in oggetto di freddezza, e di noja a tutto il mondo la bellezza ch' era prima l'Idolodi mille cuori. E poi qual pregio aggiunge all' esser mio l'amore d'un essere caduco? Noi restiamo due mortali. Non s'accrescono i giorni del viver mio, nè all' animo mio s'infonde novella nobiltà, egli non acquista dote di nuo-

vo merito, ricchezze di virtù. Noi non siamo, che due mendichi, che stringiamo società della nostra miseria.

L' amore del mio Dio, l'amor, che a lui mi stringe, mi fa trovare in lui l'essere, che in se raccoglie ogni vera eccellenza, ogni pregio sovrumano. Fonte sovrana d'ogni vera virtù, purità, che non soffre ecclissi, o annebbiamento, nobile eccelso oggetto degno di sommo amore. In lui ritrovo bellezza, al cui confronto perde il sole la sua luce, nè soggetta a perire, o a mutarsi per volgere di lustri, e di secoli eterni. Il suo amore è costante, nè soggetto a scemarsi, e abbandonarmi, s'io pur non son l'ingrato, che l'abbandoni. Io trovo in lui eterna fedeltà. Egli non m' ama per beni, ch' io possegga, e ch' egli voglia far suoi, ma per pietà, che sente del mio misero stato, per farmi ricco de' beni suoi, che sono infiniti tesori, anzi per darmi tutto se stesso, ch' è il sommo bene. Egli accetta il mio amore sia io il rifiuto dell' umana famiglia, o ricopra la mia fronte luminoso diadema. Egli m' ama egualmente e' oggetto di disprezzo al mondo intero, che mi calpesta, o tra gli omaggi, che accompagnano i grandi della terra. E vegeto, e languente tra sozzi morbi, io gli son caro egualmente. Io trovo in lui piena infinita la mia felicità. Il suo amore mi arricchisce d'ogni più eccelso pregio. Il suo amore mi fa puro da quanto è basso e vile. Egli mi dona sensi, voglie, ed affetti conformi al gran modello di ve-

ra nobiltà, un esse, che mi rende tutto simile a lui. Augusta religione, a te son debitore di sì beata sorte.

Per te benchè mortale già io godo il mio Dio. Tu sei, che in me produci dentro a quest' uomo di carne quell' altr' uomo novello, che dee mirarlo un giorno senza velame. Quest' uomo, a cui straniera resta affatto la terra, già comincia a vederlo tra 'l velo trasparente, che ancor lo copre. Egli gli parla, e lo chiama ad ogni istante, ed intende i suoi detti, che son detti di pace, di speranza, di amore, e si accende, e s' infiamma. Egli lo sente, che abita nel suo seno, e ve lo cerca, e il trova, e a lui si stringe, e grida in eccesso d' amore: chi mi separerà dall' amor del mio Dio? Tribolazioni, o angoscie, o fame, o povertà, o pericoli, o spade? Ah ch' io a tutto questo son superiore per l' amore di colui, che fu il primo ad amarmi. No nè vita, nè morte, nè forza, o podestà della terra, o del Cielo non potranno mai separarmi da lui. Quindi più non potendo raffrenar l' impazienza figlia del grande amore, chiama la morte, chiama, che venga a romper la parete della sua divisione, a togliergli l' impaccio del suo uomo animale, per poter tutto alfine cangiarsi nel suo Dio, e trasformarsi in lui.

Son queste arcane cose a chi in se non ritrova, che l' uomo di questa terra. Ma pure il Cielo non isdegna di far veder sua luce ancora ai ciechi. O tu, il cui guardo infermo non pe-

netra tant' oltre, vieni a veder gli effetti di ciò, che non intendi, e dagli effetti impara la cagione. Tu sai quai cibi appresta questo basso soggiorno a' figli suoi. Diletti, onori, ricchezze sono gli elementi degli uomini terreni. Altri uomini io ti addito, cui non sono questi cibi, che nausea, e fastidio. Povertà ti è molesta; trovarsi nudo de' beni della terra, vedersi tra gli uomini disprezzato, avvilito, viver tra i patimenti, questo spaventa la natura. Vieni a mirare altri uomini, cui tutto ciò è leggiero, ed anche pascolo gradito.

Pochi abbietti plebei, ma banditori d' una novella legge, che ha da sottomettere i regni, soggiogare gli imperi, abbattere i templi della superstizione, cangiar la faccia al mondo, condotti or ora al Giudaico Senato, stanno per ordine di questo sotto le sferze. Il popolo gli attende per ignominia. Vedili uscire portando la gioja in volto. Cagione della lor gioja, è l' esser fatti degni d' insulti, e di oltraggi per l' adorabil Nome, a cui è sacro tutto il loro amore. La nuova legge comincia a raccogliere seguaci. Il popolo novello, che la riceve, già cresce, e si dilata nel Giudaico dominio. Ma popolo strano! Chi si affretta a spogliarsi di sue sostanze, e ne rinunzia il prezzo per rendersi mendico, chi spogliatone a forza da' magistrati se ne rallegra, e lieto si ritira in esilio. Spargonsi i banditori sopra tutta la terra, sempre annunziando i non più intesi editti del Cielo, e colgono per ogni parte stipendio delle loro

fatiche, pietre, sferze, naufragj, e digiuni, e catene, e alfin la morte. Eppur tra questi oggetti d' orrore all' uomo terreno cresce ognora il lor gaudio. Un io ne sento fatto bersaglio alle ingiurie, e tutto il corpo carico di cicatrici gridare che sempre il suo contento eccede il senso delle sue pene. Un altro io ne veggo correre con trasporto ad abbracciar la croce, su cui debba spirare, e stringerla, e chiamarla oggetto de' suoi voti. La terra non porge loro, che spine; onde in essi il contento! L' uom terreno in lor soffre, ma gode l' uomo celeste, che gusta ascosi beni; ecco il prodigio arcano, tutta a se rivolge attonita la terra. Ella alfine è costretta a cedere a tanta luce, e omai tutto si riempie di questi Angeli terreni, di questi uomini celesti. Già il mondo in ogni parte s' affolla a ricercare la nobiltà nascosa sotto l' ignobil velo dell' abbiezione, e le delizie coperte sotto i triboli, e i rovi del cristiano patire. Scende il grande del mondo dall' eccelso suo grado, pone in disparte le rispettate divise delle sue dignità, che omai sembrangli vili, e si riduce ad un vivere oscuro, e lontano dal fasto. L' onorata Matrona getta i ricchi ornamenti, che l' illustre suo stato distinguono dal volgo, vuota i vasti palagj de' preziosi arredi, e de' tesori, che pone in mano a' mendichi, e lieta abbraccia povera e abbietta sorte. La nobile donzella generosa disprezza il fiore di bellezza, e gioventù, calpesta le lusinghe del mondo, e rinunziando ad ogni sposo terreno custodisce i

suoi giorni solitaria e sepolta tra le domestiche mura quasi affatto divisa dal resto de' mortali con austero governo di se stessa. Religione, ah tu sei, che dal vivere terreno tutti costoro conduci ad altra vita, ad una vita tutta nascosa in Dio! Essi vivono in terra, ma non più per la terra. Sono allievi del Cielo, son famigliari di Dio, vivono del suo amore.

Fortunate regioni della Tebaide, deserti or popolati di questi ospiti illustri, qual non ravviso in voi spettacolo di conforto, d'ammirazione, di gioja, di santa invidia! Io veggo a mille a mille gli uomini là ridotti lontani dalla folla de' viventi, per rompere ogni laccio, che li lega alla terra. Quindi hanno bandito le vane pompe, le delizie, i piaceri della vita mortale. Quì si disprezza ogni cura del corpo, se non in quanto è necessario, perchè possa quale schiavo tener dietro alla mente, che gli comanda. O un po' di pane vile, o un pugno d'erbe colte in selvaggio terreno, o scarsi frutti, o legumi con misura, e 'l fiume, e 'l fonte sono il loro ristoro, formano la lor mensa. Il suolo o affatto nudo, o appena ricoperto di poco e rozzo strame, porge il riposo alle lor membra stanche. Sono brevi i lor sonni, lunghe le veglie. Si fatica, si suda, si tormenta la carne, per domarne le voglie nemiche alla ragione. S'imprigionano i sensi importuni allo spirito, che s'occupa in oggetti a loro ignoti. Tutto è silenzio, modestia, compostezza. Quali api industriose, ognuno è intento a raccogliere il

mele di pensieri celesti, di affetti sovrumani. Chi assiso in mezzo a' campi mentre il sole ci svela il colore, e le forme de' varj oggetti, meditando rintraccia nel libro della natura le divine grandezze. Chi appiè d'un'alta rupe fisso gli occhi, e la mente in un sacro volume, svolge le grandi imprese della divina destra. L'uno prosteso al suolo sfoga in dolci sospiri, e in amoroso pianto il suo cuore col suo Dio. L'altro fermo ed immobile sulle ginocchia, e'l volto, e le mani rivolte al Cielo chiama col cuor, che parla nel silenzio del corpo, l'eterno suo Signore, e corre ad incontrarlo con accesi desiderj. Là sotto un solo tetto numerosi drappelli di vergini fuggite dal dolce lusinghiero della vita fugace, cantano notte, e giorno le lodi dello Sposo, cui si son consacrate. Là folte schiere d'uomini insieme accolti tra spaziose mura, ora con santi detti, ora con canti sacri s'accendono a vicenda nell'alto amore dell'Essere supremo. Vedo l'esteso piano, e i colli, e i monti per tutto seminati di rustiche capanne, di rozzi angusti tetti, nidi pacifici di que' passeri solinghi avvezzi co' lor voli a girar tra le stelle. Tutto è ripieno d'uomini, che vivono non più uomini, ma nuove creature, uomini, in cui alberga, e si compiace, e vive l'eterno Signore. Quì non più gare, per possedere un solo ciò, che ambiscono molti, ma ognun fa sua ricchezza l'aver libero il cuore dall'amor d'ogni oggetto, che non è il loro Dio, pronto mai sempre a cedere, a lasciare ogni cosa ad

altrui. Quì con torbide cure, per dominar sugli altri. Ognun procura di farsi servo a tutti, e d' occupar si sforza l' ultima sede. Non fazioni, o discordie, ma un puro un solo amore unisce tutti i cuori in un sol cuore, e di quegli animi tutti rivolti a Dio forma un animo solo tutto raccolto in lui.

L' uom terreno, che non ha occhi per le superne cose, disprezza il viver parco tra i vani beni dell' uomo, che ha per guida fede, e pietà. Ignobilità gli pare non correr dietro al loro Dio della terra; viltà restar confuso tra la folla di quelli, che non salgono i poggi dell' umane grandezze, ed ove spira l' aura del vano onore; stoltezza il non saziarsi delle vane dolcezze, che passano col tempo. Uom cieco e stolto, quanto mal tu conosci la verace sapienza, la soda nobiltà! Eccoti per un giorno ridotto all' essere di formica, eccoti tra la turba degli altri insetti, per ritornare allo spuntar del sole ad essere qual eri tra l' umana famiglia, già grande della terra, e ripigliar nel mondo tua nobile carriera. Tu altro già più non curi, che pascerti de' cibi de' vili tuoi compagni, è tuo diletto scherzar fra loro, tua gloria il trar da quelli qualche segno d' omaggio. E dimentichi intanto la primiera tua sorte, e più non curi quello, che essere pur dei fra non molte ore? O uomo vile, e indegno dell' esser tuo! Ecco un altro tuo pari ridotto anch' esso per brevi istanti alla medesima forma: Egli gusta appena di quel pascolo vile, e quanto ne richie-

de quell' infelice sua passagera necessità, per conservarsi in vita. Egli non cerca colà d' accumulare ciò, che più non gli giova fra pochi istanti; egli non cerca di farsi grande in quella sua viltà. Tutto disprezza quanto circonda quel momentaneo suo stato, e sotto alla vile spoglia conserva gli alti sensi della vera sua sorte. Il suo pensier si aggira fra la reggia, fra i grandi, e attorno al trono, che rivedrà fra poco. Uom terreno, rimira in questo nobile nascoso l'uomo pio, che tu disprezzi, nell' altro insetto riconosci te stesso.

La Natura comincia l' uomo, la Religione lo compisce. La natura lo forma un essere ristretto, ed in povero stato. Pietà lo innalza sopra tutto il creato, e lo conduce al colmo dell' altezza, finchè nulla più resta tra lui e 'l suo Fattore. Tu credi d' innalzarti salendo sopra i monti della terra. Stolto! non sai, che ogni terrena altezza non è che abisso in paragone del Cielo? E 'l Cielo è la tua sede. Viltà d' animo cieco è riporre il suo bene in ciò che quì risplende. Nobiltà sovrumana d' animo dovuto alle superne sedi è l' umiltà, che la Religione c' inspira, per cui l' uomo disprezza queste basse grandezze. Grandezza d' un cuor nato a più sublime stato è povertà, che non cura questi beni caduchi al lume di pietà. Nobile fierezza, fasto degno di chi dee un giorno vantare un Dio per isposo, è 'l non far servo il cuore di bassi allettamenti, serbar l' animo puro da quanto è terra, e quaggiù calpestando con piè franco

egualmente e le spine, ed i fiori. correr senza arrestarsi verso il beato regno. La sola Religione è la vera sapienza, la vera nobiltà; L'uom pio il solo felice. Il saggio della terra, l'uom senza Religione è il solo misero, l'ignobile, lo stolto.

NOTTE SESTA

LA RELIGIONE, E LA NATURA.

Dunque dovrà disciorsi l'umana società, dovrà il marito abbandonar la sposa, vuotarsi d'abitanti le opulenti città, e dagli agi, e diletti del vivere sociale dovrà correre il mondo a trovar ne' deserti aspra vita, e selvaggia? I piaceri della vita non sono essi per l'uomo? Non è forse la Natura, che a pascersi lo chiama de' cibi, che gli appresta su questa terra? E chi lo vuole famelico e digiuno a questa mensa non è forse un tiranno? Non si oppone egli forse sotto nome di pietà ai sacri voti della Natura? Così suol calunniarsi la Religione da chi male la conosce.

Raffrena, o uomo cieco, gli insani tuoi lamenti. La Religione perfeziona, ma non distrugge, consacra, e non discioglie le leggi di Natura. Ma non dir già Natura ciò, che è vizio di quella, ciò, che è colpa dell'uomo. La Natura ti chiama colla fame, e la sete a ristorar nel corpo il vigor, che si scema col correre dell' ore. Tu scegli ingordo un cibo, che ti

piace, ma che ti rende infermo, tu cangi coll' eccesso la bevanda in veleno. Or va ne accusa l' innocente Natura. Perchè colla ragione non regolar la scelta, non regger la misura di quanto accordi al corpo! Non è forse natura, che ti diede la ragione, e ti prescrive di consultarla ognora, e di obbedirle? Perchè operar da bruto? Non è egli questo violar la Natura?

Religione, e Natura son figlie entrambe d'un solo Padre, fedeli entrambe ne spiegano il volere, nè mai ritrovansi fra di loro discordi. La Natura ripone la perfezione dell' uomo nell'eccellenza di sua porzione migliore, del suo cuore, di sua mente, e non ci chiama a procurare al corpo il buon essere di questo, che in quanto giova al buon essere dell' animo, o a quello non si oppone. La Religione ci mostra questa vera eccellenza della porzion migliore, che in noi si trova, e ci comanda di conseguirla.

Allorchè altri si sente nell' ardor della febbre destar maligna fame, accesa sete di cibi non salubri, di nociva bevanda, ah non son queste voci della Natura, ma del male, che la guasta, del morbo, che l' aggrava. Natura innalza l' uomo sopra i fallaci beni di cui può sol godere ne' brevi giorni della vita del corpo, e s' egli si sente piegare da' desiderj suoi a porre in loro la sua beata sorte, queste non sono voci della Natura, ma voglie inferme, voci del morbo antico, che guasta la Natura, e a lei si oppone. La Natura vuole l' uomo, e Ragione ci spiega chiari abbastanza, i di lei sensi; la

Natura vuole l' uomo a quelli superiore per virtù, e se ella non ci innalza fin là dove si leva la Religione, colpa non è già questa del suo volere, ma debolezza delle sue forze inferme. Ma sottentra per lei la Religione. Ella sostienci nel generoso volo, e non si arresta finchè non ci ha condotti fino al trono di colui, che è nostro centro. Non ti dice Natura col lume di ragione; non ti dice il tuo cuore co' desiderj suoi, che i beni della terra atti non sono ad appagar la fame, che trovi inseparabili dall' esser tuo? Che un oggetto finito non basta a' voti tuoi? Che una vita mortale non riempie tue voglie? Che quanto ha fine con questa non può farti beato? Dunque cercalo, o uomo, questo ben non caduco, questa vita immortale, quest' oggetto infinito, nè soggetto a perire. Non è questa voce della Natura? Questa beata sorte, questo nobile destino, per cui ti ha fatto la Natura, quì ripiglia la Religione, eccolo, io te l' addito al di là del sepolcro in un vivere novello, in beni immensi, in Dio. Seguimi, io là ti guido. Quì la Natura applaude a' saggi detti della nobile sua germana, e fidati, grida all' uomo, fidati a lei. Intanto entrambe si abbracciano, e d' accordo ci precedono nel cammino.

Dunque neppur Natura mi permette d' esser lieto de' campi, che son miei, godere nel retaggio lasciatomi dagli avi, usare dei diritti, che mi danno i natali, seguir la sorte, a cui m' hanno condotto la mia industria, o 'l valore?

Nè Natura te 'l vieta, nè Religione te 'l contende. A te lice godere de' beni della terra finchè non ne patisce la sanità dell' animo: a te lice goderne, ma non riporre in essi la tua felicità d' infinito intervallo al di sopra di loro. Finchè sei sulla terra tu puoi servirti de' pascoli terreni, ma non farti lor servo. . . . .

I bisogni dell' uomo, che sono voci della Natura, hanno con socievol nodo stretta l'umana famiglia, raccolti insieme i borghi, fabbricati i villaggi, munite le città. Natura ha l'uom condotto alle arti, ed ai lavori di tanti usi diversi. Godi, o uomo, del frutto del coltivato ingegno, che ti diè la Natura, perchè non fosse ozioso, vita dolce e tranquilla in seno all' abbondanza, alla sicurezza, alla pace. La Religione applaude alle nobili cure, che ti conducono a un tanto bene. Sol ti ricorda, che un maggior ben t' aspetta, cui questo dee farti scala, che tu non devi appagarti di quello, che or possiedi, che ancor non è, che un' ombra di quello, a cui ti resta ad aspirare. I bisogni dell' uomo, che sono voci della Natura, hanno date ai popoli le leggi, creati i magistrati, eretti i troni a difesa del giusto, e a terror del malvagio, cui troppo è debol freno l' inerme imperio della ragione. Natura, che sollecita veglia a conservar sulla terra l' umana schiatta, non cessa di chiamarci al dolce giogo di marito, e di sposa. Natura imprime con caratteri di rispetto nel seno de' figli il nome de' parenti, con que' di tenerezza scrive i nomi de' figli

nel cuor de' genitori. Ella detta il dovere al suddito, al regnante, all' amico, al fratello, al cittadino, all' uomo. Tutti i varj governi, gli usi varj, e i costumi, onde tra loro distinguonsi le genti, che coprono la terra, se pur non sono nemici della ragione, tutti han radice nella Natura. Scende la Religione, e non solo non discioglie questi santi legami, ma li rassoda. Ai terreni interessi ella viene ad aggiugnere nuovi motivi d' eterno vantaggio, alla sanzione umana ella reca in ajuto la divina sanzione.

Uomo, già sai per voce di Natura, che offendere non dei chiunque è uomo, che anzi dei rispettarlo come un altro te stesso. Vieni ora e impara quello, che con voce più chiara ti aggiunge Religione. Non solo a te non lice offendere un altr' uomo, ma devi amarlo anche allor, ch' è nemico, non ti è lecito odiarlo anche allor, che t' uccide, beneficar lo dei anche ingrato, ed avverso. Sei reo se contro lui nodrisci la vendetta anche sol colle brame. Tu già imparasti di Natura alla scuola, che è delitto violar la fede del talamo nuziale. Religione ti aggiunge, che è abominevol colpa l'essere infedele anche sol coll' affetto, e col desio. Già ti disse Natura, che son sacre le vite de' regnanti. Religione ti aggiunge, che son sacri i lor giorni anche allora, ch'essi sono malvaggj, che ogni uomo dee rispettare in loro il supremo Monarca di tutto l' universo, di cui sono essi l' immagine, e i ministri. Che loro servir

tu dei non solo per timore del terreno potere, ma per timor d'un Dio, che non lascia impunito chi lor non obbedisce.

La malizia dell'uomo, che corrompe ogni cosa, discacciò già dal mondo la verace pietà, la Religione allorchè ricoperse la faccia della terra di tempj consecrati a' menzogneri Dei. Presso le cieche genti non restò la Religione, che un'ombra di virtù, le cui parti erano assai ristrette. Ella non avea in mira, che il culto degli Dei in un'esterna pompa d'incensi, sacrificj, e cerimonie. Ornava i templi, arricchiva i delubri, e poco si curava d'ornare il cuor dell'uomo, anzi lo lasciava infetto d'ogni più sozza voglia, d'ogni vizio più reo. Le umane azioni erano affatto esenti dalle sue leggi. Le di lei cure non uscivano dalle mura della superstizione. Anzi ella stessa seminava nell'uomo ogni malvaggità dandogli per modello numi adulteri, ladri, ingiusti, parricidj, crudeli, infami per mille reità. Eterno Dio! Passò l'orrenda notte mercè la tua pietà. La benefica luce della tua santa legge omai purgò la terra dalla nefanda piena di tanto lezzo. Redenta è la Natura dall'empia tirannia, che tenevala schiava, ed avvilita ne' più sordidi laccj sotto mentiti auspicj del Cielo. Omai respira, riconosce se stessa, e benedice il suo liberatore. Uomini, è giorno omai, corriam dove ci guida il sol, che ci rischiara.

La vera Religione non si appaga d'un parziale omaggio d'un qualche affetto, d'una parte

dell' uomo, d' un esterno tributo d' opere consecrate alla Divinità. Ella domanda tutto l'uomo dall' uomo, ella dà leggi a tutto l'esser nostro, ogni parte ne regge, ne compone, ne consacra all' Essere sovrano. Ella conduce il coro di tutte le virtù, ed affida ad ognuna il proprio officio nell' animo, e nell' opere dell' illustre suo allievo. Invan chiamasi pio chi anche una sola offende delle nobili ancelle di quest' augusta Regina. I loro oltraggj feriscono lei stessa. O tu, che volgi in mente di salire all' altare, scendi se porti in cuore odio contro un fratello. Dio non accetta i sacrificj tuoi. Reca prima la pace a chi non è più teco unito in casto nodo di santa dilezione. Esci dal tempio co' doni tuoi tu, che hai le mani lorde di rapina, e di sangue. Odiose a Dio son le tue offerte. Rendi prima il mal tolto, piangi prima, e ripara i fatti torti. Taci, audace, il cui cuore arde di sozza fiamma. Abominevole al Cielo è il suon delle tue lodi. Scaccia prima dal seno ogni impura scintilla di non lecito fuoco. Religion lo domanda pria delle offerte, delle vittime, e i voti. E tu stai invano spendendo in prolisse preghiere lunga parte del giorno, invan digiuni, se potendo nodrirlo da te scacci il mendico, che languisce di fame, se non lo copri ignudo, se infermo non lo ajuti. Senza misericordia, beneficenza, e amore quello, di che ti copri, non è un vano manto di Religione. Come una sola ferita uccide tutto il corpo ancorchè illeso per tutto altrove, dove il pugnale

nol trafisse, un sol dovere negletto, un sol reato rende inutile, e morta la Religione.

Le leggi umane non hanno l'uomo soggetto, che per quanto si stende il breve giro de' suoi giorni. Le loro ricompense sono terrene, le loro pene non raggiungono l' uomo dopo il funereo rogo. La Religione è terribile nelle sue pene. L'ultrice spada del suo Legislatore coglie l' uomo non meno di là del nero guado, onde dal tempo si passa a' lidi eterni, che vivo sulla terra. Le catene de' rei, ch' ella condanna quai nemici di Dio, sono d' eterna tempra. La prigione, e i supplizj de' suoi ribelli non finiranno mai. Può l' uomo col suo coraggio sprezzar quaggiù l' esilio, sfidar la morte, ma non ci ha, che il furore d' una cieca stoltezza, che non tremi, ed agghiaccj al suon delle minaccie della Religione. Non men, che ne' gastighi la Religione è grande nelle sue ricompense, eterne anch' esse, e di immenso valore. Pochi sorsi d' acqua pura, ch' altri porge pietoso in omaggio di Dio al passaggiero stanco, hanno pronta nel Cielo un' eterna mercede di non caduchi beni. Un frutto, un pane, ch' io pongo in mano d' un uomo, che n' ha penuria, per amor di colui ch' è nostro Padre comune, mi produce un tesoro non soggetto a perire.

Può l' uomo quaggiù coll' oro comprar talora l' impunità al suo delitto, può celarlo a chi veglia custode del pubblico riposo, può colla fuga sottrarsi alla vendetta delle terrene leggi. Ma dal Giudice eterno, che Religione mi mo-

stra vindice degli umani torti, non si dà scampo, non riparo, od asilo. Esce tacito il ladro nel bujo della notte, e s' aggira, ed ascolta, ed esplora, ed osserva. Eccolo, ora s' asconde, ora esce dall' aguato, e pensa, e tarda. Ma omai risolve, ecco accosta le scale, sale, entra nella casa, dove tutto è silenzio. Mentre si dorme frettoloso, affannato, sospettoso, tremante, cerca, raccoglie, invola. Eccolo sceso omai, e coll' oro rapito lontano è in salvo. Tu hai deluse, o mortale, le umane leggi, ma assai peggior giudicio a te soprasta. Il tuo furto è già noto al Giudice immortale. Tu dovunque t' aggiri, già sei nelle sue mani. Non si attende che la morte, per consegnarti all' eterna tua pena. Se non paventi al nome degli editti terreni, ah impallidisci al suon di Religione!

Ecco un altro, che cammina nel seno d'oscura selva, arrestarsi all' improvviso dove più folta la macchia lo nasconde. Egli ravvisa il suo nemico solo sull' erba, e immerso in profondo sonno. Si guarda attorno, sguaina il pugnale, s' avvanza cheto con misurati passi, già gli è vicino, già alzando furibondo la destra vibra.... Ah t' arresta. Sconsigliato, che fai? Risparmia quella vita. Se occhio mortale non è quì testimonio dell' opera malvaggia, un Giudice ti mira, da cui fuggir non puoi, un Giudice incorrotto, onnipotente. Ah se ferisci nel punto stesso te sottoponi a morte assai peggiore.

Così parla, così grida la Religione anche allor, che son vane le leggi della terra, e minaccia, e condanna il debole, il potente, il suddito, il regnante. In ogni parte ella fa vedersi all' uomo, che non rispetta il terreno potere, giudice, accusatrice, punitrice, inevitabile. Con queste voci, con queste sue minaccie ella scacciò dal mondo l' innumerabile schiera d' infiniti delitti, e scoprendo a' mortali la preziosa mercede del lor retto operare, che il Cielo asconde, li condusse all' amore d'ogni vera virtù.

La virtù ha sua bellezza. Come un gentil sembiante gli occhi del corpo, ella rapisce quelli di nostra mente, e inspira ad ogni cuore riverenza, ed amore. Perfin gli animi più schivi, e più selvaggj la miran con rispetto. Ma la pietà l'accende d' una celeste luce, la fa più augusta, e dalla terra l' innalza al Cielo. L' uomo, che trovandola sola non potè negarle il tributo de' suoi affetti, allorchè poi la vide colla pietà congiunta assistere al gran trono dell' eterno Monarca, colpito dall'altezza del grande ministero cadde a' suoi piedi, nè più in lei ravvisò, che un oggetto divino.

Senza la Religione le virtù sono raminghe, esuli, fuggitive dalla loro condottiera, dalla vera loro sede. Le loro ricchezze più non sono, che miseria in paragone di quelle, che lor comparte la Religione. L' uomo, che sposa giustizia dalla pietà disgiunta, adorna il cuore, è vero, d' un nobil pregio, rendesi giusto.

Questo nome è al di sopra de' titoli più grandi, che abbia la terra. Ma allorchè la giustizia ha Religione per madre, ella è ancella, ministra del Dio delle virtù. Oltre al proprio tesoro ella mi reca in dote il favore, la grazia del supremo Signore, le eterne ricompense, ch' egli a lei concede, mi fa l'amico, il familiare dell' Altissimo. Scevola è forte per l' amor della patria, Coriolano perdona per amor della madre, Regolo dà la vita per non mancar di fede, Abradate la perde per lo suo benefattore. Essi sposano fortezza, mansuetudine, fede, riconoscenza, spose nobili, e belle sopra i nomi più augusti dell' uman fasto. Ma quanto esse sarebbero e più belle, e più ricche, se pietà le guidasse. L' uom pio veste l' usbergo di fortezza, combatte per la patria come l'uomo terreno, ma serve nella patria più che a un terreno impero, all' eterno Regnante. Egli perdona non per amore d' un oggetto creato, ma sì dell' infinita sovrana Maestà. Serba la data fede a costo de' suoi giorni, ma per serbarsi amico del Monarca immortale. Affronta ardito i tormenti, la morte allorchè il chiedono giustizia, gratitudine, innocenza, onestà; ma mentre segue queste virtù, il suo cuore sta rivolto a più sublime oggetto, egli tributa il suo omaggio ad un Essere più eccelso, al Dio, che è autore, e fonte d' ogni bell' opera.

La Religione mi scopre l' angelica bellezza delle virtù, ma mi svela ad un tempo l' adorabile sorgante, ond' essa in loro deriva, la bel-

lezza infinita. Come al sorger del sole scompajono le stelle, a questa vista restano tutte ecclissate quelle beltà minori. Io seguo fedelmente le loro traccie, ma il mio cuore più non si ferma in loro. Io grido a ognuna: Conducetemi in seno alla Beltà infinita. Pietà con loro mi guida all' adorato oggetto, alla Divinità, ed io mi stringo a lei.

E tu, che l' uomo spogli dell' insano suo orgoglio, onde si gonfia in faccia del suo Dio, e volge a proprio pregio ciò, che non è, che dono di sua bontà; tu che dall' uomo sbandisci ogni proterva alterigia, ond' egli fiero s' innalza sopra l' altro uomo, e duro lo calpesta qual essere inferiore. Tu che ci insegni a un tempo e la bassezza nostra, e la vera nostra altezza, tu senza cui restaci chiusa la fonte di verità, santa Umiltà; tu ancora saresti ignota al mondo senza la Religione. La Mansuetudine tua figlia, custode dell' amore, che dobbiamo ad ogni uomo, la Mansuetudine dolce anche verso i nemici, e tra gli insulti, sarebbe anch' essa straniera dalle nostre contrade. L' ira, l' odio feroce, la livida vendetta farebbero in sua vece aspro governo de' miseri mortali, e ne' cuori, che fan pompa di maggior nobiltà, annidérebbero per lei la fredda indifferenza, il Cinico disprezzo, o la Stoica fierezza.

E tu pregio celeste dell' umana natura; tu onde l' uomo si rende emulo delle menti create sciolte da' vincoli di fango, che si pascono de' raggi del divin volto, e vivon del suo amore,

candida Verginità, tu ancor saresti quaggiù fra noi non curata, vilipesa, se la Religione non palesava alla terra quanto il Cielo l' apprezza. Anime grandi, anime accese d' un nobil fuoco, che vi porta a salire sopra tutto il creato; anime eccelse, che più non trovate in terra oggetto degno di legarvi, nè più ambite altre nozze fuorchè quelle dell'Autore della Natura, la Religione è quella, che quaggiù v' ha prodotte. Voi siete il più bel dono, che offra la terra al Cielo.

L' uom pigro, cui lentezza tien dietro nel cammino, seco si sdegna contro i passi veloci di chi passagli avanti, e sen va brontolando contro coloro, che non può aver per compagni nella sua codardìa. E i cuori gravi e pesanti, avvezzi a strascinarsi quai serpi sulla terra, i cuori, la cui bassezza moltiplica i miseri, e rende odiosa l' altezza altrui, vorrebbero ecclissati, e affatto spenti i più nobili pregj, onde la Religione innalza sopra di loro gli animi generosi. Se la Natura, dice filosofando uno di loro, lega l' uomo qual membro all' umana famiglia, la Religione, che ne lo scioglie, per condurlo lontano a viver solo, rompe le di lei leggi. Se vuole la Natura, che si conservi l' umana specie, la Religione, che chiama l' uomo a rinunziare a' dolci nomi di marito, di padre, contraddice a' suoi voti.

Stolto, tu non intendi quello, di che favelli. Un perito artefice trova una rozza gemma, e con cento colpi e cento, ne distacca l' aspra

ignobile veste, e alfin la rende con nobile lavoro vago, ricco ornamento di regia fronte. Dimmi, l'opera dell'arte guastò ella la Natura? Toglie il buon villanello dalla vicina selva cento arboscelli, e li trapianta in terreno migliore. Con sollecita cura gl' innesta, e li coltiva, e li conduce coll' arte a cangiare in preziosi, e dolci i loro frutti prima selvaggj, e acerbi. Or dimmi, la Natura, che pose quelle piante in terreno infelice, che le fece selvaggie, troverassi quì offesa, lagnerassi dell' arte? Anzi la stessa Natura chiama l' arte sua amica in suo soccorso, e di fare la prega ciò, che non può ella stessa. Impara, che Natura non è l' essere cieco dello stolto Epicuro. Ella è il lavoro d' una mente infinita, che dispose ogni cosa con infinita sapienza, e legò il tutto con sovrano artificio. L'Autor della Natura è autore ancor dell'arte, e fece l' una per perfezion dell' altra. Con sommo avvedimento egli non volle, che la Natura tutta da se facesse in favore dell'uomo, perchè volle nell' uomo un essere operoso. L'Autor della Natura volle, che un di quegli alberi portassero frutti assai migliori, che non può in loro per se sola la Natura, e li volle prodotti coll' ajuto dell' arte.

La Religion è l'arte, arte eccelsa divina, onde l' uomo si coltiva. L'Autor della Natura destinò l' uomo a produr frutti di sublimi virtù, cui non può per se sola condurlo la Natura. Egli prefisse all'uomo un altro stato, un'alta sorte, cui questa non arriva; perciò egli diede all'

uomo la Religione. Egli ne pose i semi nella stessa Natura, egli innaffiolli mai sempre sollecito dal Cielo, e alfin scese in persona a coltivarli. Come nell' albero i frutti son migliori delle fronde, e 'l saggio agricoltore per secondar la pianta, toglie da quella molti inutili rami, che pur sono opera della Natura; così nell' uomo al disopra del corpo sono i pregj dell' animo, le sue virtù. Perciò la Religione nel coltivarlo talor lo priva di comodi, e diletti, che pur non sono alieni dalla Natura, per ottenerne frutti più preziosi. Potresti senza colpa posseder gran ricchezze. La Religion ti parla. Tu te ne spogli. Questo nobile disprezzo già ti rende più ricco d' ogni terreno tesoro. L' animo tuo raccoglie tesori di virtù. La Religion ti sgombra di poche frondi, e t'arricchisce di frutti sovrumani. Seder potresti tra i potenti del mondo. La Religion ti chiama. Tu scendi, o ti confondi co' piccoli della terra. Questa grandezza d' animo è maggiore ornamento della porpora, e dell' oro, e ti fa superiore di quanto già lasciasti. Tu potresti aspirare al talamo nuziale. Religione ti favella. Tu a quello omai rinunzj. Questo magnanimo sforzo più onora la Natura, che il seguire cogli altri le volgari sue strade. Tu in te l' innalzi sopra se stessa.

Ma se ognun s' innamora d'umile e basso stato, se segue povertà, se ognuno elegge vita celibe, e sola, ecco disciolta l' umana società, spenta fra poco la nostra schiatta, e ridotta la

terra ad essere soggiorno solo di fiere, e augelli.

Gran presagj di mali, ma per sorte presagj della sola ignoranza. Un saggio Re tutti invita i guerrieri ai primi onori della milizia. Ecco, mi dici, l'esercito cangiato in tanti condottieri. Dove sono i soldati? Stolto! Non sai, che non a tutti è dato salire al sommo? Che sempre è raro ciò, che è perfetto? Emulazione, valore, tutti spinge a salire. Ognun si avvanza. Chi non occupa i primi, monta ai secondi posti, chi a questi non arriva, raggiunge almeno i terzi, e gli altri, che son poi. E chi non può levarsi dalla turba; si sforza almeno d'essere non indegno di chi comanda, di non parer dappoco tra i pari suoi. Così tutti son pieni i varj gradi giusta la varia misura del saper, del valore, onde altri si distinse, e tutte fervono le schiere d'un generoso ardore.

L'Autore della Religione, che è Autor non meno della natura, meglio di ognun conosce l'indole dell'uomo, e la grand'arte di coltivarlo. Egli a tutti propone le più ardue imprese dell'eroico valore, tutti pone sulla strada delle più sublimi altezze. Sa che pochi giungono, ma molti in questa guisa conduce ai secondi poggi, e quindi agli altri; procura in somma ch'altri non mai si fermi per codardia, ma salga ognuno quanto il comportano le sue forze.

La Natura diede l'ali a tutti gli augelli, ma nè per questo li chiamò tutti a spiegare il lor volo ad un'eguale altezza, nè gli escluse da ter-

ra, dove pose il lor cibo. Quello, che li distingue da' terrestri animali, è che anche sulla terra essi rimangono sciolti da lei, e pronti ognora a levarsene sopra. Tu corri per privarli della lor libertà, per allacciarli. Tutti prendono il volo, s' alzano dal suolo, e si pongono in salvo. Del resto benchè tutti egualmente volatili del Cielo non iscendono neppur tutti egualmente a cibarsi. Chi non si abbassa, che alle più eccelse cime delle scoscese rupi, chi scende a mezzo il monte, chi fino al piano. Chi si tien tra i cespugli, chi mai non abbandona i rami più elevati delle sublimi piante, chi si pasce sul suolo.

L' uomo è formato per un' eccelsa sorte, per un fine superiore a quanto ha la terra. Finche però è con noi il terreno animale, che ci imprigiona, ci è concesso camminar sulla terra, pascerlo de' suoi cibi. Ma l' Angelo, che è in noi, non dee gustar di questa. Il Cielo è 'l suo elemento. Egli deve anch' esso passeggiar sulla terra, ma sempre pronto a partirne per l' alto suo destino, libero sempre, e superiore a tutti i beni terreni. Questo è ciò, che l' uomo distingue da' terreni animali, da ogni essere privo di ragione, ciò, che dall' uomo domanda la Natura, ciò, che da lui domanda la Religione, che altro non è, che il compimento della di lui Natura. Posta così in sicuro la dignità dell' uomo, la nostra libertà, così serbata la nostra Natura, che è delitto violare, tutti fra noi non sono aquile, nè colombe, onde levarsi sopra

di tutta questa bassa atmosfera. Spieghi ognuno il suo volo allo spirar dell' aura Celeste, che sola regge le nostre piume, fin dove sente stendersi le sue forze, fin dove essa lo innalza. Religione più non comanda, solo invita, e consiglia. Non hai coraggio di viver senza una fida compagna de' tuoi giorni? Sceglìela. Religione non te 'l vieta, anzi l' approva. Amala con tenerezza. Religione te 'l comanda. Ma questo amore non sia che un amore vassallo di quello, che tu devi all' Autor d' ogni cosa, che ha da essere tuo sposo non sol ne' brevi giorni del tuo pel'egrinaggio, ma in tutto il corso immenso dell' eterna tua vita. La Natura il volle, la Religione te l' impone. Non hai cuor di lasciare la casa, i campi, onde sei dovizioso? Serbali. Religione te 'l consente. Ma non fermare in loro il nido del tuo cuore dovuto al grande oggetto, che solo n' è padrone. Possiedi, ma il tuo cuore sia solo posseduto da chi è termine, e meta di tutto l' esser tuo. Tu ricevi in omaggio il rispetto, l' onore de' popoli soggetti. Ricevilo, ma intero serbalo al gran Signore, a cui solo è dovuto rispetto, e onore, e di cui tu non sei, che un debole ministro. Tu il riscuoti per lui. Se di questo ti pasci, l' usurpi al gran Regnante. E' questo un furto, che Religione ti vieta.

La Religione in somma niuno proscrive de' varj gradi, che la natura pone nell' umana famiglia, ma tutti li consacra. Ella in tutti difende la nobiltà dell' uomo, i diritti di Dio. La

nobiltà dell' uomo, di cui niun altro oggetto è degno, fuorchè l' essere infinito. I diritti di Dio, che vuole intero il cuore di questa creatura tutta dovuta a lui. E se una parte degli uomini ella chiama in disparte da' sentieri battuti dalla Natura in più perfetto omaggio della Divinità, in ciò non contraddice, ma esalta la Natura.

NOTTE SETTIMA.

LA PROVVIDENZA.

Oscure nubi coprono il Cielo, e accrescono l'orrore della notte già buja. Aquilone si adira cogli altri venti, e par, che voglia sorgerne una fiera tensone. Tutto annunzia vicina la tempesta. Che mai sarà? Giugneremo salvi alla spiaggia dell' Affrica, oppur quì periremo tra i flutti procellosi? Eterno Dio! quello, che a te più piace. Io so, che i venti, e l' onde sono tuoi servi, e pendon da' tuoi cenni. Qualunque sia la sorte, che mi preparano, a me sempre sarà cara, perchè sempre conforme al tuo volere. Sì ravvolgemi, o mare, se il Ciel te lo consente, dentro alle tue voragini, bacierò moribondo, adorerò spirante in mezzo de' tuoi gorghi l' amata destra, che mi dispensa la morte, e gli aneliti estremi di questo cuore, che sentirà ad estinguersi il calor della vita, saran sospiri d' amore verso l' eterno Oggetto, che tronca i giorni miei. Ben mi parve terribi-

le la morte allorchè ravvolto ne' Manichei deliri la credei opera d' una maligna Divinità. Ben la trovai di spavento ripiena, e d' amarezza quando vivea nemico di colui, che può solo farmi beato, o misero, e mi portava nel seno la sentenza fatale del mio eterno supplizio. Or, Clemenza infinita, mercè l' opera pietosa del tuo potente braccio, mi trovo sciolto dall' empio errore, e benchè tardi, io ti conosco. Io ti conosco, e t' amo, e più non trovo affetti nel mio cuore, che per te solo. Or ti conosco, e t' amo, o Bontà sempiterna, e so chi sei, e col tuo lume in seno, e col tuo amor nel cuore più non veggo per me sventure nell' universo. Ogni spiacevol caso mi divien dolce nella dolcezza immerso del tuo amato volere, e a rendermi felice io sfido coraggioso e la terra, e l' abisso.

Ciechi mortali! ogni spina v' affanna, ogni ombra vi spaventa. E fin a quando sarete giuoco dell' apparenza, ed aprirete il cuore ai vani affetti, che in voi crea la menzogna! Un solo oggetto è degno di timore, l' odio d' un Dio. A chi non l' ama ogni cosa è funesta; ma a chi ha l' animo acceso del nobile suo amore tutto si cangia in bene. Il caso, la fortuna non son, che nomi vani, voci prive di senso, parti insensate dell' umana ignoranza. Mai niente non succede per cieca sorte. L' eterna Intelligenza, che ha prodotta ogni cosa, il tutto abbraccia col suo potere. Ella a tutto dà leggi, e prescrive sua forma. Nella sua destra stà l' universo,

ella ne regge ogni moto a suo piacere. L' Onnipotente là nell' alto de' Cieli tutti chiama a rassegna gli eventi prima, che sieno, nè alcun di loro si muove, per venir sulla terra, s' egli pria non dà cenno del suo volere. Egli conduce in giro sopra l' ali de' venti le pioggie, e le gragnuole, egli prescrive il cammino alle nubi, egli la strada al fulmine sonante. Il suo soffio immortale arresta i fiumi con catene di ghiaccio, copre i monti di neve, e sparge sopra il piano qual cenere le brine. Dalla sua voce sentì il mare intimarsi: *Fin quì verrai*, e 'l mare obbediente osserva i suoi confini, e rispettoso ne ritira gli spumosi suoi flutti. Fin da' secoli eterni son numerati i fiori, che ha da produrre il prato. Stabilita è l' altezza d' ogni albero, che sorge ad adombrare il monte, o la foresta. Fisso è ad ogni onda il momento, che deve uscir dal fonte, e ricondursi al mare. Il voler sempiterno presiede ad ogni istante, e gli accorda i successi, per cui deve la storia segnarlo a' dì futuri, o lasciarlo sepolto in tenebroso obblìo. Egli fece, che in mano al giovanetto Ebreo rotasse in modo la fionda, che n' andasse colpita la minacciosa fronte del Filisteo Gigante. Egli a quell' uso prodotta avea la pietra fino d' allora, che detto avea alla luce d' uscir dal nulla, e la pietra vincitrice, che rotolò per più secoli mista e confusa colla turba dell' altre, trovossi pronta nell' istante, che doveasi abbattere il nemico di Dio. Egli fece dono all' uomo del libero volere, ma a questo superiori son gli alti suoi disegni,

nè il libero operare della sua creatura può mai renderli vani. Il suo poter delude ogni umano consiglio, che a lor si oppone, e lo disperde qual nuvola di fumo suol disperdersi al vento. Prima, che fosse il tempo egli vedea il cuore del Ministro Persiano pien di livore contro il popolo eletto. Fino d'allora per alto suo consiglio permettea, che un giorno il Satrapa crudele ne meditasse l' esterminio; ma fin d' allora per salute del suo popolo destinava al trono di Susa una Donzella Ebrea, disegnava la notte, che il Re non a caso vegliante leggere si facesse gli annali del suo regno, e gli si ricordasse la vita a lui salvata da un suddito fedele della nazione condannata a perire. Non era ancor la terra, non ancora del Cielo scillintavano le stelle, e già era scritto ne' sovrani decreti dell' eterna Giustizia, che in pena del suo popolo colpevole sarebbe un dì permesso alle squadre d' Assiria d' accostarsi a Betulia, e di ridurla quasi a cader di stento. Ma stava scritto ancora in quelli di Clemenza, che un braccio femminile avvalorato dal divino favore avrebbe un giorno posta Betulia in salvo. Spirito Creatore, tu ogni cosa riempi, tu a tutto sei presente, ed hai nel tuo cospetto tutti i secoli scorsi, ed i futuri, la vasta eternità. Tu ogni cosa disponi a tuo talento nella terra, e nel Cielo; nè v' ha forza creata che cangiar possa, che possa reggere a fronte de' tuoi decreti. In van si cozza contro di loro. Ogni sapere si confonde, ogni poter rovina, se si trovan discordi dal tuo volere.

Scioglie il nocchiero dal lido, ma non sa dove andranne ad approdare. Giunto a mezzo il cammino sorgon contrarj i venti, si fa nemico il mare. In vano spendonsi i giorni in volgere le vele, in battere de' remi. La spiaggia sospirata sempre più s' allontana. Alfin convien cedere all' avversa forza, ed andar ciecamente in balìa dell' onde. Il mare, che rigetta il combattuto legno, gli offre alfine un asilo, lo conduce in un porto assai lontano da quello, a cui era diretto il suo cammino. Sorpresi i viaggiatori ammirano sul lido il potere del caso. Così l' uomo suol chiamare ciò, che accade impensato, per non intese vie, e senza suo consiglio. Ma se per voi fu caso, sciocchi mortali, nol fu già per colui, cui solo spetta disporre degli eventi. Voi avevate in mente di portarvi in Creta. Colui, cui servono il mare, e gli elementi, per eterno decreto vi voleva in Cipro. Voi posto avete in opera l' arte, e 'l debole vostro potere, per giugnere là dove avevate prefisso. Egli scherzando fin dall' uscir del porto vi tenne dietro; ed ora imbrigliando, ora spronando i venti, colà alfin vi condusse, dove era suo piacere.

Scende la Figlia del Monarca Egiziano alla riva del fiume. Ella non ha in pensiero, che di mitigare l' arsura del caldo clima coll' umido elemento; ma ben altro è il disegno del Ciel, che ve la conduce. Sopra leggier cestello galleggia sopra l' onde un Pargoletto Ebreo, che egli destina a non volgari imprese. Ella lo sco-

pre, e ne sente pietà. Questa pietà non sembra, che naturale effetto d'un cuore, che si piega verso l'altrui miseria; ma ben sa il Cielo qual debb'esserne il frutto. L'Egizia Principessa salva, nodrisce, innalza chi egli vuole ministro a spezzar le catene del suo popolo oppresso. La nazione d'Abramo è posta in libertà, da Mosè la riceve, ma riceve dalla figlia del suo nemico il suo liberatore. La donna di Samaria portasi al fonte di Giacobbe solo per attinger acqua... Ma l'invisibil mano di colui ve la guida, che dal Cielo è disceso per la smarrita greggia. Egli colà l'attende, per farle parte di quell' acqua celeste, che l'uom rende immortale. Veggo mesto sul lido del lago di Genezaret il buon Simon, che lava le reti usate invano tutta la notte. Pescator, rasserena l'affannato tuo cuore. Nulla quaggiù non succede senza voler del Cielo. Ritorna sopra il legno con colui, che finora predicò sulla spiaggia, e in di lui nome ricomincia la pesca. Or or vedrai quanta parte ha quel regno negli eventi terreni. Gran prodigio, e mistero! D'un sol tratto di reti riempionsi due navi sino a quasi affondarsi. Il Pescator colpito da una superna luce già comincia a scoprire sublimi arcane cose. Egli s'avvede, che non il caso, ma la potente voce di quel Signore, per cui han vita i pesci, allontanò la notte gli abitatori dell'onde, ed ora li raccolse, per renderli sua preda. Pieno il cuor di stupore cade a' piedi del Dio, che ha seco ascoso sotto umana sembianza, e, Signor, grida, deh

da me ti ritira, ch' io son uom peccatore. Che da te si ritiri! Anzi per te egli venne il Pescator celeste. Il prodigio fu l' esca, tu sei la preda. Questi preziosi sensi di sincera umiltà, che già ti trovi in seno, sono un ricco suo dono, che a lui ti rende caro. D' ora in poi sarai seco, e ti farà, non più di pesci, ma pescator di cuori. Vedrai un giorno appeso a quattro capi scender dal Cielo formando un vasto seno ampio lenzuolo ripieno di quadrupedi, serpenti, e ucelli, e quel segno, e la voce, che seguirà il portento, conoscer ti faranno, che omai le genti, ed i popoli tutti della terra saran tua pesca. E felici coloro, che andranno chiusi nella santa tua rete! Essa dall' onde ingrate di questo infausto mare, come la misteriosa tela, che un dì vedrai, gli accoglierà sopra le stelle.

Così scherza fra noi la sapienza infinita di colui, che per giuoco, come fanciullo, che volge tra le dita un pò di cera, e le dà varie forme, produsse l' universo, e a suo talento tuttor lo muove, e aggira. La debolezza nostra, che non giunge a scoprire la gran catena delle cause create, e la nascosa mano onnipotente, che la sostiene, e la muove, arresta il suo pensiero dove finisce il nostro guardo. Ella non vede se non gli ultimi anelli a noi vicini, e come solo da quelli partisse il moto, attribuisce loro gli effetti, di cui non sa scoprire la primiera cagione. Traballa il suolo per sotterranea forza; scuotonsi le città, vanno sepolti sotto le lor rovine gli estinti abitatori. L' aria si carica di ma-

lefici influssi, e sparge sulla terra la pestilenza. Cadono a migliaja tocchi dal suo veleno senza vita i mortali. Il vano saggio, che d' ogni cose pretende rendere ragione, li chiama freddamente puri e semplici effetti della natura. Che intendi per natura, o oracolo della terra? La creazione, il mondo. Egli è un gran regno, ma ha il suo Monarca, che lo governa. I modi d' operare degli esseri varj, che forman l' universo? Essi non son che leggi, ma v' ha il Legislatore, che le ha prescritte, e che veglia sollecito perchè ognuno le osservi. Sopra tutto il complesso delle cose finite regna un Essere eterno ed infinito. Egli a ciascun diede le proprie forze. Egli lor le conserva, e le dirigge. Egli arma a suo piacere, od incatena la rabbia delle tigri, la forza de' leoni; egli inceppa o scatena le sotterranee scosse, accende, o spegne i fuochi delle nubi, aizza, o affrena i rovinosi fiumi. Tutto dipende da cenni suoi. Determinato è il sito de' granelli d' arena, che trovansi sul lido, o in fondo al mare; nè i flutti, o i venti possono muoverne un solo, se nol consente chi di tutto ha il governo. L' Onnipotente tace; e l' universo stà in profondo silenzio, e senza moto. Egli comanda; e l' universo s' affretta ad obbedire all' impero sovrano. Egli prescrive novella forma al mondo, e tosto il mondo cangia d' aspetto. Nudo e secco è il macigno finch' egli il vuole nudo e secco macigno; ma s' egli impone, che provveda di ristoro il suo popolo, che ha sete, l' arida rupe si cangia

in fonte. Stà il mar disteso in liquida pianura finchè il mar non ascolta, che la primiera voce del Creatore, che il volle tale; ma allorchè gli comanda di dar passaggio asciutto al suo popolo, che fugge, si divide, si innalza come in due opposti monti, e tien sospesi come muri i suoi flutti. Declinan le locuste dall' usato lor corso allorchè egli le chiama ad affollarsi sopra i campi d' Egitto. Il sole, cangiando il cenno dell'eterno Fattore, cangia anch'egli costume, e 'l popolo, che combatte per ordine del Cielo, gode della sua luce nelle ore della notte. L'anime fuggitive del fratello di Marta, della figlia di Jairo partono dal lor soggiorno compito il tempo loro prima prescritto dal gran Legislatore della natura; ma ad un secondo suo cenno, che le richiama all'antica dimora, ritornano obbedienti, per non partirne fino compito il novello comando.

Quì sensibile è la destra del sovrano Motore, perciò l'uom la ravvisa, e confessa il prodigio. Ma perchè non la vede, perchè non l'adora in tutti gli altri effetti delle cause create, dov'ella stà nascosa? Forse è meno opera sua di ciò, che ti sorprende inusitato e nuovo, quello, che non si scosta dall'ordinario corso, ch'egli segnò alle cose? Forse meno dipende dal suo volere ciò, che accade uniforme alle leggi comuni, che diede all' universo, di quello che succede fuori della lor norma? Piovon fuor dell' usato fiamme dal Cielo sulle infami città. Gli sdegni del Signore riempionti di spavento nella lugu-

bre storia. Ti vedi intorno da infermità maligna ridotte in solitudini le popolate provincie; e ne incolpi la natura, cerchi ajuto dall'arte, e non sollevi lo sguardo dalla terra, quasi non v'abbia parte il sovrano volere. Sciocco, non sai, che son ministri egualmente de' divini comandi il fuoco, e i morbi? Che nè quello incenerisce, nè questi uccidono senza un cenno sovrano? Ma là tu scopri, quì l'occhio tuo non discerne la mano, che gli adopra. Il divino comando converte nel deserto pochi pani in alimento di numerose turbe. Tu trovi il fatto pieno di maraviglia, degno di gratitudine. La stessa voce moltiplica nel campo il tuo scarso frumento. Tu il raccogli, te'n pasci, e non mi noveri tra i tuoi benefattori, che le pioggie, ed il sole. Cieco, e ingrato mortale! Così tu riconosci il dono, e il Donatore!

E tu, che chiami combinazion del caso, allorchè varie cause concorrono concordi a un solo effetto, perchè quale stolido giumento perdi colui di vista, che nell'universo tutto in numero dispone, peso, e misura?

Ma se nulla succede senza voler divino, dunque il male, che in tante guise affligge questa terra, opera è della Divinità. Così forma a se stesso un labirinto, chi non comprende le sovrumane cose. Il cieco Manicheo, per tentarne l'uscita, ricorre a' suoi delirj. Per fuggire da una bestemmia, egli si getta in altra non minore empietà, e fingendo due Dei più non ne lascia neppure un solo. Che intendi tu per

male? L' infermità, il dolore, la miseria, gli stenti? Questi all' uomo giusto non son, che semi di giustizia maggiore, fonti, e cagione di più ricca corona nell' eterna sua vita. Non sono al peccatore, che salutar rimedio, s' egli vuole ben usarne, e sempre un giusto meritato gastigo. Che cosa è dunque il male? La morte? Questa non è, che il varco, onde l'uom fa passaggio all' eterna sua sorte, o misera, o felice quale se l' ha fabbricata coll' opere sue. Il solo male è dunque la malizia, la colpa. E questa Dio, benchè tutto egli voglia ciò, che quaggiù succede, non la vuole giammai. Norma immutabile d' ogni vera virtù, fonte, ed unico oggetto di santità, egli da se l' esclude per invariabil natura. Giustizia sempiterna ed incorrotta con adorabil legge la vuole ancora esclusa dalle sue creature. Dopo la fellonia delle angeliche schiere or confinate nella prigion d'abisso, l'uomo è il solo, che possa introdurla nel mondo, aprendole il suo cuore. E questo è quel, che impone il Giudice sovrano di tenerle ognor chiuso. Che se custode infedele degli ordini divini, l' uomo accoglie nel seno l'odiato mostro, l' Altissimo l'assale con implacabil guerra, e il conculca, e l' opprime con eterne pene. Ma perchè il suo potere, a cui nulla resiste non accorre egli stesso a contendergli il passo, non lo tiene per sempre fuori del mondo? Perchè così non vuole la sua infinita sapienza, l'infinita sua gloria, quello stesso potere, a cui nulla resiste. Guerriero, il

Fuma per anco il mondo del sangue de' Cristiani, che il furore idolatra tolti ha di vita, per annientar la grand'opera della tua bontà. Egli corse a torrenti, e ne furono allagate tutte le ampie provincie soggette al Campidoglio. Tanto sangue versato affogò egli la Chiesa, come sperò l'inferno? Anzi fu seme di novelli Cristiani, e col suo innaffio fece crescer la pianta, che si volea distrutta a forza di ferite. Eterno Dio! si sono in questa guerra risparmiati i delitti a tuo scorno, e a' danni della eletta tua Sposa? Tanti delitti che hanno prodotto alfine, che hanno ottenuto l'empietà tua nemica? Riempita han la terra di tuoi adoratori, il Cielo di beati, e l'universo della tua gloria, e dei trionfi tuoi.

Il tartareo dragone col suo funesto inganno in abisso di mali tutta ha ravvolta co' primi padri l'umana discendenza. Scende al riparo la Divina Clemenza; ed il tiranno intento a conservarsi l'infelice sua preda rivolge la sua rabbia contro il liberatore de'suoi schiavi. Principe delle tenebre, forse eluder pretendi il sovrano volere di colui, che può tutto? Sì lo pretende. Gli stessi infermi indura nel loro male, e li rende ostinati in rigettare la divina pietà. Ecco, che i prigionieri aman le lor catene, e fattisi ministri dello stesso oppressore, frenetici, insensati s'armano contro colui, che viene a liberarli. Eccolo, ahimè! bersaglio del lor furore, tutto fatto una piaga, ricoperto di sangue. Eccolo sopra un tronco con infamia con-

fitto, spirante, estinto. Nuovo insulto inudito alla tremenda Maestà dell' Altissimo, nuovo reato orrendo per l'umana già perduta natura, nuovo argomento, ahi miseri! per tutti noi di mali, e di ferali luttuose vendette. Terra infelice, sventurato soggiorno di Deicidi, su di te giace, ohimè! l'esangue spoglia del Dio dell' universo. Esecrazion de' Cieli, orror del firmamento, infame oggetto d'odio al sol, che si copre per più non rimirarti, che fia di te? Nero tiranno, ecco accordato all' odio tuo il potere, che hai desiato. Ecco compita l'impresa tua. Hai tu vinto per questo? Hai tu del tuo Signore oscurata la gloria, hai dalla terra allontanati i suoi disegni di clemenza? Disperazion ti roda. Tu stesso hai lavorate le tue catene, tu hai sciolte quelle de' tuoi schiavi, tu hai esaltata la gloria di quel Dio, contro cui combattesti; hai tu stesso compiti gli alti disegni suoi. Tu macchinasti il più nero delitto contro l'Onnipotente. Dal più nero delitto trasse l'Onnipotente il più gran bene. Questo delitto ha dato all'uom perduto la vittima, che sola potea placar gli sdegni dell' offeso Signore dell' universo, riparare l'oltraggio fatto dall'uomo alla sua Maestà, conciliargliene l' amore. Questo delitto ha procurato al Dio della grandezza il più nobile omaggio, che gli si possa offerire, il più augusto di quanti vider le età passate, di cui non vedranno il maggiore i secoli futuri, il solo, che sia degno di tanta altezza, degno di un Dio. Da quel Sangue Divino sparso quaggiù

è nata a lui innumerabil prole di eletti figli sua eterna compiacenza, e eterno amore. Da quella esangue spoglia d'un Dio quì trucidato l'uom pria morto rinacque a nuova eterna vita, cittadino del Cielo, ammesso a parte della gloria immortale della Divinità.

Augusta Provvidenza dell'Essere sovrano soffri, che un po' di polve umile t'adori. Non cotanto s'innalzano sulla terra le stelle, quanto sono superiori ad ogni creato sapere gli eterni tuoi consiglj. Invan la creatura tenta d'opporsi loro. Gli edificj, che innalza contro gli ordini tuoi, sono rovine; e le rovine, ch'ella intraprende a tuo dispetto, sono la base degli edificj tuoi. O fabbrichi, o distrugga, ella per te lavora, e suo malgrado ti serve anche allor, che ti oltraggia. Invano si esalta colui, che vuoi depresso; invano il mondo intero vuol deprimere al suolo chi la tua destra innalza. Qualunque strada eleggano i mortali, per andare lontano da'tuoi decreti, sempre per quella stessa tu li conduci a compier le opere tue.

Uomo, tu il solo sei, che puoi nuocere a te stesso, e la tua sola miseria è il renderti nemico colui, a cui tutto obbedisce. Se porti acceso in cuore il suo prezioso amore, a che temi gli eventi? Essi dipendon tutti dal sovrano volere di chi ti vuol beato. Lascia fremerti intorno l'ira degli elementi, tremarti sotto i piedi minacciosa la terra, muggire il mare sconvolto sotto il fragile tuo legno, avanzarsi le schiere per trucidarti. Uomini, e terra, e abisso non posson

nulla a' danni tuoi. Essi tutti son servi del tuo Signore. Ricevono da lui solo il lor potere, e il lor potere non avrà misura dal loro mal talento, ma solo da' suoi cenni. Egli è scudo fedele di chi gli è amico; egli tutto rivolge a vantaggio de' suoi servi. Il suo potente braccio ribatte i colpi vibrati contro loro, e non lascia ferirli, che da que' soli, che fanno la lor salute, e la lor gloria. Tu ti spaventi d'ogni spiacevol caso. Semplice, non sai, che sono spesso amare le migliori medicine? Il cibo degli eletti quaggiù di rado è dolce. Il Ciel quaggiù li prova, esercita, ed affina il lor valore, e serba loro altrove tesori di delizie, e di vero godere. Volgi lo sguardo al Pastorello Ebreo. L' invidia de' fratelli lo condanna a perire; quindi è venduto, e condotto lontano dal caro genitore. Colà la sua innocenza riporta per mercede dura prigione. Qual serie di sciagure! tu vorresti esclamare. Mal accorto, t' inganni. La cisterna, l' esilio, la prigion, le calunnie non son, che i gradi, ond' egli sale al trono. Eccolo al fianco del Monarca Egiziano riceve gli omaggi de' popoli soggetti. Ecco a suoi piedi umili supplicanti i suoi persecutori. Il Cielo dato avea segno di volerlo esaltare sopra di loro. Il lor livore nel voler render vano ha compito il presagio. A troni assai più augusti il Ciel destina, e guida gli amici suoi fra le amare vicende di questa terra. Vedi gli uomini giusti, di cui il mondo non era degno, raminghi pellegrini per solitudini, monti, e caverne,

perseguitati, afflitti, bisognosi, angustiati. Mirali abbandonati agli insulti degli empj, coperti di ferite, stretti fra ceppi, e alfin condotti a morir sotto i sassi, le spade, le mannaje. Il lor Celeste Padre tutto vede, tutto osserva, anzi è sempre al lor fianco con tutto il suo potere; ma pur li lascia camminar tra le spine, per condurli più ricchi di valorose prove all'eterno trionfo. E tu d'un Padre Dio unico Eterno Figlio, sua Potenza, suo Amore, tu pur volesti tra le ferite, e il sangue, e da una croce alla gloria salire della conquista d'un popolo novello a popolar destinato l'alta tua reggia. Così volle l'eterna sua Sapienza, che è la Sapienza del tuo gran Genitore.

Dopo un esempio tale, dopo un tale modello di chi vuol essere caro all' immortal suo Re, o dolce, o amabil Provvidenza allorchè ci flagelli! Mortali, il gran Monarca, per cui fummo dal nulla all'essere chiamati, ha sopra noi pensieri di pace, e disegni di amore. Egli ci vuol felici, e a compier la grand' opera non si richiede, che il nostro amore. Un solo dunque sia il nostro gran pensiero, quello d' amarlo. Ogni altra cura appartiene a lui solo; rimanga in seno a lui. Egli è l'artefice della beata sorte, a cui ci ha destinati. Se noi l'amiamo, la grand' opera è compita. La sua bontà è infinita, infinito è il suo amore. All' uom, che l'ama, qualunque cosa accada quaggiù nel suo cammino, sempre rivolgerassi in fortunato incontro. Ogni più acerbo caso nell' arte sovrumana del

suo governo divien mezzo di salute. Con amare bevande spesso egli scaccia, o previene i nostri mali. Felice l'uomo, che s'abbandona al medico Celeste, ed obbediente non ritira le labbra dal calice salubre, ch' egli ci appresta! Egli suol cinger di spine le pianticelle elette, che intende trapiantare sopra gli eterni colli. Oh dolce, o amate spine, che una mano sì cara a noi presenta, per compier su di noi gli alti disegni del suo infinito amore!

NOTTE OTTAVA

LA FELICITA'.

Un uomo condotto schiavo in barbare contrade lontano dalla speranza di riveder la patria, non trova altro conforto, che in andar col pensiero dove non gli è permesso di ritornar col corpo. A questo egli consacra le ore più solitarie cercando d' ingannare il suo affanno con piacevoli illusioni. Talora egli si ferma sopra il dorso d'un monte, e volgendo lo sguardo tutto all' intorno, alfin colà il raccoglie, dove si trova il lido, che l' occhio cerca invano, ma ch' egli porta fisso nella sua mente. Così immobile, e quasi lontano da se stesso, già gli par di trovarsi nelle domestiche mura co' cari genitori, e gli amati fratelli. Egli già ne mira il sospirato sembiante, già ne intende la nota voce, e mille cose chiede, e racconta a vicenda. Talora egli s'asside sulla sponda d' un fiu-

me, e 'l mesto volto dimesso al suolo, tacito e pensoso richiama alla memoria le dolci rimembranze del suo stato felice, le innocenti delizie della tenera età, e la madre, e gli amici, e i tempi, e i luoghi de' suoi trastulli. Quindi va riandando ad uno ad uno gli anni, che venner poi, e sfoga intanto co' singhiozzi, e col pianto il suo acerbo dolore.

Lontano anch' io dall'amata mia patria, a cui sospira questo affannato cuore, cerco d'ascondermi agli occhi de' mortali, per inviarvi i miei pensieri, e lasciar libero il corso alle mie lagrime. Ore tacite e mute, in cui sopito il mondo stà sulle pigre piume dando ristoro al corpo stanco, voi secondate amiche il mio disegno. Il Cielo è la mia patria. Al Cielo stan rivolti tutti gli affetti miei troppo omai stanchi di girar sulla terra, dove altro non trovano, che afflizione, e amarezza. O Tu, che di là stendi l' onnipotente impero su tutta la natura, tu, che non prendi a sdegno d' essere da noi chiamato col dolce nome di padre, tu pietoso gli guida nell'eterna tua reggia. Tu, senza il cui soccorso niuno può colà innalzarsi, guida l'animo mio in que' bei lidi a cui mi ha destinato la tua eterna bontà. Ma già sento levarmi sopra me. Il magnifico aspetto delle celesti sfere già mi tira, e m' innalza lo spirito animato d'un celeste vigore. Felici voi, che noi chiamiamo estinti, e le cui fredde ceneri riposano ne' sepolcri, se pur di quà partiste degni di quel soggiorno! Terminati per voi sono gli af-

ſanni, son finiti i dolori, dileguati i timori, e 'l vostro pianto rasciugato per sempre. Alle vostre fatiche succeduto è il riposo; per voi si son cangiati i pericoli in palme, le battaglie in trionfi, le pene in gioja, e sicurezza.

Miseri noi, che ci troviamo tutt'ora in paese straniero, cinti per ogni parte d'insidiosi nemici, e nell'incerta sorte di vincere per sempre, o per sempre perire! Qual conforto ci resta in così acerbo stato, che rivolgere spesso gli occhi non mai asciutti alla beata piaggia, che già vi accolse, ed inviarvi in folla gli affannosi sospiri? Felice spiaggia, ove soggiornano tutti i veri contenti, bel paese di pace, e di letizia, su di cui mai non sorge o nembo minaccioso, o vento infesto, io ti veggo, io ti miro da questo ah troppo lontano arido scoglio; ma quando fia, ch'io giunga a posare sopra di te sicuro il piede? Quando fia, che si desti il mio spirito ora chiuso in queste oscure membra, e cadano esse in grembo al sonno, per più non risvegliarsi fino al suono dell'angelica tromba?

Ma ahimè! La notte si fa più nera; lo spavento si sparge sulla mia mente; il cuore palpitante restami in seno oppresso dal timor, che l'afferra, e un gelido sudore cade dalla mia fronte? Fiero pensiero, che mi presenti innanzi un avvenire eterno, e insieme incerto! Io ti veggo dipinto nell'ampiezza del Cielo, e nella di lui immutabil fermezza. Dunque per me fra poco finirà il tempo, e m'accoglierà nel suo seno l'eternità! Dunque fra pochi istan-

ti fia decisa mia sorte! O un felice approdare al lieto porto d' eterna sicurezza, o un eterno naufragio in un oceano di mali, per non più uscirne! E per colmo di sciagura io debbo esser l'artefice del mio destino, io dal sen della madre schiavo della colpa, io sempre pronto al male, e al bene operar così tardo? Ah il sonno a un tal pensiero fugge da me lontano, mi sgorgano dagli occhi due calde fonti di pianto, e la consolazione mi lascia, e m'abbandona.

Oh nera notte dov'hai tu mai condotto il mio pensiero! Ma mentre io tremo, e agghiaccio sull'incerta mia sorte forse per altri miei compagni nell'arduo tragitto si decide per sempre. In questo istante, o Cielo, qualche felice spirito forse giunge alle aurate tue soglie; e forse in questo istante per altri spiriti infelici s'apron le nere porte della region del pianto....

Ma perchè sì ti turbi, anima mia, perchè così vien meno il tuo coraggio, e cadi sotto il peso d'una nera tristezza? Alza uno sguardo al tuo Signore, ed apriti a più lieti pensieri. Il tuo pericolo è grande, ma grande è il tuo soccorso. Grande è la forza, che ti spinge a cadere; ma assai più grande è il potere del tuo Dio, che ti sostiene, ed è infinita la sua bontà. Tra le mani d'un Padre son le tue sorti, a cui non ha la terra l'eguale nell' amare. In tutte le opere sue risplende la sua gloria, ma più di tutte in quelle di clemenza. Egli ti trasse dal vuoto sen del nulla sol per farti felice. Egli ti pose in pegno del suo affetto signore di quan-

to vive e si muove sulla terra, nell' aria, e in fondo alle acque. Egli scese dal seno degli eterni splendori, per visitarti. Egli per farti suo sparse tutto il suo sangue. E t' avvilisci? E ingrato diffidi del tuo Dio? Alzati, sorgi dal fiero abbattimento, e sciogli la tua lingua a cantar le sue lodi, e unisci la tua voce al suono delle angeliche cetre.

Eterno Dio; nel tuo paterno cuore io m' immergo, mi chiudo, e in esso affogo ogni amara dubbiezza sull' eterna mia sorte. Io non voglio nel mio, che il tuo prezioso amore. Tu vegliavi all'entrata, o dolce, o cara tranquilla confidenza nell' amato mio bene, e se un pensier molesto s'accosta per entrarvi, digli: A te più non lice, amor l'occupa intero, e già lo trova troppo angusto per se.

Omai dunque solleva, animo mio, al Cielo di bel nuovo i tuoi sguardi, e a contemplar ti porta gli eterni immensi beni, che il tuo Dio t'ha promessi. Fede, e amore ti guidino nelle ignote contrade. Tu dunque un giorno obbediente ai cenni del dolce tuo Fattore lascierai questa veste ch'ora ti copre, quaggiù disfarsi in polve, e volerai al centro dell' esser tuo, al sommo bene. Il Cielo, che ora veduto in tanta lontananza lasciati sopraffatto, non sarà, che il principio delle tue maraviglie, come non è, che il muro, che a te nasconde le superne regioni. Aprirattisi innanzi il vasto imperio delle eterne grandezze.

Ecco un uomo allevato in oscura caverna dal suo giorno natale fino agli anni robusti di gioventù. Egli mai non vide altro lume, non conobbe altri oggetti, che una fosca lucerna, e quanto chiudesi in quel bujo soggiorno; ed ora all'improvviso è trasportato sull' aperta campagna. A misura, che l' occhio va rendendosi forte all' impressione dell' insolita luce, egli scopresi intorno mille incogniti oggetti di maraviglia: Ogni erbetta, ogni fiore, un frutto, un arboscello sono prodigj per lui, destano nel suo seno attenzione, diletto. Ad ogni passo estatico, curioso s' arresta a contemplare. Ora rimira gli uccelli, che scherzan tra le fronde, e fisso il guardo ne nota la figura, ne accompagna ogni moto. Or tutto in se raccolto stà osservando il ruscello, che scorre sordamente in mezzo a erbose rive. Ora si volge intorno al sussurar dell'aura, e 'l moto esplora delle tremole foglie. Le annose quercie della vicina selva, che intrecciano fra di loro i folti rami, la sterminata mole del vicin monte, le nubi, che galleggiano sull' atmosfera, rapisconlo in eccelso di gioja, e di stupore. Intanto il Sole va piegando all'occaso, e alfin s'asconde. Una novella scena s'apre all' attonito suo sguardo: Vede egli a poco a poco l'aria rendersi oscura, ed accendersi intanto mille lumi nel cielo. Vede dalla pianura sorger novella luce, e alzarsi la sorella del sole a incominciare il notturno suo corso. Egli mira, e vagheggia, e appena crede a se stesso, e ad ogni istante paragonan-

do il nuovo coll'antico soggiorno va ripetendo: Or io comincio a vivere, or io comincio a vedere.

Maggiore assai sarà la mia sorpresa allorchè uscendo dal carcere terreno entrerò ne' paesi da Dio formati per mia eterna dimora. Vedrò i popoli santi del regno della gloria. Vedrò le numerose nazioni degli Spiriti celesti, e la milizia dell'eterno Monarca. La felice colonia io vedrò di coloro, che abitarono un tempo dentro a corporee membra su questa terra. Vedrò gli eterni colli, e i sempre verdi ameni boschi, che irriga l' alma fonte del perenne piacere. Vedrò le belle rive ognor dipinte di non caduchi fiori; godrò della fragranza di quell' aria, che spira immortalità. Vedrò l' eterna Gerusalemme, e le preziose porte, e le alte mura di diaspro, di zaffiro, e d'altre gemme, che occhio mortal non conosce, e intelligenza ancora quaggiù schiava non giunge a immaginare.

Mio Dio, io son fanciullo, la favella mi manca, io parlo balbettando fanciullesco linguaggio. Questi rozzi miei sensi non sanno abbandonarmi nell'arduo sentiero. Ma pure io parlo in parte il linguaggio, che tu istesso parlasti per porgermi un' idea di quelle eccelse cose. Ben so, che lo parlasti alla mia piccolezza. Ben so, che sotto il velo de' simbolici detti stan coperti alti arcani del tuo potere immenso, di tua grandezza, e del tuo amore. Ma pur chi sa, che in parte il tuo divin linguaggio non sia senza figure? O Fede, amabil Fede, tu vieni

in mio soccorso. Tu dimmi quali sono quelle immense contrade, dove passeggiano i figliuoli di Dio. Quali son le delizie di que' beati lidi? Havvi colà de' fiori? Spira colà fragranza d'odori eletti? Il nettare, e l'ambrosia, che l'empietà fece cibo de' falsi numi suoi, non sarebbero favola per quegli abitatori? Noi quì ristora la tepid'aura de' grati zeffiretti. Havvi colà graziosi venticelli, che riempion di diletto que'cittadini felici? Quì vaghe collinette, quì erbose valli, quì ameni campi, e la vista del mare, e l'aspetto del cielo, colmano di piacere. Quali son là gli oggetti, di cui l' occhio si pasce? Son essi almeno in parte simili a questi? Oppur saranno per noi affatto nuovi? Ah qualunque essi sieno, convien che siau ben grandi, e di questi più vaghi, se tanto colà migliore sarà la nostra sorte. O santa Fede, rischiara i dubbj miei. Dimmi se allorchè il corpo, fatto nobile anch'esso ritornerà ad unirsi alla pura sostanza, che in noi vuole, e ragiona, avranno i sensi anch'essi le loro dolcezze.

La Fede parla, ma sono oscuri, e parchi i detti suoi. Ella mi dice, che nella nuova vita noi saremo quali sono gli spiriti celesti, a cui sponsali, e nozze son nomi ignoti. Ella con questo esclude dal nostro eterno stato tutti i vili diletti, che immaginar potrebbe l' uomo carnale. Del resto par, che arrida al mio pensiero, e a proseguire m' inviti l'intrapreso cammino. Ella mi dice, che nella nuova vita questo mio corpo sarà spirituale, da corruzione esen-

te, cinto di gloria, pieno d'immortalità. Ma pur mi dice, che ancor sia corpo, corpo vivo e immortale. Dunque corpo non cieco, non muto, sordo, o privo de' suoi nobili officj. Quanti là dunque non saranno i puri suoi diletti, se cotanti ne trova anche in questo suo esilio!

Libero allora da quanto ora il molesta, più non temerà i danni della lenta vecchiaja. Eterna gioventù col fior della bellezza manterrà in queste membra un perpetuo vigore. Non più stanchezza chiamerallo al riposo, per riparar col sonno le esauste forze. I nostri giorni più non saranno allora una vicenda di vivere, e morire, ora veglianti, ora distesi e immoti sulle morbide piume. L'allegrezza del giorno, che là mai non ha sera, ci terrà desti in dolce eterna veglia. Ignoto allora fia il nome di fatica. Ogni nostro operare non sarà che diletto, e un dolce riposare; ritroverassi in noi sempre eguale ed intera eterna lena. Non più co' lacci suoi infermità molesta verrà ad imprigionarci; non più il dolore colle acute sue spine pungerà le nostre carni. Ogni morbo, ogni pena saran da quelle spoglie eternamente esclusi. Santità sempiterna ci farà lieti. Non più nojosa fame, ardente sete chiederanno un riparo alla languenti membra, che minacciano cadere disfatte, non più la vita il giornaliero tributo, che le paghiamo, perchè non ci abbandoni. Eterna sa-

zietà congiunta a tal dolcezza, che non cibo o bevanda fanno quaggiù gustare, possederà mai sempre quelle beate labbra non più soggette a morte. Quì ora il sol troppo ardente scaccia dal suo lavoro l'agricoltore, che invano va cercarsi un asilo sotto un fronzuto faggio; ora i freddi aquiloni ci agghiacciano le membra. Là una temperie eterna; là un sempre dolce tiepido clima: Non più turbini, o nembi, o nubi minacciose; là un ciel sempre sereno, un' aria sempre in calma. Non più baleni o lampi messaggieri, o compagni della tempesta. Una perpetua pace tra i concordi elementi. Non più un alterno giro tra la notte, ed il giorno. Una perpetua luce là rischiara ogni cosa. Non mai vapor di nebbia là ingombra l'orizzonte. Non mai gravose pioggie rendon l'aria pesante, torbido e mesto il giorno; non mai velo di tenebre confonde quegli oggetti. Quì uno vive lieto i suoi giorni in palagio spazioso, in mezzo agli agj figlj delle ricchezze, e cento gemono sotto vile tugurio, o a cielo scoperto tra gli stenti compagni della miseria. Povertà qual delitto quì è costretto a fuggire, o a star nascosa. L' infamia in ogni parte l'inseguisce, l'incalza. Là sarà affatto ignoto il nome d' indigenza. Ognun sia ricco d' infiniti tesori, possederà di beni più di quanto potrà desiderare il suo cuore. Niun là vedrà il disprezzo dell' umile suo stato dipinto sopra il volto del potente, del gran-

de. I titoli caduchi di nobiltà terrena saranno allor marciti quaggiù col corpo. Altri titoli più grandi colà compartirannosi alla vera virtù. Tutti colà saremo Principi Celesti, Grandi della Divina Reggia, amici famigliari del Re supremo. O voi, che quì tremate sotto miseri cenci mal coperti, e difesi da' rigori del verno, ah portate con gioja la vostra sorte. In quell' eterno regno più non sarete esclusi da' più sublimi onori. Voi siete i prediletti dell' eterno Monarca, che lassù regna. Egli quaggiù disceso volle essere uno di voi. Là sia tolta e confusa la breve ineguaglianza de' natali del corpo. Ognun là sopra porterà le divise d' eterna nobiltà. Lo spirito, ed il corpo rinato dal sepolcro, per vivere di Dio, vanteranno egualmente origine celeste, nascita divina. Tutti allora egualmente saremo figliuoli dell' Altissimo. La virtù sola, che porteremo là sopra da questa terra, distingueranno i gradi, e la diversa altezza. Pari all' eccelsa sorte sarà la nostra gloria. Maestà sovrumana ci adornerà la fronte, ci farà augusti... Angelica avvenenza rideranne sul volto. Splendori divini ci faranno somiglianti al Signor della gloria. Lucido più del sole questo corpo or terrestre, leggero nel suo moto quale or è ne' suoi voli l' uman pensiero, che corre in un baleno dalla terra alle stelle, viaggierà a suo talento quell' immense regioni dell' eternità, dove sempre è meriggio, e vi vedrà... Che

mai? Regni estesi, provincie, laghi, fiumi, superbe moli di dorate città o cinte intorno di verdeggianti boschi, o aperte e torreggianti sull'altezza de' monti? Palagj immensi, e tutti fabbricati di gemme assai più vaghe di quelle, che ci mostra così scarse la terra? Vaste pianure, archi, e trofei d'oro puro scolpiti, e nell'altezza eguali a' nostri monti? Oceani infiniti, e flotte d'oro galleggianti sull'onde non più temute? La casa, il tempio, la reggia del Dio della grandezza posata sopra adamantina base, e mille, e mille colonne di carbonchio? E l'alta volta qual iride fiammeggiante di rubini, topazj, ed amatisti? E 'l sodo pavimento d'oro liscio, e lucente come l'onda del mare allorchè è in calma, e il sole tutto l'accende? E le eccelse pareti in fino lavoro di diaspro, di crisolito, di amatisto, e di altre pietre di prezzo ancor maggiore da noi non conosciute? Ed appesi in trionfo alle colonne gli sconfitti stendardi delle schiere ribelli ora confinate nella prigione d'abisso? E la temuta insegna vincitrice del Condottiero celeste col formidabil nome del Dio del valore? Ed avvolte in un fascio in nobile trofeo sopra di ricca base la nera falce tolta alla morte, e le catene dell'umana prigionia tolte all'inferno dal gran Trionfatore? E poco avanti sotto d'immensa porpora ondeggiante dalla altezza delle nubi fino al suolo il magnifico soglio dell'Agnello immortale?

popoli di create sostanze e proprietà ora ci stanno ascose come a ciechi la luce, a' sordi la favella, perchè esigono altri sensi, che ora noi non abbiamo. Lo spazio che rinchiudesi tra l'immense pareti del firmamento, e che a noi compar voto, gli alti globi di luce, che veggiamo scintillare dopo caduto il sole, chi sa di quanti arcani non sono essi fecondi? La terra è così piccola nell' intero complesso dell' universo. Eppur quì la natura ci apre sì ricca scena di ammirabili prodigj. Poco i sensi ci scoprono. Noi sappiam poco, e appena l'esterna superficie di quello, che crediamo di sapere. Le essenze delle cose, l'intime radici delle loro proprietà ci sono arcani. Tutto il nostro sapere non è che un' imperfetta manifestazione della nostra ignoranza. Allora conosceremo, allor vedremo. Nè solo vedremo le creature sparse dove le pose la mano Creatrice. In guisa assai migliore, e più sublime ancora tutto ci fia presente. Se lice cercar luce in mezzo alle ombre d'ineffabili misteri, come nell' Eterno Verbo allorchè sotto l' uomo conversava quì in terra, vedeva questi oggetti l' uomo coll' occhio del corpo, ma vedevagli a un tempo il Dio nascoso con quel guardo infinito, a cui tutto è palese; così vedremo allora le cose aperte al nostro spirito, ma il nostro spirito nell' abisso ravvolto della divina luce fatto simile a Dio vedral-

le in lui vedralle in certa guisa come le vede Dio.

Scoprirà l' occhio nostro in mezzo all' alta Reggia nell' umana sua forma il Figliuolo sempiterno dell' Altissimo, e in esso i raggj della Divinità, che in lui risiede. Ma il nostr' animo scorto dal divin lume penetrerà più addentro fino alla fonte, nell' essenza infinita della Divinità, che vedrà senza velo. Vedrà nell' uomo il Dio, e nel Dio manifesto la Maestà infinita, l'infinita Bellezza, la Bontà, la Sapienza, la Giustizia, l' Amore, e gli altri pregj infiniti. Qui ammutolisce ogni lingua creata, diviene cieca e stupida ogni finita intelligenza. Non ha immagini la terra, non ombre la natura, onde abbozzare quella nostra beata sorte. Ferro immerso nel fuoco, ed ardente qual fuoco, nube dal sol compresa, e raggiante qual sole sono inette figure ad ispiegar la gioja dell' uomo immerso nel gaudio della Divinità. Quanto ha quaggiù di dolce la condizione dell' uomo, quanti diletti gustò l' uman genere dacchè possiede la terra versati in un sol cuore in paragone di quella dolcezza ineffabile non sono, che amarezza. O Fede, cui sono affidati gli arcani del sommo Re, a te spetta spiegare così alto stato, a te... Ma qui la Fede ammutolisce anch' essa. Tutto ella già ci disse allorchè disse vedere, godere un Dio; allorchè disse, che possedendo un Dio fatto nostro, saremo simili a

lui, saremo Dei. Qui chiude le sue labra, e stende il velo, che copre al nostro guardo ciò, che saper non lice ad uomo ancor mortale. Ma quale immenso abisso non accenna la Fede in que' brevi suoi detti! Sempre, o mortale, ti risuonino nell' animo, e impara meditando per quanto ora ti è dato. quale un giorno sarai. Ma tu vorresti... Intendo. Tutto saper vorresti quanto la Fede ora ti scopre ad un tempo, e ti nasconde. Mortale, il puoi. Volgiti all' amore. Egli pietoso appagherà i tuoi voti. Egli ti condurrà di là del velo. Ma non pria, che renduta tu abbi alla terra la terrena tua spoglia. Ama, o mortale, il tuo Dio, e un dì vedrai quanto è dolce il goderlo. Ciò saper non è dato, che a chi è ammesso a provarlo, e solo il prova chi quaggiù seppe amarlo. Il solo amore apre all' uomo la porta a un sì gran bene. Uomo volgiti a lui.

NOTTE NONA

LA SAPIENZA DI DIO NEL REGNO DELLA NATURA.

Come verso l' Oriente il ciel risplende? Tremoli raggi sorgono dal mare, e ognor si fan più vivi. Tutta l' aria s' accende. Omai vicina a sorgere è colei, che tempera il bujo orror della notte. Ecco già spunta. A poco a poco già solleva dall' onde il suo volto di fuo-

co, e tutta riempie di luce quest' ondosa pianura. L' aura, che scherza con dolce batter d' ali, increspa leggermente il mobile elemento, ed ogni flutto palpita scintillando. Oh quanto or compar vasto questo liquido regno! Egli non ha confini. L' occhio ingannato pare che lo vegga unirsi coll' ampia azzurra volta, che copre l' universo; e l'esercito di lumi, ond' ella va distinta, par, che ogni giorno esca dall' acque, e ritorni a tuffarsi compito il loro giro, nell' umido lor seno. Spettacolo grandioso! Ah io ravviso l' invisibile tua mano, o sovrano Architetto, e pien di sacro orrore mi prostro ad adorarti! L' universo è un gran libro, che tieni aperto alla tua ragionevole creatura, per istruirla. Ma o l' uomo stupido non lo mira, o se talor si ferma a contemplarlo, poco si cura di leggere quello, che in esso gli insegni. Perciò da un libro di sapienza noi quasi mai non raccogliamo, che stoltezza. L'antichità Caldea, e l' Egiziana studiavano le stelle, a adoravano le creature. Vegliando le notti ad osservar la figura de' caratteri poco si curavano di conoscerne il senso.

Profano Saggio, tu che sudi, e fatichi attorno alla natura, tu sai la forza arcana, che ora sparge sul lido, ora ne ritira l' onde marine. Tu sai perchè ora irato l' oceano muggisce, e intorbida la pace de' suoi mutoli armenti, ora dorme tranquillo in silenziosa calma. A te son noti gli usi medici, e varj e dell' erbe, e de' frutti. Tu non ignori dove hanno la lor

sorgente l' Eufrate, e 'l Tigri, come in seno alle rupi indurisi il metallo, come nascano le perle in fondo al mare. La cagione non ti è ascosa, perchè gravido il Nilo d' acque raccolte altrove reca all' Egitto quella fecondità, che il cielo gli niega sempre avaro di pioggie. Stendendo il guardo sopra l' esteso campo delle tue cognizioni tu ti compiaci della lor copia, e ti gonfi, e pieno il cuore dell'alta idea delle tue ricchezze, a te rivolto dici. Mia è la Sapienza. Io per lei mi sollevo sul resto de' mortali. Io domino per lei sulle immense regioni della natura. Presuntuoso insetto! Tu formi di te stesso un idolo, che incensi, perchè cieco non conosci colui, avanti al quale dei piegar le ginocchia. Sali alla causa prima, e avanti a lei deponi il vano fasto, sali all' Onnipotente, e a' piedi suoi reca in umil tributo il tuo sapere, che non è, che una stilla, ch' egli sopra te sparse, del suo immenso sapere, che abbriaccia l' universo. Ma tu che pur ti vanti saper cotanto, come ancora non sai, che la tua scienza è un nulla in paragone di ciò, che ignori? Sai tu il numero delle arene del mare, degli atomi dell' aria, delle stelle del cielo, delle goccie dell' acqua, de' raggi della luce? Sai tu la base, sopra di cui si regge la vasta creazione, sai tu le dimensioni del firmamento? Sai tu per quali ruote muovesi l' universo? Dove s' appogiano i cardini del mondo? Dove sono le colonne, che dividono i confini del creato dal nulla?

Sai tu li spazj, che cingono la natura? Sai tu i momenti, ond' è composto il tempo? Gli anni immobili e veloci, che nel suo sen rinchiude la immensa eternità? A qual fosca face si scolora, e scompare ogni saper creato in faccia di colui, che solo è saggio! La sapienza dell' uomo e comincia, e finisce nel conoscersi stolto avanti a lui, che è Sapienza infinita.

Maestra de' mortali, tu, senza cui perisce ogni umano sapere, tu che in sì varie guise i tuoi figlj erudisci, e a noi cenere animato apri gli eterni arcani del supremo Monarca, increata Sapienza, tu parla a questo cuore, che umile ti invoca. Per me tacciano le scuole degli oracoli del mondo, per me ammutoliscano i saggj della terra, ma tu deh fa, ch' io intenda la celeste tua voce. Il silenzio ti piace, nè usi mescere gli accenti del tuo labbro divino co' terreni rumori. Tu l' uomo conduci in luoghi solitarj allorchè il chiami a parte de' tuoi consiglj. Ecco l' ora opportuna. Un profondo silenzio occupa il mondo. Il sonno tiene avvinti i languidi mortali in dolci lacci. Io solitario e attento pendo dalla tua lingua, e cerco il mio riposo nei santi detti tuoi. Io non ti chiedo con superba preghiera, che mi spalanchi i cieli, e colà mi conduci ad ascoltarti, dove già sollevasti ancor mortale colui, che già formasti di figlio d' ignoranza, e stolto zelo, maestro delle genti. Io non ti chiedo che colà mi trasporti, dove tu assisa in lumi-

noso trono dai leggi alla natura, norma agli eventi. In questa umile valle parla alla mia bassezza. Mentre io quì sto osservando i tuoi lavori, fa ch' in essi io ravvisi la mano, che gli ha prodotti. Tu fa ch' io intenda ciò, che in essi mi dici, e mentre l'occhio attento scorre sull' opere tue, scendanmi in seno qual feconda rugiada gli eloquj tuoi, e l'arido terreno, che ora non ha, che spine, porti preziosi frutti d' onestà, di giustizia, e di pietà.

Opere del mio Dio, quanto mi è dolce trattenermi con voi, quanto mi è dolce udirvi favellare di sue arcane grandezze, mentre egli a me si asconde dietro ad un velo d' inaccessibil luce! Oh come in ascoltarvi sento il mio cuore inalzarsi da terra!

Non ciò soltanto, che a noi par grande, porta impresse le traccie della sempiterna creatrice Sapienza. Le più piccole cose sono egualmente adorne della sua luce, e se il mortale più chiara la ravvisa nella macchina del sole, che in un insetto, debolezza è dell' occhio, che la riguarda, non minor pregio di lei. O tu, chiunque sei, che godi d' ammirarla, vieni ad assiderti meco in mezzo a un prato. Qui tu non vedi, che cose le più abbiette nel concetto comune, le umili erbette, che tutto dì calpesti, e getti disprezzate al tuo giumento. Eppur se non sei cieco, quanto in esse non troverai pascolo al tuo stupore! Ecco sorgonti intorno mille pianticelle diverse. Suggono tutte dallo stesso terreno l' umor vi-

tale, e ognuna intanto ritiene la propria forma il suo gusto diverso, le sue proprie virtù; produce ognuna i proprj semi, ondepropagasi intorno una tenera prole sempre a se somigliante. Ciò, che è insipido umore, e morto fango, da un artificio occulto qui viene trasformato in cento guise strane. Vedi radici, e fusti, e fogli, e fiori, e frutti tutti varj fra loro, trovi forme, e colori, e fragranze, e sapori tra loro dissomiglianti. Chi può tutte notarne le qualità! Eppur tutti son figlj della medesima madre. La stessa terra le produce, le porta, le alimenta, le accresce. Ma in tanta varietà mira come ogni pianta si conserva fedele alla propria natura, e mai non esce da' suoi proprj confini; una non usurpa un fior d'un' altra, non si veste una foglia, non si adorna d' un frutto, che a lei non appartenga. Benchè prive di ragione tutte seguono la legge, che fra lor le ha distinte dal primo istante, che uscirono dal nulla.

Ora dov' è lo stolto, che pretese innalzare sopra il trono della divinità una cieca natura, il morto caso? Volga intorno lo sguardo, miri connessi colle cagioni gli effetti, co' fini i mezzi, nell' operare conformi tutti gli esseri compresi sotto la stessa specie, e ognor costanti nello stesso operare. Miri, e ravvisi un' alta Intelligenza, che il tutto regge, e abbraccia. Ella formò il disegno dell'universo; ella ne compì il lavoro, ella vi presiede, e lo governa giusta la prima idea. Tu credi l'uomo

dotato di ragione, perchè nell' operare sa tesser la catena, che conduce all' effetto. Tu il credi intelligente, perchè lo vedi provido seminare dove intende raccogliere, posar la base dove divisa innalzar la colonna, stabilir la colonna dove vuol fare appoggio al rovinoso tetto. E poi non credi, che una Ragion sovrana, unica, universale, immensa, eterna abbia intrecciata e unita la gran catena di cagioni, e di effetti, che con sì vasto giro in un sol gruppo annoda, e accoglie l' universo? E dimentichi insensato l' universal Fattore? Prodigio di stoltezza! Colui, che ha fatto l'occhio, ha pur fatta la luce, e creati i colori, e la luce, e i colori nella Mente sovrana hanno coll' occhio comune un fine, come nella natura hanno comune un uso, ed il concorso ad uno stesso effetto. Chi ha fatto l' uomo bisognoso di cibo, ha prodotto le biade salutevoli all' uomo; e'l terreno, che le accoglie, il sol, che le feconda, l' umor, che le alimenta, sono posti da lui, da lui sono diretti per maturarle. Chi fa che a noi d' intorno giri lucido il sole, e co' suoi caldi raggi ogni cosa ravvivi? Chi ne tempera gli ardori, onde conservi, non distrugga i viventi? E forse una cieca natura, che dopo aver prodotti deboli gli animali, ne assicura la vita nella tenera cura de' loro padri? Chi è, che ascolta la voce dell'agnellin, che bela, e conduce la madre ad allattarlo? Chi guida tra le selve il leone a far preda, e colla preda lo conduce, alla tana de'

teneri lioncelli? Chi insegna al corvo ad alternar dimora? Chi invita ad altro clima la rondinella allorchè s' avvicina il freddo verno, chi le addita il sentiero sopra l' ondoso mare? Se la cieca natura, il cieco caso formato ha l' universo, che mantiene l' opera loro, chi la trattiene ne' suoi limi antichi? Chi fa, che calchi il sole sempre l' orme segnate fin da' secoli antichi? Chi fa, che ne' lor giri non ferminsi i pianeti, che non prendano le mosse le stelle fisse, che non cada la terra in fondo all' universo, che non muovansi guerra le concordi stagioni, che non crollino i cieli, che non vadano confusi il giorno colla notte? Chi fa, che il cieco caso non produca altre volte ciò, che l'Ateo è d' avviso, ch' abbia di già prodotto, che la cieca natura non moltiplichi ogni giorno i suoi lavori, che ogni dì non veggiamo sorger dal sen del nulla novelli soli a girarci d'intorno, nuove specie di piante finor non esistenti, ingombrarci il terreno, quadrupedi novelli, e prima al mondo ignoti, popolare le foreste, e serpi, e augelli, e pesci non mai più stati? Finiam di delirare. O l'Ateo non esiste, o è un esser fuori dell'umana natura. L'umana specie ha talora i suoi mostri nella corporea forma più somiglianti al bruto. Se v' ha un Ateo, egli è un mostro dell' animo umano. Egli non ritiene la natural sua forma, vestigio di ragione. Le sue sembianze sono quelle del giumento.

Ma ritorniamo al'prato. Numerosa famiglia d'alati insetti tutto ingombra, e volteggia, e ora si ferma s'un fiore, ora ne parte, e vi scherza e festeggia. Qual arte appese l'ali a questi vermicelli? Chi loro apprende a dibatterle snelli, librarvisi sopra, sollevarsi in alto, a scendere verso il piano, a piegare ora in questa, ora in quell'altra parte il loro rapido volo? Sapienza eterna, creatrice sapienza! Chi può non ravvisarti?

Ma una dolce armonia fa risuonar la selva. Conosco il dolce canto degli innocenti abitatori de' boschi. Quante voci diverse! Ogni famiglia ha il suo proprio linguaggio, ogni schiatta ha distinta la propria melodìa. Sanno essi l'arte di moderare il fiato, di vibrare la lingua, di modulare i suoni? La Sapienza sovrana gli ammaestra, li muove. Essi non fanno che seguir ciecamente gl'impulsi del loro Creatore.

Eccoli dalle fronde scendono nel prato. L'un viene, l'altro ritorna. L'un porta un filo d'erba, l'altro nel rostro reca seco un insetto. Vezzosi animaletti, come sono occupati! Come attenti al lavoro! Qual serietà! Gli uni formansi il nido, gli altri provvedono di cibo i teneri lor figlj. Sapienza eterna! Ammirabil Sapienza!

Ma qual confuso rumor di grida, quai voci acute! Ah questi più non sono canti di gioja, ma voci di spavento, o di dolore. Qual cangiamento improvviso! Tutti fuggono precipitosi i poveri augelletti! Che mai sarà? Ah ecco in alto lo sparviero. In larghe ruote s'aggira sopra

il bosco, e minaccia cadervi, per far preda. Una schiera d'augelletti s'aggira anch'essa attorno al predatore, e non cessa di gridare. Io non discerno se lo incalzi, o lo fugga. Quel volo incerto, quelle affannose grida non so bene se esprimano tema, o coraggio. Poveri animaletti! Siete voi padri, e madri? Vi trovate in affanno per la tenera prole? Provate ancora voi i palpiti crudeli dell'amor, del timore? Ha luogo anch'esso ne'vostri petti innocenti il dolce affetto di compagni, di sposi, la tenerezza di genitori? Sì io v'ho veduti farvi schermo, e difesa contro la man rapace, che v'involava i figli. Io v'ho veduti battere attorno al nido assalito l'ali affannosi, e combattuti tra il timore e 'l coraggio ora avventarvi contro del rapitore, ora ritirarvi, e intanto riempier l'aria di lamenti. Io v'ho veduti chiamarvi a gara, correre, ed affollarvi attorno ad uno de' vostri o estinto, o ferito sul suolo, e vicino a spirare, ed aggirarvi intorno a quel tenero oggetto, scendendo ad ogni giro a baciarlo coll' ale, e fare intanto risuonar que' contorni di meste grida. Volevate all'amico recare ajuto? Imploravate l'altrui soccorso? Il vostro piccol cuore conosce egli la pietà?

Ma lo sparviero già fugge, già s'allontana. Sapienza eterna, perchè turbar con questi predatori spietati quella gioja innocente, perchè spargere il terrore tra quel popolo pacifico abitator de' boschi? Gli sparvieri, i falconi, le aquile, gli avoltoi... Stolto! Che dico? Fer-

ma, o cieco mortale, e non t'innoltra dove a te non lice di penetrare. La ragione delle cose stà chiusa in seno a colui, che le ha tratte dal nulla, ed ordinate. Chi è, che ardisca interrogarne l'Onnipotente? Saper ti basti; che giustizia infinita, e infinita bontà presiedono mai sempre agli alti suoi consiglj. Tu chiuso nel tuo nulla umile gli adora mai sempre giusti, e santi.

L'uomo finchè dimora su questa bassa terra egli è lontano dal paese della luce, dal regno del vedere. Egli si trova in una buja contrada, e la Sapienza, che quaggiù lo rischiara, poco più gli comparte del sovrano suo lume, che un raggio, il qual gli scopre il cammino, onde si giunge dove ella poi risplende nella sua piena luce. Viatore, ora ti basti conoscere la strada, e camminare. Giunto al termine beato allor vedrai. E come allor fia premio d'aver quaggiù frenato le intemperanti voglie dell'avido tuo cuore dagli eccessi viziosi, il possedere il sommo Bene, la pienezza dell'amore; sarà pur ricompensa d'aver qui moderato l'intemperante ardore dell'intelletto dentro ai limiti sacri, il possedere la sovrumana Sapienza, l'eterna Verità, dove son tutte aperte le ragioni delle cose.

Ma gli avoltoi ti spiacciono, ti spiacciono gli sparvieri? Guardati dunque d'essere ciò, che condanni. I rapitori augelli figlj della natura non sono rei. Le aquile, i falchi sotto umana sembianza, quelli, che forma il vizio, son de-

gni d'odio, e di gastigo. Il severo Spartano inspirava a' suoi figlj la sobrietà coll'odioso aspetto del vizio opposto; conduceva loro innanzi i suoi schiavi agitati dal sozzo ardor del vino. La Divina Sapienza ti apre una grande scuola di virtù ne' tuoi servi;. Ella ti mostra espressa l'immagine de' pregi, onde ti vuole adorno, e l'odioso aspetto de' vizj, che dei fuggire, negli animali, sopra di cui ti ha posto a dominare. Uno ne vedi ravvolgersi nel fango, ed offeso rivolgi lo sguardo altrove. Tu vedesti un ritratto. Pensaci. Assai più indegno è l'operar d'un uomo, che discende a infangarsi nel vil piacere. Un animo formato per sollevarsi a Dio, vedi a chi si pareggia. Un lupo ardito assale la tua greggia, entra la volpe di soppiatto a far preda tra le tue mura. Non ti sdegnare. Questi non sono, che immagini di rei. Il lupo reo, la volpe scellerata, è l'uomo, che violento, o astuto danneggia, o tende lacci ad un altr'uomo. Guarda, che in te non cada il dannevole delitto. Il corvo t'importuna col suo gracchiar molesto. Impara a raffrenare il tuo labbro loquace organo d'insipienza. Mira il mansueto agnello, e dal suo istinto impara la dolcezza, le candide colombe t' insegnino l' innocenza. Il cagnolin, che grato scherza attorno al padrone.... Eterno Dio! Con quali piccole cose ci dipingi allo sguardo eccelsi oggetti, virtù sublimi! Chi può difendere avanti al gran Legislatore il suo male operare! Fin le sue creature, che ci son sottoposte, son fatte a noi

maestre di quanto egli ci vieta, o ci comanda. Un cagnuolin condanna l'ingratitudine dell'uomo verso dell'uomo, che l'ha beneficato. Un cagnuolin c'insegna riconoscenza, e amore verso del nostro Autore. Uomo, arrossisci. Sei tu al tuo Dio fedele come questo animale a chi lo pasce? Tu mormori, e t'adiri allorchè il tuo Signore pietoso ti flagella, per curar le tue piaghe, che ti darebbono morte. Il cagnuolino accarezza la man, che lo percuote, e umile sotto la verga dell' offeso padrone, si strascina sul suolo a lambirgli le piante. Miralo, e frena i sacrileghi accenti, e i moti indegni del protervo tuo cuore, onde provochi il Cielo. Dalla formica, o pigro, dall'ape, o neghittoso, portati a scuola. Anche in mezzo de' boschi, anche ne' campi la sapienza sovrana si degna favellarci. Felice l'uomo, che per tutto raccoglie i di lei detti più preziosi dell'oro, e delle gemme, e nel cuor li conserva, e ne fa norma del suo operare!

Ma già nel vicin bosco ritornata è la calma, entriamo a meglio contemplare il lavoro de' canori abitanti. Passiamo oltre al ruscello... Oh vaga vista! Eccolo tutto popolato di pesci. Come sono ripieni di brio, e vigore! In un momento qual folgore, che serpeggia, guizzan per l'onde, e co' lor moti deludono l'accortezza dell'occhio, che gli osserva. Chi gli ha addestrati a tal velocità? Chi ha loro armati i fianchi di così agili remi? Come vivono essi dove muore affogato ogni altro animale? Chi in quel

a fine, come ne san disporre i piccoli sostegni! L'uno l'appoggia al suolo, e la nasconde entro al folto dell' erbe, un altro ama collocarla nel concavo d'un tronco, un altro l'assicura agli intralciati rami. Chi fa lor noto il tempo d'incominciare la piccola lor casa, sicchè trovisi compita al tempo de' lor parti? Ciascuna razza si lavora diverso il piccolo edificio. Havvi una legge, che ad ognuna ne prescriva la propria figura? Ciascuna razza ha sembianze diverse, distinta, e propria veste, e genio singolare. Ma ecco col cibo la sollecita madre per pascere i pulcini! Creatura innocente! Chi l'arte t' insegnò d' allevare i tuoi parti? Guardati, semplicetta, di cento cibi, e cento, che ti fornisce il prato, e la foresta, due soli ne troverai, che non sieno veleno per te, per la tua prole. Guardati, se troppo tardi a recarle il ristoro, la tua tenera prole se 'n perirà di fame. Coprila colle piume; ella è debole ancora. L'umido della notte l' ucciderà . . . . Folle! Di che m'affanno? V' è chi di tutto già prima l' avvertì. Questo è tutto già scritto a indelebili note ne' loro istinti dalla provvida mano del Creatore. La sola di lui voce, che ha prodotto ogni cosa, dal tutto è conosciuta. Ella è, che ammaestra le insensate creature, e le ha sempre obbedienti. Oh qual garrula festa all' arrivar del cibo! Come s'alzano tutti aprendo impazienti la piccola lor gola! Come accorta la madre sa porger loro l'alimento! Vezzosa bestiuola! Come ella è saggia, come attenta e fedele a' suoi do-

veri? Infinita Sapienza, come bene ammaestri queste tue creature! Perchè non ammaestri l'uomo pure così?

Ah gemiamo anzi sulla protervia nostra, non oltraggiamo il Cielo con ree bestemmie. La Divina Sapienza, che non dà l'ali ai quadrupedi, non piume a' pesci, l'infinita Sapienza, che ogni cosa governa giusta la propria natura, ammaestra pur l'uomo come conviene all'esser nostro. Noi ci innalziamo sopra gli altri animali per un nobile suo dono, il libero volere, e la ragione. La nostra perfezione posta è nella virtù, e se il nostro operare dee averne il pregio, esser non debbe figlio di necessità. Per ciò Dio in mille guise ci parla, ci ammaestra, ma non ci sforza, nè ci tira ad operare, come lo stupido bruto, per via d'un cieco istinto. Egli ci invita al giusto, ed all'onesto, ma pur sempre ci lascia liberi nella scelta. Ma se l'uomo non curante chiude l'orecchio all'amorevol voce, se codardo si ferma, se restìo non la segue, ed ostinato prende il cammino del vizio, di chi è la colpa? Che non fa, che non fece la Divina Sapienza, per guadagnarsi questa sua creatura? Testimonio è la terra, è testimonio il Cielo, e tutto l'universo dell'amorosa cura, ond'ella a se ci chiama. Dopo averci parlato nella natura, dopo averci parlato in mille guise colla voce di coloro, che fece annunziatori de' suoi voleri a noi, non videsi ella stessa quaggiù scesa in persona sotto mortali spoglie, per raccoglierci tutti attorno a lei, e introdurci pietosa

nel suo beato regno? Non fu udita ella stessa insegnarci la strada, che colà ci conduce? Non ha ella camminato avanti a noi, per farsi nostra guida? Ci restano pur tuttora gli insegnamenti suoi. Ha pur quì sulla terra stabilita custode de' suoi detti di salute una fedel maestra. Son pur tuttora visibili le orme, che ci ha segnate. Perfin le chiavi dell' eterna sua reggia son quì deposte da lei per nostro bene. Quaggiù da lei ci sono pure aperte più fonti di ristoro per sostentarci nel cammino. Quaggiù da lei ci sono pur preparate le medicine a tutti i nostri mali. Quaggiù da lei ci stà pure imbandita la mensa d' immortalità. Mortale ingrato, te stesso incolpa della stoltezza tua. L' infinita Sapienza non solo ti ammaestra, ti cura, ti ristora, ma si studiò perfino cibandoti di se stessa di trasformarti in lei.

NOTTE DECIMA

LA SAPIENZA DI DIO NEL REGNO DELLA GRAZIA.

Ma qual nuovo teatro di divine grandezze veggo aprirmisi avanti! Tento di respirare dal mio sacro stupore richiamando l' attonito pensiero dal regno della natura, ed eccomi su i confini di più vasto paese nel regno della Grazia. Chi può inoltrarvisi e non andare smarrito negli infiniti lidi? Chi non perder la vista negli eccelsi splendori, onde tutto è ripieno? Sa-

pienza eterna, io t'adoro sulla soglia, ma ritiro i miei passi. Lasciami porre in salvo la piccolezza mia. Ma pur mi chiami, e m'inviti ad entrare, e mi vuoi spettatore degli stupendi prodigj. Tu vuoi, che sia mia vita non conoscerti solo nel tuo divin potere Autore, e fonte di quanto uscì dal nulla, e prese forma là ne' primi sei giorni, che divisero il tempo, ma ancor nella grand' opera, che diede alto principio a un nuovo ordine di cose. Onde ho da cominciare? Dall' orto infausto dell' umana sciagura, dove mentre sdegnata la tua Giustizia scrive il decreto di morte contro dell' uomo caduto, a noi propizia la tua Clemenza promette il gran riparo, e un dì rotta la fronte all' autor della morte? Dall' augusta spelonca, dov' io veggo tremante il pargoletto Redentore cominciar la catena de' patimenti suoi per l' umana salvezza? Quanti oggetti ad un tratto mi si affollano a gara. Veggo il Calvario ravvolto entro a torbida notte pria, che giunga la sera, veggo scuotersi il suolo inorridito, fendersi le rupi, veggo.... Eterna Sapienza. tu m' introduci dove cieca è ogni mente senza il superno lume, nè può dare un sol passo. Tu reggi il mio cammino.

L' innocenza dell' uomo non fu quaggiù, che un lampò, cui tosto tenne dietro profonda oscurità. Come l' Angelo in Cielo, così egli sulla terra ruppe la bella armonìa, onde l' immenso coro di tutte le creature esaltava il suo Autore. Notte, torbida notte, tu mi rammenti

il luttuoso stato, in cui restò l' uman genere dopo la prima colpa del suo padre comune. Allorchè il sole stanco dal celeste suo corso scende a trovar riposo in seno al mare; o tra l' ombre de' monti, partono con lui la bella luce, e le sembianze, e il color degli oggetti. Stendesi sulla terra un tenebroso velo. Tutti i viventi, che popolan le selve, e l' aria, e l' acque, cadono prigionieri del fratello della morte. Escono intanto da' rovinosi tetti, muti cadaveri d' antiche rocche, e città, e dalle inospite rupi i torvi augelli della notte. L'oscurità, che opprime la languente natura, è il lor grato elemento, è questo il tempo dell' infausto lor regno. Battono arditi per l' aria tacita e nera le insidiose piume, e corrono a ghermire, e a fare scempio. Il loro canto non è, che un suon lugubre di mesti lai, che accresce lo spavento del notturno silenzio, ed è presagio di sterminio a' miseri augelletti.

Così partito l' eterno Sole, che è lume delle nostre menti, dall' umana famiglia per orror della colpa, che la macchiò nella comun caduta del primo padre, restò notte per lei. Già usciano dal bujo della prigion dell' abisso gli spiriti condannati a eterna notte, e si spargeano sulla terra oscura e ingombra, per fare scempio di noi. Potea l' Eterno restar da noi lontano, potea lasciarci così senza di lui vittime della colpa figliuoli della morte; ma nol soffrì. La sua Bontà infinita entrata in lega coll' alta sua Sapienza, s' accinse alla grande impre-

sa dell' umano riparo, e sparse intanto un raggio, che fu nostra salute, finchè comparve egli stesso ad apportarci il giorno, ed a compirla. Fede, tu fosti la salutare aurora, che diradò dal mondo l'ombre di morte. Per te tosto lo sguardo de' miseri mortali si rivolse all' oriente, onde spuntar dovea il benefico sole; e l'aspettarlo applicò loro il frutto del suo tardo venire. Alfin comparve il gran Liberatore, e la grand' opera ebbe fine.

Croce, io t'adoro. In te l' Ebrea durezza, e l' orgoglio delle genti altro non vedono, che scandalo, e stoltezza. Mercè l' alta clemenza io in te ravviso un abisso di luce, in cui si perdono non meno del debole mortale, le più sublimi intelligenze, che assistono al gran trono del sempiterno Re. In te accoppiarsi io vedo con ineffabil nodo la clemenza infinita, ed il rigore, la vendetta, il perdono, l' odio, e l' amore. In te io miro uniti i più discordi estremi: l' altezza, l' abbiezione, l' innocenza, e la colpa, e l' infamia, e la gloria, e il più grande de' prodigj, un uomo, e un Dio.

La superbia dell' uomo era stata la fonte di tutti i nostri mali. L' umiliazion d' un Dio ne fu il rimedio.

Il primo de' mortali con attentato indegno di ribellione volle innalzar se stesso dall' essere di servo della divinità. Il Dio riparatore con infinito esempio di ossequio, d' obbedienza scende in omaggio di lei sino all' essere di servo, e punisce in se stesso, che ne vestì le spo-

glie, questo servo protervo. Egli lo espone all' infamia, a' tormenti dovuti alla sua colpa, egli lo svena in sacrificio all' offesa eterna Maestà. Posta è la creatura nell' ordine dovuto verso del Creatore, punito è il reo, ma punito in colui, che innocente si presenta a morire per quello. Riparato è l' oltraggio fatto all' Onnipotente da un verme della terra, ma è riparato da chi è eguale all' offeso. Un Dio ravvolto nell' atroce vendetta dà un infinito peso al gastigo, e nell' alta bilancia il gran compenso supera il gran reato. Tanto è maggiore un Dio, che ripara, dell' uom, che pecca; la Bontà, che perdona, della colpa, che offende. Felice colpa dell' antico parente, che spargendo il veleno sopra l' umano lignaggio, diede occasione a un Dio di recarvi rimedio! Il di lui Sangue sparso sulla piaga mortale, non solo recò agli infetti la sanità, la vita, ma ricolmolli d' altri beni infiniti.

L' uomo innocente nell' ameno soggiorno della sua creazione era un oggetto grato al suo fattore. Dio rimirava in lui l' idea della sua mente, l' immagine del suo volto, l' opera del suo potere. Ma l' uomo ricondotto da un Dio riparatore dal morbo della colpa all' innocenza, entra in un ordine novello, per titoli più eccelsi appertiene al suo Dio, ha nuovi diritti al suo amore. Il Divin Sangue, per cui egli rinasce, il rende un essere celeste, il rende figlio dell' Altissimo, consanguineo, e fratello dell' eterno suo Verbo, amore, e amante dello Spirito d' amore, che distinto s' unisce in un solo esse-

re col Genitore, e 'l Figlio. Ma l'uomo conosce egli la sua gloria?

Regno infausto de' sensi, tu lo tradisci, lo abbagli, lo distogli da' pensieri, dagli affetti, che debbono animare quest' allievo celeste. Come allorchè sul piano s' addensano i vapori in bianca nebbia, a chi colà cammina scompare il cielo, il sole, s' ascondono gli altri oggetti, che scopronsi all' intorno in lontananza quando l' aria è serena; così chi si ravvolge nel paludoso clima della natura ingombra ed annebbiata dagli aliti maligni dell' antico malore, aggirasi nel bujo. Egli non vede, che gli oggetti vicini noti all' occhio del corpo, e 'l suo spirito cieco per le superne cose corre dietro di questi. Uomo, destati, e sali a più pura regione, innalzati al sereno sopra i gioghi de' monti, sali il Golgota, e vedrai quanto si trova al basso, ciò, che or da te s' ammira, e seduce il tuo cuore. Vedrai quanto è più vasto il tuo vero orizzonte, qual aria pura ti è data a respirare, qual bella luce è posta a rischiararti.

Nell' insalubre terra, dove ora ti ritrovi, ognun segue i delirj del suo sonno funesto. La voluttà sotto mentite spoglie della felicità tirasi dietro un infinito stuolo d' ingannati mortali. Inghirlandata il crine di molli fiori in aria lusinghiera li va guidando per deliziose piaggie. Dovunque volge il piede tutto compare seminato di rose. La densa folla s' urta inquieta, e la segue con affannosi passi, ma le nascose spine fanno intanto vermiglio il terreno del loro

sangue, e chi manca sfinito, chi qua, chi là si perde ne' precipizj coperti da' fioriti cespugli. Un' altra turba porta le cure dipinte nel sembiante. Ella ha con seco le veglie, le fatiche coll' inganno, e la frode. L' oro è la morta divinità, che adora, e per cui spera d' essere un dì felice. Essa cerca, e risparmia, e nasconde, ed ammassa per questo dì sognato in lontananza, il qual non giunge mai, perchè ognora più veloce lo precorre la morte, e viene ad ispogliarla. Un' altro io vedo, che sollecito procura di rompere la calca, e d' innalzarsi dove più si compare nell' umana famiglia; ma dopo brevi momenti forza è ch' egli ne cada per confondersi col volgo nel seno della tomba. In somma ognun propone per bassa meta ai desiderj suoi, o il vil piacere, o l' ambizion d' avere, o quanto alletta quaggiù il suo cieco orgoglio, e misero s' esclude dall' alta sorte, a cui lo chiama il Cielo nella seconda vita.

La Divina Sapienza spinta da amor per noi venne a farsi nostra maestra, a dissipar l' inganno, che ci fa traviare ne' sentieri della morte, venne a guidarci alla felicità. Per addattarsi alla bassezza nostra, s' impicciolì. Per animarci a seguire i suoi passi, vestì le nostre spoglie; per darci espressa e chiara nell' esempio la norma, fecesi qual uno di noi. Ma in questo abito abietto preso a nostro vantaggio non volle esserci ascosa. Ognun può ravvisarla. No non è uopo nè di sublime ingegno, nè del greco sapere. Ella si manifesta all' indotto, all' idio-

ta, e sin gli stessi sensi ci fanno aperta fede di sua occulta grandezza. S' alzano per lei sulle rattratte membra i paralitici languenti, camminano gli storpj sulle inutili piante, aprono gli occhi i ciechi alla non più veduta luce del giorno, hanno i sordi l' udito, scioglion la lingua i muti, e persin dalla tomba ritornano gli estinti, e infraciditi a cominciare un nuovo corso di giorni. Pochi pani in sua mano crescono, e si fan cibo di migliaja di famelici, i venti procellosi, l' onde del mar commosso intendono la sua voce, e rimettonsi in calma. Fuggono ad un suo cenno gli spiriti dell' abisso, e l' intera natura l' obbedisce, la serve.

Uomo, tu la ravvisi la sempiterna Sapienza sotto spoglie mortali? Ora raccogli gli insegnamenti suoi, e segui l' orme sue. Volgi attento lo sguardo al suo primiero comparir sulla terra in un Dio, che quaggiù nasce. Ella prende un cammino solitario e deserto dalla terrena sapienza. Ella entra tosto nell' angusto sentiero della povertà, dell' abbiezione, de' patimenti. L' Ebrea cecità aspettava il suo Liberatore fra le delizie, e 'l fasto d' una raggiante corte, allo splendor d' un trono, tra il fragore dell' armi conquistatrici, cinto da cento squadre, in mezzo a mille trionfanti vessilli, quale un Ciro, un Sesostri, un Alessandro. Egli compare sulla terra tacito e oscuro all' ombra dell' umil nome d' una Verginella, e d' un Fabbro. Un' intera città non ha per lui ricetto. La di lui povertà provvede a' suoi natali un miserabile antro. Il

verno, l'aria cruda, un luogo aperto alla rigida notte segnano i primi passi di sua mortal carriera. Cresce abbietto, ignorato, gira spargendo i semi d'eterna vita, e beneficj, e l'accompagnano l'indigenza, gli stenti, il disprezzo, le calunnie, gli oltraggi. Alfin giunto alla meta di sua vita mortale parte da noi, e parte ignudo, satollato d'obbrobrj, consunto dal dolore.

Uomo, destati, e impara. Non son che sogni per un essere immortale tutti i caduchi oggetti di questa vita. Il poter, le grandezze, che quaggiù hanno la lor base, e finiscono quaggiù, non sono per noi, che tumida viltà. L'uomo, che il mira qual degno scopo de' desiderj suoi, e dietro a lor s'affanna, si degrada, decade dalla sua dignità, dal ciel discende per salir sulla cima de' nostri bassi monti, si rende un verme, per grandeggiar tra i vermi. Sono fumo le ricchezze; egli è un fior d'un momento, ma spesso un fiore velenoso, e funesto il dolce, che si coglie da noi su questa terra. Egli è vischio, egli è fango, che impania, ed imprigiona un animo immortale destinato a salire dove scintillano le stelle, e a pascersi là sopra del puro nettare di celesti dolcezze. Altri beni, altre gioje, altra grandezza sono la vera grandezza, i veri beni, la beatitudine dell'uomo. Essi sono al di sopra dell'intera natura, essi annidano in seno alla Divinità.

Ma chi l'ali ci appresta, onde salir sì in alto, chi ci porge la lena per sì sublime volo? Quella stessa Sapienza, che scese già dal Cielo a scoprirci la meta, a insegnarci il sentiero del nostro viaggio. Ella si fece a un tempo nostra maestra per la sublime impresa, e ci recò, per compirla il vigore, l'ajuto. Con nuovo patto solenne ella s'impegnà ad essere nostra forza, e per essa ci rende onnipotenti in lei.

Popolo un dì prescelto dall'Altissimo, tu già vedesti il Sinai coperto dalla sua gloria. Oscura nube lo ravvolgea, e fragorosi lampi l'accendeano ad ogni istante. Tu te ne stavi al piano compreso da spavento. Parlò il Signore dalla nube, e strinse teco alleanza, e ti diede l'adorabile sua Legge, scritta in duro macigno. Tu fosti allora il suo popolo, egli il tuo Dio.

Ma ecco, che in altra parte io odo nuovo fragore. Già si scuote la terra, e fischia in alto il turbine sonante. Già un novello Mosè, non più semplice uomo, ma rivestito di Divina Natura stretta ha coll' Onnipotente sopra d' un altro monte alleanza novella per un popolo più grande, alleanza segnata non più col sangue di capri, e di vitelli, ma col sangue d'un Dio. I venerabili Ministri del nuovo Testamento stanno aspettando giusta l' ordine celeste nella città, che sopra loro discenda la divina virtù. E l' ora appunto, che ampia sala gli accoglie tutti col cuore rivolti verso del Cielo. Ecco che già la gloria dell' Altissimo scende sopra di loro. Lo spirito Divino tra lo strepito de' segni viene

dall' alto, e porge loro la nuova Legge non più incisa su pietra, ma scritta ne' loro cuori. Già gli prepara ad andarla ad annunziare. Lingue di fuoco vengono sopra di loro, lingue di fuoco, onde parlino agli spiriti, ed accendano le menti. Già s'odono sulle lor labbra stranieri idiomi, favelle prima ignote alla lor lingua divolgar le grandezze del Dio di tutte le genti. Già corrono a migliaja ad ascoltarli, e il Parto, il Medo, il Frigio, l'Egiziano, il Romano nel natìo lor linguaggio ricevono la Legge del Dio dal Ciel disceso.

Sapienza eterna! come godi confondere l'alterigia dell'uomo! Pochi idioti plebei usi all'amo, alle reti sono gli eroi, che hanno a curvare il mondo sotto il nobile tuo giogo, gli annunziatori della novella legge, i condottieri del tuo popolo novello composto di tutte le nazioni, gli operatori delle tue maraviglie, gli interpreti, i ministri del tuo eterno volere. Stolta umana sapienza, debole uman potere, e chi si appoggia sopra di voi! Voi siete esclusi dall'edificio eccelso del divino potere. Dio solo è il grande, il saggio, il forte, e solo a lui somiglia, chi conoscendo la propria povertà, cade umile a suoi piedi, ed è da lui rivestito dell'alta sua virtù. Così si stabilisce il gran regno di Dio.

Regno del Dio vivente sopra la terra, oh qual divina luce ti circonda, ti adorna! Veggo le età trascorse tutte fise e rivolte verso di te. Per te spunta su di loro il dì, che le rischiara. In

te veggo compite le rimote figure già disegnate agli avi nostri dalla Divina mano. In te veggo inalzato il trono dell' Altissimo, ed il suo padiglione fra noi mortali. Io in te miro il giardino della nascita dell' uomo dovuto al Cielo. In te l' Adamo celeste, esempio a noi d' obbedienza al Creatore, autore, e fonte all' umana famiglia d' una nascita divina, autore, e fonte di grazia, e di salute. Egli prende il suo sonno, e dal suo fianco aperto ne trae l' Onnipotente quell' augusta sua sposa, che è madre a tutti i viventi, e eterna vita. Veggo in essa la pianta della scienza, e della vita. L' uomo superbo volle un dì stendervi la mano contro il divin divieto, e n' incorse la morte. Quì l' uomo umile della Bontà Divina è ammesso a gustarne, e gustandone è a parte della divina vita, della scienza divina. Quì è il bagno salutare, onde l' uomo, che si mostra a' Ministri del cielo, vien mondo della lebbra. Quì la vittima, che s' offre fuori delle porte per le colpe del popolo. Quì il sangue dell' agnello, che preserva dalla stragge. Quì il velo aperto dell'antico impenetrabile ricinto del tempio santo. Quì la pura obblazione, che s' offre in tutto il mondo al gran nome del Signore. Quì la Legge partita da Sionne, e 'l Verbo del Signore uscito da Gerusalemme. Quì la casa di Dio edificata dal Re celeste della Sapienza, e della pace piena di maggior gloria di quella già innalzata dal Salomon terreno. Quì l' Arca sacra del patto sempiterno. Quì la Manna celeste, per

cui più non si muore. Quì il Sacerdozio eterno, quì il pane, e 'l vino che il gran Re Sacerdote, e Re della giustizia offre al Signore.

Oh pane, oh vino, in cui l'alta Sapienza compendiò i gran prodigj del suo potere, e ristrinse i tesori dell'amor suo per noi, che più ci lasci ad invidiar sulla terra di quanto rinchiudesi nel Cielo? In te colui si asconde, che riempie l'universo della sua gloria, che fa beati i cittadini dell'eterna Sionne. Dunque un Dio, che per l'uomo scese a farsi mortale, un Dio, che di sua morte fece a noi medicina, del suo sangue lavacro, per darci vita, ora sotto più abbietta forma si fa nostro alimento? Qui lo stupor, gran Dio! mi rapisce a me stesso, mi porta fuor di me. Notte, che già vedesti il Redentor del mondo sedere a mensa co' Discepoli suoi allorchè stava per ritornare al Padre, che il vedesti segnalare quegli ultimi momenti di sua mortal dimora fra noi coll' adorabil dono, maggior di tutti i doni, oh notte degna di rimembranza eterna! Noi per quel sacro dono abbiamo il germe in noi dell' immortalità, abbiamo il prezzo, il pegno dell' eterno retaggio, abbiamo l' Autore, la fonte della felicità, chiudiamo nel nostro seno Colui, che in se comprende questo vasto universo, l' Onnipotente, l' Infinito, il Dio. Uomo, vieni, e conosci a quale altezza volle Dio sollevarti. Misurala da quanto egli discende per amor tuo. Mira il prodigio, e dalla sua grandezza argomentane il fine. Chi mi spalanca i Cieli, ond' io colà ri-

miri la maestà dell' uomo ! Chi mi rileva in parte la grandezza di quest' essere colassù trasportato ! Oh Uomo ! Oh Figlio dell' Altissimo ! Oh Dio creato ! Obblia il tuo padre antico, e 'l tuo antico lignaggio colle basse sue voglie. Stringiti al nuovo Genitor Divino, vivi degno di lui, simile a lui ti rendi, corri sull' orme sue, vesti il genio di lui. Lascia la terra, volgi il tuo cuore al Cielo, vivi alla vita, che colassù ti aspetta, vivi a quel regno, dove colui, che per tuo amore ora ascondesi sotto il frutto del campo, e della vigna comparirà svelato il Dio della maestà, e la sua creatura fatta a immagine di lui, che ora quaggiù passeggia qual verme della terra, conseguirà il possesso di suo eccelso Figliuolo.

Eterno Dio! Io ti mirai fra l' ombre di questa bassa stanza nel regno della Natura, e t' adorai. Ti rimirai tra l' ombre nel regno della Grazia. Come in esso sei grande! Ah nel regno della Gloria, che mai sarai!

NOTTE UNDECIMA

LA SAPIENZA DELL' UOMO.

Cesare, Alessandro, Annibale, Scipioni, voi siete dunque estinti! Noi sappiamo, che già foste, ma più non vi veggiamo: Asdrubale, Metello, Leonida, Sesostri, siete anche voi caduti sotto i colpi di morte. Nè valor, nè fortezza vi servirono di scudo contro di lui. Te-

mistocle, Milziade, Epaminonda, voi pure siete quindi spariti. Quì fu già un tempo gran rumore di voi, ma siete andati altrove. Ah che tutto ha il suo fine, e nulla resta immutabile e fermo sotto le stelle! Così cade nell' autunno l' ornamento della selva, e il pastore si trova a cielo scoperto dove lieto cantava alla fresc' ombra ne' dì caldi d' estate. Noi abitiamo un soggiorno, che non è nostro. E' la terra un albergo, dove arrivano ogni giorno ospiti novelli, che dopo breve dimora partono, per continuare il loro viaggio, nè vi ritornan più. Ma il vostro chiaro nome, il potere, la gloria v'accompagnarono essi dove ora siete raccolti? Ah, che in quel gran paese ben son diversi i sensi da quelli di coloro, che quì dimorano, ben altra la bilancia, sopra di cui si pesa il valor delle cose! Nell' isola selvaggia, in cui ora ci troviamo di passaggio, la moneta, che è in preggio, è moneta di creta. Dove siamo avviati non si apprezza, che l' oro. Eppure io veggo tutto il mondo occupato in procacciarsi questa vile moneta, che non può arricchirci, che per pochi momenti. Ecco i mortali, che s' urtano, e si affollano, e si calcano, e contendono, per ammassarla. Uno appena io ne trovo tra cento, e cento, che solitario uscendo dalla turba inquieta, pare, che non osservi quanto dagli altri si cura, e abbassandosi appena a togliere dal suolo quanto gli è necessario nel suo breve soggiorno della creta dai molti così stimata, tiene il pensier rivolto a raccogliere sull' arena

dell' ermo lido l' oro mal noto e sprezzato. La turba lo deride, e lo chiama insensato. Ma giunge intanto il tempo della partenza. Ognun corre alla nave co' raccolti tesori. In un soffiar di vento eccola sulla spiaggia d' immenso continente senza speranza di ritorno. Ognun conduce a terra quanto si recò seco. Strano cangiamento! Quì il ricco è quello che era prima deriso, e gli altri cangian sorte, e si trovano mendichi.

Stolta sapienza dei figliuoli della terra, che ristringi le cure d' un essere immortale a una vita, che vola, ecco colei, che ti torrà la larva. L' eternità ti aspetta ad approdare al rimoto suo lido, onde più non si scampa! Colà ti aprirà gli occhi chiusi finora, là ti fia forza condannando te stessa incominciare interminabil pianto sopra la tua miseria, che non avrà riparo.

Oh tù, che ti consumi nel pensier, che ti incalza e notte, e giorno, di radunar tesori, vien meco sulla sponda del mar, che ti dipinge nel suo moto incostante, ne' venti, negli scogli, e ne' naufragj, questa misera vita. Mira quel legno, che orgoglioso s' avanza, e corre a piene vele. In pochi istanti eccolo omai lontano. L'occhio più nol discerne. Ora mi addita sul liquido elemento il cammino, ch' egli tenne, l'orme, ch' egli segnò. L' onda, che in un momento gli si divide avanti, dietro di lui si chiude, e non rimane vestigio del suo passare. Così un dì passeranno le ricchezze,

che adori. Verrà l'ora funesta, che è termine a' mortali d'abitar sulla terra. Ella ti spoglierà di quanto ora possiedi. Portato nudo nell'eterna dimora, che gioveratti l'oro, che già fu tuo, e non avrai più mai? E a te che gioveranno gli onori, che ora accendono cotanto l'avido tuo cuore, allorchè il gelo di morte distendendosi sopra i tuoi sensi ti renderà insensibile al suono adulatore delle terrene lodi? Giovane dissoluto, che con colpevol riso accogli i saggj avvisi del Mentore, che s' affanna sopra gli eccessi tuoi, e corri sfrenato la carriera del vizio, tu pur cadrai fra poco vittima di morte, preda di corruzione. All'appressarsi della notte del sepolcro i sordidi diletti, cui vendi l'innocenza, a somiglianza de'falsi amici, pronti ad abbandonare nel dì della miseria colui, che han divorato mentre era in lieta sorte, da te sen fuggiranno con un eterno addio. Povertà, solitudine, e rimorsi succederanno in loro vece, per esser tuoi compagni. Tu più non troverai, che infinita miseria.

Uomini, ah qual v' abbaglia mal conosciuto inganno! Voi correte inseguendo speciose larve, che vi guidano a cadere in orrenda voragine! Il vostro gaudio è errore, il vostro riso è un sogno, che ha per confine il pianto. Niente di quanto ora quaggiù vi alletta, può da voi trasportarsi nell'eterna dimora, che vi aspetta fra breve. Muro di divisione, impenetrabil muro terrà da voi lontano ogni bene passaggero, che ora lega alla terra il vostro cuore. Ah

rivolgete altrove le vostre provide cure, andate a prepararvi stanza degna di voi dove avrete a fermare eterno domicilio.

Noi siamo tutti caduchi sulla terra, e quanto ci è d'intorno è caduco con noi. Le più grandiose imprese dell'umano potere sono edificj di ghiaccio esposti al sole estivo. Il tempo le discioglie, e ne cancella il nome. Fisso è il numero de' giorni della vita de' regni non men di quelli de' figliuoli d'Adamo, e stanno scritti nel libro dell' Eterno i funerali degli imperj come quelli de' Re. Tebe famosa, Tebe onor dell' Egitto ora è sepolta colle numerose sue porte. Giace Ninive superba per più non sollevarsi dacchè venuta è l' ora di sua caduta letta nell' avvenire da' Profeti dell'Altissimo. Or più non è, che solitaria terra, orrida dimora di selvaggi animali, e di notturni augelli. E tu altiera Babilonia, che ti credevi eterna per le tue eccelse mura, e 'l tuo gran fiume, tu pur cadesti, e ora dormi tacita nell' obblio. Tramontata è la gloria de' gran troni d'Egitto; l'imperio degli Assirj è svanito qual fumo, rotto è lo scettro de' Medi, e de' Persiani, è fatto polve il soglio de' Macedoni domatori dell' Asia. Son troppo inferme le cure de' mortali, per fare argine agli anni. Essi conducono in giro gli inaspettati eventi, che cangiano la faccia dell' universo. Tutto cede al loro imperio sotto del sole. Invano ci studiamo di render sode e eterne le nostre Monarchie, d' innalzar fabbriche invincibili ai flutti della terrena incostanza.

Quando la nostra macchina è al colmo della grandezza, quando ognuno l'ammira, e grida, che il lavoro è compito, la gran macchina si sfascia, e all' improvviso crollo riempie l'universo di sua caduta.

Oh monti di Sicilia, che la notturna luce mi mostra in lontananza, qual folla di pensieri mi chiamate alla mente? Quanti fatti sepolti sotto le ceneri di lontane generazioni mi rendete presenti? Il mio spirito mi trasporta nelle passate età. Già già passeggio le Siciliane spiaggie, le Sicane contrade, tante volte teatro di sanguinose scene. Quì veggo gli Affricani coi Siculi stendardi, quì con quelli d'Epiro stretti alle prove, quì coll' aquile latine. Ogni lato, ogni lido ne' varj tempi risuona d'armi domestiche o straniere. Veggo Amilcare ad Imera sotto le spade Siracusane cader disfatto, e tutta la campagna ricoperta di cadaveri. Il fuoco io veggo rapido dilatarsi sulla sua flotta, e mille legni sua preda coprire il mare d'atri globi di fumo, e di faville. Selinunte, ed Imera veggo da un altro Duce assalite e inondate di cittadino sangue. Veggo le loro mura cader disfatte al suolo; Gela e Agrigento dall' armi d' oltramare espugnate, abbattute; sulle torri di Motia miro ondeggianti or le Siracusane, or le Puniche insegne. Trapani, Siracusa, le sponde del Crimesa, Eunomo, e Lilibeo con cento altre città, cento altri lidi, e 'l mare che li cinge tutti fervono d' armati. Quì le terrestri squadre corrono ad affrontarsi, colà s'urtan le

flotte. Quì un denso polverìo ingombra il piano, e il terreno traballa sotto il moto, e le scosse di chi assale o rispinge e si difende. Là sanguigna la schiuma tra gli agitati legni asconde il mar, che bolle. Veggo l'ardor de' Duci, veggo il coraggio de' combattenti, odo le grida, che infiammano alla pugna. Leggesi in ogni parte valore, ardir, ferocia. La stessa morte perde l'orrido aspetto. La gloria vola sopra le schiere, e grida, e rende belli il sangue, le ferite, e lo stesso cadere. Spettacolo grandioso! Ma spettacolo che fu, che via portossi il tempo qual nebbia, il vento colle età ora sepolte per non tornar più mai nell'esteso avvenire. Immensa eternità, tu sola in te rinchiudi oggetti sodi e grandi. Chi su di te non fonda la sua grandezza, perde l'opera, e lavora in preparar rovine; chi in te non cerca la sua felicità elegge per compagna interminabil miseria.

Tutto quaggiù risuona del nome di sapienza, ma dove è il vero saggio, dove è colui, che la distingua appieno? Salir con arduo volo a calcolare i moti delle celesti sfere, conoscere le genti sparse sopra la terra, il linguaggio, i costumi, il vario genio de' popoli, l'indole de' varj climi, aver note le forze degli elementi, penetrare gli arcani della natura, e rintracciarne de' prodigiosi effetti le nascose cagioni quì chiamasi sapienza. Ingannati mortali! Tutto questo è sapere, ma ancora non ci toglie dalla stoltezza. Non cotanto s'innalza il ciel

sopra la terra, quanto si leva la verace Sapienza sopra ogni altro sapere. Regna ella qual Sovrana sopra di questo, e lo tempera, e lo volge, e lo dirige alla sublime meta, dove a lei sola è dato di condurre gli uomini. Ella a noi ne prescrive quanto ne giova alla impresa, che è sola tutto l' essere dell' uomo, di guadagnarci un Dio. Ella da noi ne toglie quale inutile ramo quello, che a ciò non serve, o n'è d'inciampo. Senza di lei l'arte, e il saper vaneggiano, la dottrina rimane sterile, e solo adorna di cadevoli foglie. Sapienza, tu sola benefica ci reggi nella grande scelta dell'oggetto, che solo può farci eternamente o miseri, o beati. Sapienza, oh chiara luce, che sull' uomo diffondesi dal divin volto, emanazion sublime dell'eterna chiarezza, puro raggio incorrotto del vivo fonte di santità, tu sbandisci dall' uomo l' illusione de' sensi, tu l' introduci nell' almo santuario dell'eterna Verità, tu a pesare ci insegni la terra, e 'l cielo, e ad imparar ci guidi il valor delle cose dalla infallibile maestra e saggia consigliera l'eternità.

L'uomo fu tratto dal nulla, perchè dopo un momento d'aggirarsi in esilio vada a fermarsi in Dio. Ovunque aspiri, s'egli non tende alla divina sua sorte, egli ha la stoltezza per guida, che lo conduce a perire. Ogni sua impresa rivolta ad altro fine è un passo fuor di strada, che tende al precipizio.

Nel viaggio della vita la Sapienza è la stella, che il termine ci scopre, cui debbe esser rivol-

to il nostro camminare, e ci addita il sentiero, che colà ci mena, sentiero segnato dalla divina Legge. Sapienza adorna l'uomo di celesti virtù, e con esse gli aduna preziosi tesori colà dove non giunge tarlo, o ruggine a nuocere. Cammina il saggio mentre sviluppasi il filo de' giorni suoi, verso l' alta sua meta. Ogni sua opera a quello l'avvicina; mentre lo stolto errando dietro la cieca scorta de' desiderj suoi in tortuosi giri, affannandosi sempre non mai s'innoltra, sempre facendo strada ognora più s'avvolge nel bujo labirinto, in cui perde se stesso, finchè cade spossato per più non rialzarsi.

Dio, e l'uomo, ecco i due grandi oggetti della vera sapienza. Condurre l' uomo a Dio, eccone la grand' opera. La sapienza ci innalza a conoscere l'Altissimo, la sapienza fa noti noi stessi a noi. Al di lei lume l' uomo ravvisa la sua vera natura, i suoi veri doveri, il suo destino, e si rivolge a compire in se stesso la incominciata dal Creatore in noi somiglianza ed immagine del suo volto divino.

Chi ha fatte varie fra di loro le piante, ha pur distinte le condizioni degli uomini. Ognuno esige nel sito, che gli è dato, il suo proprio sapere, ognuno ha sulla terra i suoi proprj lavori giusta il grado, che tiene nell' umana famiglia. Ma la grand' opera, cui cedon tutte l' altre, è il far noi stessi degni della Divinità. Questo ne' varj officj è l'officio comune, questo lo scopo, il frutto d' ogni nostro lavoro. Que-

sto ottenuto noi siamo appieno felici, perduto questo, tutto è perduto senza riparo. Pellegrini verso il cielo, passando sulla terra come gli ospiti d'un giorno negli alberghi del viaggio, ha ognuno i suoi doveri con chi quaggiù si trova pellegrino con lui. Ma il primario dovere è l'esser pellegrino, il non fermarsi dove siamo viaggiatori, il correre mai sempre nella diritta strada verso il termine, che ci aspetta. Suddito, cittadino, guerriero, fratello, amico, genitore, marito, son nomi dell' esilio. Uomo è l'eterno nostro nome, unito all'esser nostro, inseparabile da noi, e 'l nome d'uomo dice un essere uscito dalla Divina mano, per ritornare a Dio, un essere segnato coll'immagine augusta della Divinità, perchè dovuto a lei sola, perchè cosa a lei sacra, suo assoluto retaggio, suo suddito, e figliuolo. Abbiamo da Adamo la veste d'abbiezione, che quaggiù ci ricopre, abbiamo tutto l'essere dall'Onnipotente. Formiamo passando in terra una raminga famiglia, a cui siamo debitori; ma una famiglia, che non è che una turma dell'immensa famiglia dell'eterno Padrone. Il sovrano comando, onde niuno va escluso, è d'accoglierci tutti fra le celesti mura. Qualunque sia l'oggetto, per cui altri s'arresta fra via, s'egli colà non giunge, è un fuggitivo, un ribelle al suo Signore, e nella stessa fuga ritroverà il castigo della sua infedeltà.

Oh quanto è grande l'uomo, che la vera sapienza regge, e ammaestra! Egli sfavilla di di-

vino splendore, tutta la terra non è degna di lui, egli appartiene al Cielo. La sua gloria incomincia colà dove finisce quella dell' uomo terreno. Muore la lode degli idoli del mondo, del profano sapiente, del guerriero, del temuto conquistatore. Quella del vero saggio vive negli anni eterni. Rovina in pochi istanti ogni felicità, che l' uomo quaggiù si lavora. Quella, che 'l vero saggio quaggiù vivendo stà preparando altrove, non è soggetta a perire. Stoltezza è dunque il volgere le cure ad adunar tesori nel regno della vanità, stoltezza il logorarsi dietro un' ombra di gloria, che svanirà qual fumo, stoltezza l' innalzarsi dove ognuno è soggetto a' colpi della morte, e 'l pascere la mente d' un saper, che ci gonfia, e non ci innalza verso le eterne sedi, e 'l ricercar piaceri, che hanno presto a cangiarsi in eterna amarezza. Tutto è stoltezza, fuorchè la mente, e 'l cuore rivolti al sommo Bene, e notte e giorno correre verso di lui.

NOTTE DUODECIMA

I DIRITTI DELL' UMANITA'.

AMOR DEL PROSSIMO.

Ciò, che è a' bruti l' istinto, è all' uomo la ragione. Quello guida gli stupidi animali dove vuole la natura, che è il volere del Creatore da lor non conosciuto. Questa all' uomo disco-

pre la sempiterna legge dello stesso Signor, che un operar gli segna all'esser suo conforme, perchè conosciuta l'adempia col suo libero volere. Come il bruto insensato sempre è fedele al naturale istinto, tutto il nostro operare non dovrebbe essere, che un continuo obbedire alla ragione. Eppure dov' è l' uomo, che sia in questa parte ciò, che debb' essere l' uomo? Un vizio, che ci guasti l' esterno aspetto, quasi è macchia d' infamia. Portare un corpo deforme ci copre di vergogna. Ah se le sembianze dello spirito cadessero sotto i sensi, assai più orrore farebbe il veder l' uomo allorchè è guasto da un operar contrario alla ragione. Chi dorme neghittoso nell' ignoranza de' suoi doveri, non è egli un cieco, che ad ogni passo inciampa, e ne riporta stommachevoli piaghe? Chi cede il governo di se stesso alle passioni, non è egli un frenetico, che opera per impulso di furore? E chi piega le sue voglie a seconda del vizio, che divien egli, che un mostro assai più sozzo d' un corpo, in cui si mirano membra umane, e di fiere, un animo immortale con ferigni costumi, un'immagine di Dio con affetti di bruto? L' essere noi capaci di scienza, e di ragione non è ancor, che il principio della nostra grandezza, e può per nostra colpa volgersi in nostra infamia. Quello, che forma la nostra dignità, è 'l vivere conforme all' essere nostro. Qual pro, che il Cielo abbia postaci avanti la verità, scoperta al nostro sguardo la celeste bellezza della virtù, se insensibili e freddi alle

loro attrattive volgiamo altrove i passi? A che ci giovano le altre doti, ond'egli ci distinse, se noi le rinunziamo per colpevole viltà, o ne abusiamo facendole stromenti di biasimevoli imprese? Ah sarebbe pur meglio essere noi irraggionevoli per natura, che per colpa, e delitto. Con benigno consiglio non diede il Creatore alle fiere accortezza, ed industria eguale a quella dell' uomo. Esse sarebbero per noi troppo terribile flagello. Ma quello, ch' egli non fece per pietà dell' uomo, lo fa l' uomo pur troppo per sua colpa, e malizia. Che sono essi i malvagj, che tante fiere colle funeste abilità dell' uomo? Gli orsi, e le tigri, che abitano ne' boschi, son poco perniciosi in paragon di quelli, che hanno la lor tana tra l' umana famiglia, e infestano la terra sotto umana sembianza. Quelli, che ha prodotti la natura, hanno per armi zanne, ed artigli, ed è quasi sempre stimolo, e confine al loro nuocere o la difesa, o la fame. Sensibili alle voci di fratellanza non ispargono il sangue della loro specie. L'uomo si fa lupo all'altr'uomo e sbrana il suo fratello. L'intendimento, che gli è dato, per farlo sulla terra vivo ritratto della Bontà infinita, egli spesso non lo volge, che a ritrovare i mezzi d' incrudelire contro i simili suoi. Dal seno delle rupi egli ricava il ferro, e ne lavora gli stromenti di morte per chi ha con lui comune la natura. Dove non giunge la forza egli domanda l' arte ad ajutarlo negli atroci consiglj. Egli con grato cibo sa introdur-

re nascosa nell' altrui seno la morte. Egli coll' esca di mentita amicizia sa condurre nel laccio teso dal suo livore. Con fiori lusinghieri sa coprire il pugnale all' infelice vittima dell' odio suo, ascondere la tomba, che apre altrui sotto i piedi. Umanità, parentado, comunione di sangue, o voi nomi così dolci, vincoli così sacri, che siete voi più mai a fronte dell' umana ferocia? L' uomo crudele ogni cosa calpesta. Padre infelice, ah fuggi, asconditi, assicura il resto de' tuoi giorni, che sembran troppo lunghi all' ingrato mortale, a cui desti la vita. Fuggi, o fratello, dall' avaro fratello. E tu semplice sposa, guardati dalla mano, che stripse la tua fede. Ella non ti accarezza, che per celarti il veleno, che già t' appresta. Dalla matrigna, o figlj, dalla sposa, o marito, o uomo fuggi dall' uomo. Sotto queste sembianze ah quanti stanno ascosi leopardi, e leoni: fuggi, fuggi il soggiorno dell' umano lignaggio. Eccovi, oh Dio! in orrido sembiante vi s' aggira la discordia intorta il crine d'aspidi, e di serpenti. Ella urla, e freme, e scuote intorno la nera face, e accende un fuoco distruttore. Ecco l'ira feroce, e l'odio, e la vendetta armati di pugnali stillanti umano sangue. Ecco la bieca invidia rosa le carni dal proprio dente, le scarne mani ricolma di lacci, e di veleni, or corre inosservata, or tacita s' appiatta, e l'aria infetta col fiato micidiale, da cui van pullulando mille neri disegni. Tengon dietro a' lor passi i sordi tradimenti, le oscure insidie, e

con esse la morte. Ahi quanti orridi mostri! Pare ohimè! che l'abisso abbia spalancate le porte, e tutto si sia sparso sopra la terra. Ma quale spaventoso rumor mi assorda, e il mio attonito sguardo chiama sopra contrade tutte ingombre di polve? Eccoti, ahi lasso! pacifiche provincie tutte mosse a tumulto, nazioni in fuga, campagne ricoperte d'uomini trucidati, città correnti umano sangue, la debole canizie co' cadaveri confusa degli imbelli fanciulli, le madri disperate, desolate le spose, tutto ripieno di grida, di spavento! Oh orrore! Ecco s'avanza il predator de' regni, l'assassino de' popoli, il fier conquistatore. Qual nera nube gravida di tempeste ovunque passa, imprime l'esterminio. Il terror lo precede, corrongli al fianco l'uccisione, e la morte. Con ferma fronte spinge lo sbuffante destriero sopra i caldi cadaveri, e co' suoi piè di ferro senza pietà frange i visi moribondi, gli occhi già a mezzo estinti, che rivolgonsi a stento ricercando mercè, e spreme a forza de' petti insanguinati gli animi fuggitivi. Eccolo esulta mentre cadongli intorno sotto di mille spade le vittime della sua atrocità, e tanto è maggior la sua gioja, quanto il numero è maggiore delle vite immature, che conduce all' occaso la parte della terra, ch' egli rende infelice. Mostro, che cerchi col pugnale alla mano negli squarciati fianchi, nelle viscere aperte de' tuoi fratelli? Dell' oro, e della gloria, ben già t'intendo. Tu se' dunque colui, che il mon lo chiama eroe, che

ricolma di lodi, che solleva alle stelle? Oh sole, che rischiari questo basso soggiorno, e tu di lui compagna, che tempri coi tuoi raggi quaggiù l'ombre notturne, deh rivolgete altrove la vostra faccia. Lasciateli sepolti in sempiterna notte, pria di accordar la luce a così neri orrori. Ed è pur questa, o cielo, la creatura, che dalle mani è uscita del sovrano Signore dotata di ragione!

Uomo, de' tuoi misfatti non accusar la natura; ma il tuo volere malvagio. Ella ti diede un cuore inclinato ad amare chi con te ha comune il nome. Ella ti sparse in seno i dolci semi della beneficenza, e della compassione. Ella formotti un animo, che risente la pena del tuo simile, che soffre, e inchina a sollevarlo. Ella in ciò, che ti piace, oppur t'affanna, ti diè la norma di ciò, che devi fare, o non fare ad altrui. Un autorevol voce grida pur nel tuo cuore, che è colpa oltraggiare un altr'uomo. Questa è la sacra voce della natura; anzi del grand' Artefice, che la formò. Greco, Britanno, o Scita, Affricano, o Romano, a tutti egli fa sentire il medesimo linguaggio. Ognun l'intende, ognun lo trova scritto nel proprio cuore dall' invisibil sua mano. Tu sei, che in te distruggi il prezioso lavoro.

Voi, voi siete, o mortali, gli autori di tanti mali. La cupidigia insana d'ogni male è radice. Tutti nascono da lei i tralci velenosi, che divengon poi piante d'ogni opera più rea. Per lei l'uomo si propone di divenir felice, dove

tutto è miseria, d'esser beato in terra. Perciò ciascun s'affretta di cogliere, di rapire le poche stille di bene, che questo suolo produce, e niuno non potendone saziar la sua fame, l'uno l'altro riguarda come molesto inciampo, suo rivale, suo nemico. Perciò l'un l'altro rode, e lacera, e ferisce. Perciò tutto è tumulto, e fra noi si combatte. Uomini insensati! Perchè farvi mendichi! Perchè dar luogo in voi a questa sete vile, carnefice spietata de' vostri cuori? Perchè fra voi pugnate per tesori di fango?

Questa crudel tiranna ricoperta ha la terra della più buja notte. Ella sbandì dall'uomo il pensier, la memoria, ch'egli è fatto per lo Cielo. Ella ne piegò le cure dallo spirito al corpo. Ella gli ascose col tenebroso velo della superstizione il vero Dio, il Dio della virtù, modello e autore d'un vivere celeste, ed esposegli al guardo falsi numi modelli, e incitamento d'una vita ripiena d'infamia. Sotto scorte sì ree l'uomo macchiò la terra di nefande turpezze ignote a' bruti, e nella crudeltà vinse alla prava il genio viperino e delle tigri. Il Ciel vide coloro, che pose quaggiù padri delle sue ragionevoli creature, adunarsele intorno, coprirle d'armi, e condurle come a gloriose imprese, a trucidare altre ragionevoli creature. Vide le genti più forti a correre a spargere il sangue d'altre nazioni, che non aveano delitto, fuorchè d'esser più deboli. Sorsero cogli idoli infami di false Deità, idoli infami anch'essi di mentite virtù,

a riscuotere gli omaggi degli uomini ingannati. L' ardire disgiunto da giustizia, purchè felice nell' armi, la ferocia, che assale un popolo innocente coronata dalla vittoria, ricevettero il nome di valor, di fortezza. Il mondo cieco celebrò co' suoi plausi i più atroci delitti vestiti d' apparenza di grandi imprese, l' invasion de' regni, lo strazio delle genti, e s' udì la fama adulatrice render maggiori onori a chi più sanguinose aperte avea le piaghe nel seno dell' umanità. Le nazioni più colte sotto il nome specioso d' amore della patria coprirono l' odio contro il resto degli uomini. Roma più non conobbe l' uomo in chi non era Romano. Uno straniero per lei più non fu, che un nemico, uno schiavo, un giumento. Mentre chiamava barbara quasi tutta la terra onorò col trionfo imprese assai più degne della spada del carnefice. Condannando al supplicio il masnadiero, che spoglia il pellegrino, spediva le sue legioni a spogliar le nazioni, e trucidare i Re. Pesando con gran pompa i gradi del delitto nel punire un colpevole, decretava la rovina de' popoli per solo istinto d' ambizione, d' avarizia. E alfine avvezza a esercitar colla guerra il ladroneccio del mondo, sedendosi tranquilla nell' ozio della pace più non trovò spettacolo gradito, che il vedersi scannare avanti schiere d' uomini eletti solo per suo trastullo. Le mense de' suoi grandi divennero insipide senza l' umano sangue.

Ma richiamamo lo sguardo dal mondo dominato da sì rea tirannìa. Copra un eterno oblio le atrocità vestite di speciosa apparenza, che abbagliarono il mondo nel regno dell' inganno. Tinga in nero la Persia il nome de' suoi Sersi, la Grecia gli Alessandri, l'Egitto i suoi Sesostri, Roma i Cesari suoi. Si cancelli l' idea della falsa grandezza, a cui l' uomo si crede già salire calpestando i simili suoi. Comparsa è alfin la luce, ognun si volga a lei, e deposti gli errori alfine apprenda ciò, che l'uomo debbe all' uomo. Il Re della natura fattosi quale un di noi quaggiù non venne a debellare i regni, ad affligere le genti, a far chiaro il suo nome col grido di vittorie, ma venne a consumarsi, per far tutti felici. Porgiamo docili l' orecchio alla celeste Sapienza, ond' egli venne a riparare il mondo tralignato in abisso d'orrori.

Tutto l' uman lignaggio scende da un solo tronco. Le varie genti, che coprono la terra, ne sono i rami. Benchè per varj rivi lontani dalla fonte, lo stesso è il sangue, che scorre nelle vene al Trace, al Cimbro, al Moro. Là ne' campi d' Armenia dalla Divina destra ricevè forma, e vita il primo ragionevole abitator della terra. Egli a noi tutti è padre, noi siam tutti fratelli. Uomo, perchè pretendi d' indurre ineguaglianza dove comune è la natura? Sei tu grande, potente? Amor ti pieghi verso del tuo fratello, che geme in basso luogo. Perchè ti gonfi a vista della altrui piccolezza? Crudele! Dunque perchè il suo stato merita la tua pietà,

tu lo dispregi? La natura, che è madre egualmente di tutti, l'ama non meno di te. Ella a comun vantaggio ci offre gli elementi. Ella per tutti produce le sue biade, nodrisce le sue greggie. E se in copia maggiore versa nelle tue mani i suoi tesori, guarda, che altri non hanno ciò, che loro abbisogna. Ella non ti arricchisce, per far, ch' altri abbia fame. Ella a te affida la parte altrui, perchè ti vuole suo ministro nel dispensarla. La tua avarizia divora il tuo fratello. Ma tu perdi di vista l'origine comune, e sol ti fermi in quelle ineguaglianze, che indussero tra i mortali le terrene vicende. Sappi dunque, che queste sono dirette dalla Mente infinita, che governa ogni cosa, ma per comun vantaggio, e non a danno di chi gode più scarsi i suoi favori. Guardati di contraddire alle sue mire, e di sconvolgere l'ordine de'suoi alti disegni. Ella co' varj gradi, onde gli uomini son distinti, aprir quì volle il campo a tutte le virtù, volle tutti legarci con iscambievol nodo. Il docile rispetto, l'obbedienza, che segue l'altrui voler per legge, e pone l'ordine in terra, l'armonìa fra le genti, dove sarebbe mai senza l'altezza, il grado, l'autorità, che il Cielo stabilisce quaggiù? E le nobili cure del grande, che fatica, e 'l generoso studio del Primate, che veglia, per sollevare la sorte del piccolo, che giace nell' abbiezione, dove avrebber lor sede, se l'eguaglianza in terra tutti rendesse pari? Se tutti fossimo satolli per mano della natura, potremmo riguardarci come inu-

tili fra noi. I comuni bisogni ci stringono a vicenda. L'infinita Sapienza guida il piccolo al grande per indigenza, ma vuole ancor, che questo scenda a lui per amore. Ella vuole, che fiducia, gratitudine, affetto a te leghino quai figli coloro, cui tu soprasti; ma vuole ancora, che per beneficenza, per cuor tenero e umano, tu lor ti rendi padre. Nell' umana famiglia se i gradi son diversi, se sono varie le sedi, siamo tutti eguali avanti a chi presiede a tutto l' universo. Ma pur tu vanti titoli rispettati, e 'l nome venerato ricevuto dagli avi, par, che un essere ti renda d'una specie diversa. Ebben, uomo ingannato, dirada l'atra nebbia, che t' offusca lo sguardo. Ogni divario, che quaggiù pone il tempo fra uomo, e uomo, sarà *tolto* dal tempo. Egli non dura, che fino al nostro uscire di questa abitazione. La nascita, onde l'uomo entra quaggiù, non è il suo vero natale. Da' Genitori noi non riceviamo, che una caduca veste, che ha per poco a coprirci, e quindi a imputridire inutile per venir riformata. Il vero nostro natale è quello, onde lo spirito l'essere riceve dal soffio onnipotente.

Tutta l' umana schiatta opera è di colui, che ha prodotte le stelle, e il firmamento. Egli è padre di tutti, e gli è caro del pari chiunque è uomo, o nasca in basso stato, o in eccelsa fortuna; che come a chi le mira dall' alto dell' olimpo si confonde la varia altezza dell' erbette, che verdeggiano nelle Tessale pianure, così avanti all' Altissimo si confondono i gradi degli

uomini su questa bassa terra. Tutti presso di lui sono in pari distanza, il suddito, il Regnante, e chi dorme i suoi sonni in dorati palagj chiaro per fama di rispettati maggiori, e chi in oscura valle pasce umile la greggia, piccol retaggio di padre sconosciuto. La grandezza dell' uomo è l'esser uomo. Niun titolo terreno agguaglia questo nome Eccoti, o grande della terra, la tua vera nobiltà, eccoti quella di colui, che disprezzi, perchè coperto di cenci. Mi vanterai tu ancora preminenza di sangue sopra di lui? Ebbene eccolo illustre per sangue ancora al di sopra di quanto potesti immaginare.

Quell' eterno Signore, che col trarre l'uomo dal nulla, ne fu già padre, volle stringersi a lui con novelli legami. Egli prese in se stesso il nostro sangue, per avere con noi vita mortale. E questo nostro sangue in se fattolo divino di nuovo in noi lo trasfuse, per darci vita divina. Onde noi siamo per doppia ragione consanguinei di lui. Egli in persona ci accordò gli alti nomi di figliuoli, e fratelli. Or va, e mi vanta i tuoi titoli caduchi, e disprezza chi è uomo al par di te.

Ah l'umana ignoranza, e la voluta cecità dell' uomo sono de' nostri mali la troppo infausta sorgente. Desolata è la terra, perchè l'uomo non pensa. Egli in vece si pasce di sogni, e di delirj. La sua ragione è muta, perchè mai non si sente interrogare. Ella sen tace, perchè parlano sempre le inquiete passioni, e tutta

assordano l' interna sua dimora. La verità stà ascosa in solitaria parte, perchè egli mai non l' accoglie, che con bieco sembiante. Simile al dissoluto, che odia la compagnia della virtuosa sua sposa tacito rimprovero de' suoi non leciti amori, egli vive trescando colla menzogna, che lo lusinga.

La natura, e la Grazia ci fan tutti figliuoli dello stesso padre. L' uomo invano confida di piacere al suo Dio, se niega il suo amore ad un solo uomo, se un solo egli ne disprezza con cuor duro, ed indegno d' un tenero fratello. Mallevadore de' titoli accordatici è l' eterno Regnante. Egli l' immensa impegna sua maestà perchè ognun li rispetti. Paja vile ed abbietto l' uomo, che ti si presenta, rammenta di chi egli è congiunto. Tu, che torvo non curi il poverello, che piange sulla tua soglia, sai tu chi oltraggi in lui? Il tuo affronto ricade sopra lo stesso Dio. Egli è, che là s' asconde sotto quel volto afflitto, egli, che là ti chiede quella pietà, di cui l' uomo abbisogna, egli che là riceve i tuoi pegni d' amore, o i tuoi rifiuti. Giorno verrà, quando non più negletto, ed agli oltraggi esposto dalla sua creatura, scenderà sulle nubi a chiedere ragione d' ogni umano operare. Si schiereranno intorno al loro Re immortale le celesti legioni, e tutto il mondo s' armerà alla vendetta del lor Fattore. Assiso sopra il trono della sua maestà, che sosterranno sulle loro ali i venti, recheranglisi avanti tutti gli uomini, che popolarono la terra. Tu

li vedrai divisi giusta il merito d' ognuno in due opposte parti. Il Giudice supremo voltosi a quelli, che troveransi a destra, con quel sembiante, che calma le tempeste, serena il Cielo, e fa beati gli abitator superni: O porzion benedetta dell' eterno mio Padre, loro dirà, venite a possedere il regno, che già a voi preparai perfin d' allora, che io gettava sul nulla le salde fondamenta dell' universo. Io mi trovai fra voi famelico, digiuno, e voi mi provvedeste d' opportuno ristoro. Voi mi vedeste arso da sete, e correste pietosi a porgermi sollievo. Camminai pellegrino nelle vostre contrade, e m' accoglieste sotto de' vostri tetti. Povero io non aveva onde coprirmi, e 'l vostro cuor pietoso provvide di riparo la mia nudità. Penai infermo, e veniste in ajuto de' mali miei. Mi trovai prigioniero, e vi portaste ad alleviar le mie pene. Ma poi cangiando e contegno, e favella volgerassi a sinistra. Il tuono allorchè scuote le alte moli de' monti, squarcia le nubi, fa tremare la terra, turba il fondo del mare, e con eco sonoro fa muggir le caverne, non è, che un lieve soffio di zeffiro, che scherza in paragone della divina voce intimatrice agli empj d' un eterno esterminio. Io mi trovai fra voi digiuno, sitibondo, senza albergo, ed ignudo, infermo, prigioniero, e voi spietati non mi deste soccorso. Partite, odioso oggetto dell' eterno mio sdegno, e sia vostra dimora il sempiterno fuoco già preparato all' infernal tiranno, ed a' compagni suoi. Eccoti la senten-

za, eccoti avanti il premio colla pena, i meriti, e i delitti. Ma come poss'io mai soccorrere il mio Dio, tu mi domandi, e quand' è, ch' io gli niego il mio soccorso? Quando fai tutto questo, oppur nol fai con qualsivoglia uomo. Già lo disse egli stesso allorchè espose sul monte degli olivi gli estremi eventi, che chiuderan la scena dell' umana dimora sopra la terra. Quanto egli allor predisse, il volle promulgato da' banditori suoi, perchè ognun s' affatichi ad evitare la tremenda sciagura. Qualunque cosa l' uomo faccia anche all' ultimo dell' umana famiglia, ella è fatta al suo Dio. Son parole dell' Altissimo. Cadrà il cielo, e la terra, ma non verranne meno un solo accento.

A fronte d' una legge, che tale ci comanda verso tutti i mortali amor, beneficenza, vieni or, saggio profano, con un cuore di ghiaccio a vantarmi umanità. Tu vuoi, che ragione renda gli uomini benefici. Anch' io lo voglio. Ma vuoi dalla ragione rimuovere il gran lume di sì sublime legge, e pretendi rischiararla colla tua voce, e con quella di coloro, che si fanno teco maestri de' mortali. Oh il più insensato e stolido di quanti nacquer mai! Tu vuoi, che quì sia giorno, ma vuoi spegnere il sole, e illuminare il mondo col fosco lume di fiaccole spesso più tradritrici delle tenebre stesse. Vide pur troppo la terra in quali orrendi abissi traboccò l' uman genere allorchè la Ragione perdè la fida scorta della Divina Legge.

NOTTE DECIMATERZA

I DIRITTI DELL' UMANITA'.

DILEZIONE DEL NEMICO.

DIO è tutto a se stesso; egli ha nel seno la sua felicità. Le creature non son, non han, che quello, che ricevono da lui. Chi è, che possa donare al Creatore? Chi recare soccorso all' Onnipotente? Ha egli d' uopo de' beni, dell' opera altrui? Ma egli ritrovò l' arte di far, che l' uomo lo possa sollevare bisognoso, penante. Egli lo fece, per rendersi debitore verso di noi, e porsi nel dovere d' arricchirci d' immensi beni. Egli pose l' uomo in sua vece all' altr' uomo, e volle riconoscere per fatto a se in persona ciò, che noi pratichiamo verso i simili nostri. Arte divina, e degna della Bontà sovrana, chi può sottrarsi all' esca, chi fuggire da' lacci, che per te ci tende l' amor d' un Dio, per renderci felici? Dunque io trovo il mio Dio in chiunque porta in seno un animo immortale? Dunque io cibo il mio Dio allorchè accolgo a mensa il poverello, chè ha fame? Io conforto il mio Dio allorchè accorro in sollievo d' un uomo, che quaggiù soffre? E s' io non fascio le piaghe d' un misero, che languisce senza soccorso, io trascuro il mio Dio? Oh uomo, oh caro oggetto della mia tenerezza! Ah chi mi dà, ch' io spenda per tuo amore i miei giorni, ch' io sparga a tuo vantaggio tutto il mio sangue, che

per te mi consumi, ch' io m' annienti per te? O tu, chiunque sei, che vivi sulla terra, che fai, in che lavori? Perchè perdi dormendo un tempo sì prezioso? Presto corri, t' affretta a co'mare il tuo Dio de' doni tuoi; corri a beneficarlo, a dargli prove del tuo amore. Ciò t' è solo permesso finchè dura la vita. Non trascurare un pregio, che il Ciel t' invidia; ogni uomo, che incontri, ten porge l' occasione. S' altro fare non puoi, amalo, e pien d' amore porgi al Cielo i tuoi voti, perchè il renda felice d' ogni verace bene. Il tuo Signore accoglie come fatti per suo vantaggio i voti tuoi.

Amo l' Essere infinito, tu mi rispondi; ma l' uomo essere imperfetto, vil composto di vizj, e d' ignoranza, stolto ne' suoi giudizj, volubile, incostante ne' desiderj suoi, duro, ingiusto ed ingrato, non merita il mio amore. Non merita il tuo amore? Invan dunque ti vanti d' amare il sommo Bene. Chi ama fa suo il volere dell' oggetto, che ha caro. Il tuo Signor t' impone d' amare i simili tuoi, ti mostra in ogni uomo un, che sostiene presso di te le sue veci, e tu gli nieghi amore? Ah mostro di durezza! Tu non ami neppure il Creatore. L' uom non merita il tuo amore? Ma qual animo, qual cuore ti formasti tu mai, se su di te non han forza titoli così sacri? E tu chi sei avanti al tuo Signore? Il tuo Dio non ottiene l' amor, che ti domanda per un uomo a te eguale, per un uomo, che investe de' suoi diritti sopra di te, e tu pretendi, che

un Dio poi t'ami, verme vil della terra impastato d'orgoglio, e ribellione? Ah misero! Tu non sei, che un troppo odioso oggetto al gran Legislatore. Non attendi da lui, che fulmini, e saette.

L'uomo è fatto per amare, perchè è fatto per Dio. L'amore è la tendenza, che porta l'uomo verso del sommo Bene. L'Autor dell' universo lo pose in noi, per ricondurci a lui. Ma noi spesso inganniamo questo sublime istinto, volgendo ad altro oggetto, e pascendo le sue brame d'immagini fallaci di ciò, ch' egli sospira. Noi non dovremmo amare, che il solo Dio, e andiam da lui lontani facendo nostri Dei le creature. Ama l'avaro un lucido metallo, che non lo sazia, l'ambizioso ama un' aura, che non l'appaga, ama l'uomo di carne un vil piacere, che passando l'affanna. L'uomo sempre è pronto ad amare, quando l'amore è colpa, e poi si scusa, quando è virtù. Allorchè Dio ci comanda d'amare l'uomo, egli non ci comanda di far la creatura centro del nostro amore; egli c' impone d'amar lui stesso nelle opere sue. L'uomo non merita il tuo amore? Ebbene amisi in quello colui, che solo è degno di tutti i nostri affetti. Questo è ciò che domanda chi t'impone d'amarlo. Ama nell' uom la man, che l'ha formato, ama l'immagine in lui dell' Autor d'ogni bene, ama i suoi doni, i beneficj suoi da lui profusi su questa sua fattura. Ama nell'uomo la scelta del sempiterno Re, che il vuole a parte della sua gloria,

ama i titoli, che gli accorda di fratello, o di figliuolo, ama il sangue d' un Dio sparso per lui, le divine fatiche, i patimenti per suo amor sostenuti, i neri oltraggi sofferti di buon grado, per farlo salvo. Se il tuo cuore non si muove a queste voci, se d' amore non s' accende, ah va, t' ascondi tra le caucasee rupi al resto de' mortali, alla luce del giorno, fuggi l' aspetto del ciel, che innoridisce, di tutte le creature, prodigio di durezza. Tu non hai scintilla d'amore per l' infinito Oggetto; tu l' hai tutto empiamente di già donato a qualche idolo indegno. L' uom non può vivere senza amare. L'amore è l' elemento del cuor dell' uomo. Chi non ama a tenore de' sovrani comandi, ama contro i divieti del gran Legislatore; chi al suo Signor non serve nel suo amore, è a lui ribelle ne'suoi affetti.

L' ordine nell' amore fa tutto l' uomo. Esso forma l' uom giusto, e tutte le sue virtù morali. Il disordine forma i malvagj, tutte le loro colpe, e i vizj loro. L' uom pio sempre cerca nel suo amore l' autor d' ogni cosa; il malvagio se stesso. L' uom pio ama il suo Dio dovunque il trova: l' ama ne' suoi comandi, l' ama nell' opere sue, l' ama ne' suoi disegni, negli eventi sinistri, che la sua man gli comparte, negli stessi flagelli, ond' egli lo percuote. L' uom terreno si fa centro del proprio amore rivale dell' Altissimo. Egli si scusa dall' amar l' uomo allorchè gli si dice, ch' egli l' ami per Dio; ma non è già, che il suo cuore non sia pronto

ad amarlo. Egli ama l'uomo, ma l'ama per se stesso, e non ricerca, che le sue voglie in lui. Egli mira i simili suoi, quali ministri delle sue brame, e lor comparte una misura d'odio, oppur d'amore, secondo che li trova opposti, oppure amici de' desiderj suoi. Il suo basso interesse va formando a vicenda il merito o la colpa degli altri uomini. Egli non ama che se.

L'amor si prova dall'opere, di cui egli è capace, dagli ostacoli, che vince, dal peso ch' egli porta. Allorchè è forte, tutto trova leggiero per l'oggetto, a cui serve. Egli spiana all' amante l'asprezza del cammino, tempra l'ardore del sole, il rigore de' ghiacci, rende dolce il patire. Egli corre sicuro in mezzo all'armi, toglie il dolore alle stesse ferite, e spoglia del suo orrore perfin la morte. L'uom dice d'amar Dio; e non sa intanto amare per suo amore un altr' uomo. Debole e vile amante! Tu al volere d'un Dio preferisci il tuo orgoglio, che fa parerti l'uomo non degno del tuo amore. Tu vuoi, che nel tuo cuore viva l'amor del sommo Bene, ma vuoi che ceda, e sia vassallo de' tiranni tuoi sensi di superbia, e di vendetta. Audace! L'amor del Creatore pria d'avvilirsi a sì indegno selvaggio se ne parte disdegnoso. Invan lo cerchi. Più non è nel tuo seno.

Che non fa l'uomo per una beltà creata, di cui goda l'amore? La bellezza infinita non solo ci permette, ma ci comanda d'amarla, per darsi tutta a noi. E' questo un dono, che riempie

l' universo d' un eterno stupore. Dopo un sì grand' eccesso della Bontà sovrana, io domando all' uomo s' egli ama il suo Signore? Egli mi risponde, io l' amo. L' ami? ma credi forse beneficar la fonte accostando le labbra, per ispegnere la sete, che senza lei t' uccide? Credi tu forse fare un dono al tuo Dio porgendogli il tuo amore? Ma chi può non amarlo, che pur sia uomo? Il nostro cuor ci grida, che siam fatti per lui, e verso lui ci spinge. Noi siamo portati a lui, che è nostro centro. Chi può negare amore alla Bontà infinita, alla somma Bellezza, chi può negare amore alla felicità? Allorchè nulla ci si oppone fra via, allorchè non si cerca, che correre a seconda dell' onda, che ci porta dove pendon gli affetti, dove inclina il desìo, qual' ardua prova in seguire la dolce e forte tendenza della natura, che cerca il proprio Bene? Ma la bellezza eterna a ragion non si appaga di questo solo amore, che non sarebbe per noi che un comodo godere. Ella vuole, che il valore abbia parte nel nostro amore, vuole che noi l' amiamo anche contro l' impulso di nostre basse voglie, che ci spingono altrove. Malgradò i venti insani, che ci portan lontani, vuole, che corriam a lei. Vuole, che l' amiamo nell' uomo; che spesso non si mostra degno del nostro affetto, ed a cui non si accosta, che restìo, e forzato il nostro amore.

Uomo, rendi grazie alla Bontà infinita, che ti porge argomento di darle prove del tuo amo-

re. Volgiti intorno all' umana famiglia, e quanto meno il tuo genio t' invita ad amare i tuoi fratelli, tanto più coraggioso accingiti ad amarli. Tu ami in loro il sommo Bene. Quanto meno il tuo fuoco ritrova sulla terra di straniero alimento, tanto resta più puro, tanto sale più leggero alla sua sfera. Allorchè ami nell'uomo il tuo benefattore, il benevolo, l' amico, spesso col Creatore ami la creatura. Nell' uom, che non ti giova, che ti odia, che ti offende, non ami che il tuo Dio.

O tu che fai, benefica donzella; qual ragione ti spinge a privarti dell' oro, che è sì grande ornamento tra gli uomini, ad abbassarti a disgustosi offic in mezzo alla dovizia del tuo comodo stato? Io ti veggo sollecita pascere largamente gli stranieri approdati all' isola selvaggia di tua dimora. Io ti veggo albergarli tra le tue mura. Tu non sai distaccarti dal letto, dove giacciono infermi. Qual' amorosa madre li conforti, gli assisti. I loro mali feriscono il tuo cuore. Generosa sopporti la loro rozzezza. Il lezzo delle lor piaghe non ispegne il tuo affetto, non ti offende, o ti allontana dal loro fianco. I furiosi trasporti, che in lor cagiona l' ardore della febbre, accendonti nel seno, non isdegno, ma pietà. Qual titolo ti rende questi stranieri sì cari? Ah ben comprendo la nobile cagione di tue premure. Essi sono vassalli del Re, che ti ha promesso la sua destra, il suo cuore. Egli è lontano, e lo rimiri in loro. Questi sudditi suoi sono a lui cari; egli doman-

dò per loro il tuo soccorso. Servendo loro tu servi al tuo diletto; e quanto più sono abbiette le cure, a cui discendi, tanto sono pegni maggiori della tua tenerezza verso di lui. Generosa Donzella! Il tuo Signore, e Sposo benchè lontano ti rimira, e ti vagheggia in questi umili officj. Oh come gli sei cara, come tu l' innamori nell' opere penose di tua pietà, che il suo amor ti consiglia! Ah quasi agli occhi suoi ora tu sei più bella, che allorchè contemplando il suo amabil sembiante tu languisci per lui. Tu quì t' aduni tesori del suo amore. Tempo verrà di godere. Quell' animo reale, quell' animo, che è sede della grandezza, già tutto è tuo. Ben saprà egli un giorno renderti da suo pari i doni tuoi, ed il tuo amore. Tu l' amasti lontano, tu in opere l' amasti disgustose ed amare, tu già l' amasti quando l' amarlo era fortezza; tu l' amerai fra poco per tua felicità nella eccelsa sua reggia, fra le delizie, e lo splendore accolta del suo grado reale, tu l' amerai fatto tuo sposo.

Uomo, i simili tuoi ah sono più che servi, già ben lo sai, di colui, che dee un giorno renderti appien beato; egli gli ama più di servi. Egli non è lontano, ma dentro ad essi ascoso vede, e riceve i pegni del tuo affetto, che tu gli porgi in loro. Fissa in esso lo sguardo, di cui la Fede è lume, distingui il Creatore dentro alla creatura. Egli vuol per se stesso tutto il tuo cuore. Serbalo intero a lui. Ma le opere della pietà, della beneficenza, che son pre-

ve d'amore verso di lui, egli all'uomo le cede: Abbiale l'uomo per lui.

Infermità dell'animo sono i vizj, le colpe, e non odio, e rigore, ma ti chiedono pietà. Un tuo fratello t'offese. Dunque si spogli omai ogni affetto per lui; dunque.... Fermati. Prima, ah forse egli non è reo. Forse almeno la sua colpa è assai minore di quello, che tu la credi. Chi misurò i suoi torti, chi pesò la malizia del suo volere? Tu stesso, o uomo, tu cui è affatto ascoso l'interno altrui, tu cieco estimatore dell'altrui cuore. E ti fur consiglieri lo smoderato tuo amore, ed il tuo orgoglio. Giudice iniquo! Cancella la sentenza del tuo risentimento. Sempre mal si pronunzia da un animo che ascolta qualche violento affetto. Vorresti la tua causa al giudicio condotta di chi ti crede suo offensor, suo nemico? La legge, che tu brami per te stesso osservata, ti sia norma per altrui. Ma il tuo offensore è reo, fu ingiusto, ingrato. fu verso te crudele. Dunque se umanità annida nel tuo seno, piangi la sua miseria. Peggior di tutti i morbi sono i morbi dell' animo, il peccato, la colpa. Il tuo danno è leggiero in paragon di quello che il tuo offensore colse dall' oltraggiarti. Dal colpo stesso, onde fosti ferito, egli riportò piaga assai più profonda. Il suo spirito sen muore. Ma pur brami vendetta? Barbaro! Ebbene l'avrai. Un Giudice incorrotto non lascierà impunita l'offesa tua. L'autor di questa o n' anderà dolente pria di partire dalla terra, e la distruggerà col

pentimento, o piangerà il suo fallo sotto i duri flagelli della Divina destra in orribile prigione. Piangi la sua sciagura. Ma ancor non pieghi? Corri dunque, inumano, all'infernal piacere della vendetta. Corri, ma guarda prima chi t'accingi a ferire. La tenebrosa fiamma, che ti divampa in seno, che ti offusca la mente, che la ragione t'involge, non ti lascia scoprire, che un uomo in quello, contro di cui t'avventi. Sciagurato! ah t'arresta. Tu vibri il colpo contro l'Onnipotente. Egli è nel tuo offensore; tu lui ferisci, se l'uomo ferisci. Egli di là ti grida, che a se solo appartiene la vendetta. Che in mezzo alle sue braccia essere ti deve sacro il tuo nemico. Egli stesso ti chiede pace, perdono per lui. Ah vesti, sconsigliato, vesti sensi benigni. Deponi a' piedi suoi l'odio, che ti sconvolge. Perdona al tuo nemico, rispetta in lui, in lui ama il tuo Dio. Ma se mai, cuore protervo, induri a queste voci, decidi infelice, va, l'opera compisci del tuo furore; vanne, ravvolgi il tuo Dio nella vendetta. Il dì non è lontano, ch'egli sarà tuo Giudice su i tremendi confini dell eternità. Tu già comprendi qual fia la tua sentenza. Tu or or la segni colla tua durezza. Giudizio senza perdono a chi non perdona: E' legge incisa a sempiterne note sopra saldo diamante nel tribunal di Dio. Giusta lei si decide dell'eterno destino di noi mortali.

L'uomo pretende giustificare gli odj suoi cogli altrui torti, come se fosse bastevole difesa de'nostri falli l'esempio altrui, e l'altrui colpa

ci rendesse lecito il peccare. Ah la stoltezza sempre al vizio è compagna. Ella gli apre la porta del cuor dell'uomo; ella in esso il difende contro le sante voci di ragione, e di fede. Perchè dunque ti offese la creatura, tu più non ami in lei il creatore? Ma la colpa di questa lo rese forse men degno dell'amor tuo? Forse diritto ti porge di non curarne l'amore, di calpestarne i beneficj, i cenni, e di movergli guerra? Tu ricusi di cedere al tuo Dio, che anzi contro di lui volgi gli sdegni tuoi, e perseguiti in lui l'offesa tua? Se tanto in te prevale un senso di vendetta, se fin quì giungi, non è più a te, ch'io parlo.

Uomo, o tu, in cui si trova un cuore, e la Ragione, vieni meco, ed impara come tratta il nemico chi vanta Dio per padre. Lo stesso Dio è quello, che cen porge l'esempio. Da più secoli il mondo qual rovinoso fiume gonfio di torbide acque, che tanto più si dilata, quanto più s'allontana dalla sorgente, e altri fiumi raccoglie nel suo cammino, se n'andava crescendo in empietà. La nera orrenda piena già saliva alle stelle. La sempiterna Giustizia vindice degli oltraggj del sovrano Monarca, avrebbe alfin voluto segnalare cd' suoi colpi sulla terra ribelle gli sdegni trattenuti da sì lunga stagione. La spada desolatrice dell' Egiziane contrade, l'Angelo sterminatore dell'esercito Assiro, il fuoco distruttore dell' infame Gomorra, l'acque sommergitrici dell' umana stirpe, non attendevano, che un cenno. Già era pronta la

morte, già le fauci d'abisso aspettavano la preda. Ma ad istanza d'amore la Clemenza prevalse sul cuor di Dio; e mentre l'uomo è intento a provocarlo con più protervi insulti, egli si risolve di compiere su di lui la più stupenda impresa di sua beneficenza. Scende egli stesso dal Cielo recando all'uomo in dono quanto colà s'aduna di beni, anzi tutto se stesso. Potea punirci, ed esaltar la sua gloria nella giusta vendetta dell'umano peccare. Ei s'umiliò per amore sino a venir qual servo a ricercar in terra i suoi nemici, per condurli a salute, ed esaltarli fino a sedere accanto il suo trono immortale. Venne benigno in traccia degli offensori suoi, venne amico a incontrarli, venne a dar lor la pace, venne a pagar la pena da lor dovuta all'Eterna Giustizia, venne a morire innocente sotto aspetto di reo per amor loro. Così un Dio coll'uomo! Abisso di bontà! ma, uomo, non basta ammirare i prodigj della beneficenza, per cui t'è aperto il Cielo. L'autor di tanti beni venne quaggiù fra noi non solo riparatore, ma ancor nostro maestro. La strada di salute, ch'egli ci sgombrò, è la stessa, per cui corse egli prima; nè si giunge alla meta, se non seguendo i suoi passi. Invano spera d'aver luogo fra'suoi chi un cuore non si lavora al suo cuore conforme. Il Cielo è aperto all' uomo, ma al solo uomo, simile all' uomo Dio. Ciò, che è nato di terra, lassù non entra. Spogliar ci è forza tutte le umili voglie della bassa natura, e rivestirci gli affetti che venne ad infondere in

noi il Medico celeste allorchè eravam morti. L'uomo terreno ama l'amico, il benefattore. L'uomo, che aspira a regnare nell'ampio giro de' secoli eterni, ama ancora i nemici, sparge sopra di loro i beneficj suoi ad esempio di colui, che sopra i buoni, e i rei fa risplendere il sole, e versa le sue pioggie sopra il campo del giusto, e sulla vigna del peccatore. Quì è dove si distingue il figlio del tiranno del tenebroso abisso, il vile schiavo della regīon dell'odio da chi è figlio, ed erede del padre della luce, del fonte dell'amore.

Uomo, perdona, e più non sei una bassa creatura, già sei un uomo celeste, già porti in terra la gloriosa divisa del tuo eccelso destino. No, mai non vide questo basso soggiorno nulla di così grande, quanto l'uom pio tra gl'insulti. Invano tentò di contraffarlo la terrena sapienza. Lo stoico giunse ad affettar la pace in mezzo delle ingiurie disprezzando l'offensore. Il solo cristiano salì ad esser tranquillo amando chi l'oltraggia. Non ci avea, che un Dio, che dar potesse all'uomo e l'esempio, e la forza di cotanta grandezza.

NOTTE DECIMAQUARTA

I DIRITTI DELL' UMANITA'

AMOR VERSO IL VIZIOSO.

Non mi è lecito spogliarmi dell' amor verso l'uomo, che mi offende, mi nuoce, che insidia a' giorni miei; ma non potrò io odiarlo allorchè offende la Maestà infinita? Chi è nemico al mio Dio non sarà mio nemico? L' amor, ch' io debbo all'Autor d'ogni bene, non esige ch'io volga l' odio mio contro chiunque si alza ribelle contro di lui. Raffrena, o uomo, quest' impeto importuno figlio dell'ignoranza. Chiunque vive benchè malvagio, esser ben può, che un giorno ritorni ravveduto al seno del suo Dio, e mentre credi di odiare un suo nemico, forse n'odj un figliuolo. Finchè l'uomo è sulla terra, il suo fine è nascoso nell' abisso a noi chiuso de' divini consigli. Tu spesso non rimiri, che un Pietro, il qual non osa palesarsi seguace del Signore; ma chi vede l' avvenire già in lui rimira il Martire, che lava il suo fallo col pianto, e poi col sangue. Pensieri assai più dolci da te domanda il gran Legislatore. Fermati, o tu, che chiedi fuoco dal Cielo sopra chi oltraggia il Re dell'universo. Tu ancor non sai quale è il cuor, quali i sensi di quel gran Dio, di cui zeli l'onore. Egli non vuol perduto il peccatore, ma il vuole ravveduto, e in eterno felice. Egli scese dal Cielo, non per estermina-

re gli uomini rei, ma per salvarli. Egli venne a distruggere la rea malizia in loro, per fargli amici suoi. Egli venne a ricomprarli col prezzo de' suoi giorni. Si fece medico de' lor mali, e apertesi le vene, dal proprio sangue trasse il loro rimedio.

Tu odj la colpa? Odiala, ma l'odio tuo si regga a norma del divino volere, e non corra, qual frenetico dove l'impeto il porta. Ogni lodevol voglia scende nel cuor dell'uomo dal Fonte d'ogni bene, ch'è pur fonte della luce, e della pace, e il suo raggio serena, e pone in calma, non ingombra o sconvolge la nostra mente. Se l'odio tuo alla colpa de' tuoi fratelli lo spirito ti turba, e ti toglie il vedere, fermati; insieme al vento, che dal soffio divino spedito è nel tuo seno a portarvi una pioggia, che lo fecondi, s'aggiunge un turbine malefico, che dal suol paludoso della tua bassa natura solleva atri vapori minaccianti tempesta. L'apparenza del bene troppo spesso c'inganna. Chi a lei si fida scioglie senza timore il freno a inordinati affetti, e mentre crede aver la virtù per guida, segue passioni tiranne, che il conducono lontano da' confini di quella. Veggo fuor delle porte della santa città uno, che pien d'ardore custodisce le vesti di chi stà lapidando un Levita, che segue dottrina odiosa a lui. Correr quindi lo veggo colle minaccie, e colle stragi in volto, per condurre in catene i nuovi adoratori del Dio de' padri suoi. Saulo, perchè tant'ira contro costoro? Il Levita che spira sot-

to degli occhi tuoi, è innocente. Quelli di cui ti rendi persecutor sì fiero non son rei. Se zelo della legge è quello, che ti accende, perchè ti fai nemico di chi è fedele alla medesima legge, che tu ben non comprendi? Ah questo è un falso zelo. Le passioni lo guidano, sono sue strade l'errore, n'è il fine l'ingiustizia, e atrocità. Ohimè come travolge al tuo spirito agitato l'aspetto delle cose! Virtù non è mai cieca. La ragione, che ci è data per rischiararci, a lei sempre è compagna. Ella è la face, che dee correrci avanti nel cammino della vita colla sicura luce degli oracoli santi. Chi previene il suo lume con impazienti passi, cammina nelle tenebre, e ad ogni istante inciampa. Misero chi s'accende sulle colpe d'altrui di troppo presto fuoco! Egli spesso confonde il buono col malvagio, e per impeto cieco d'inseguire il peccato, oltraggia l'innocenza. Saulo per vero zelo diede dipoi la vita per quel Signore, di cui prima era stato per falso zelo persecutor feroce. La verità riparò in lui l'errore dell'ignoranza, la virtù succedette al cieco fanatismo. Ma non sempre discende qual fulmine la luce ad arrestar chi corre poco di lei curante, e spesso quando venefica balena al di lui sguardo, è troppo tardi. Già il buon Levita è estinto. Egli ha perduto i suoi giorni vittima dell'altrui precipitazione.

Tu odj la colpa? Odiala, il Ciel lo vuole. Implacabile, eterno sia l'odio tuo. Ma ama l'uomo. Egualmente il Cielo te lo impone, e

vuole, che eterno, e a tutte prove sia il tuo amore. Nè per amor dell' uomo ti è lecito far pace, o tregua col peccato, nè per odio di questo ti è dato d'odiar l'uomo. Non ci ha, che la stoltezza, che fra di loro confonda sì distinti oggetti. L'uomo è opera di colui, le di cui opere sempre sono perfette, opera a lui sì cara, che la ricomprò col sangue. Opera è il peccato dell' umana malizia. Dio l' abborrisce con un odio infinito, perchè nemico audace della sua santità, e nemico dell'uomo viva immagine di lui. Tu odj la colpa? Il Ciel ti dà l'esempio, il Ciel ti dà la norma dell'odio tuo. Muovile eterna guerra. Tienla da te lontana, e da' fratelli tuoi. Scacciala dal loro seno. L' Onnipotente è disceso dalle superne sedi, per liberarli dal di lei crudo governo, spesi ha quaggiù i suoi giorni in continui travagli, e data alfin la vita in atroce supplizio, per porla in fuga dalla sua creatura. Non da tutti domanda, che con morte spietata . . . Ma quì ti arresti irresoluto, incerto? Il tuo volto si copre di taciturna tristezza. Il tuo calor vien meno. A questo esempio d'odio contro la colpa s'estingue, e non s'accende l'odio tuo contro di quella? Ah odiar tu sai quando l' odio è torbido affetto, e più non sai quando è pura virtù. Tu sei pronto a pugnare contro del vizio quando da te non chiedesi, che un impeto di sdegno, fuoco ben presto acceso nell' arido tuo cuore, quando i tuoi colpi vanno a ferire i simili tuoi, e ti ritiri quando dei risparmiarli, quando da te si

chiede non furor ma fatica, per annientare in loro il regno del peccato, e conservarli a Dio? Nè la colpa abborrisci, nè ami i simili tuoi, e poco o nulla ti muove la gloria del Signore.

Orso feroce assale un tuo fratello, e lo tiene stretto tra le dure sue zampe, per divorarlo. Ti veggo armato correre contro di quello. Fo plauso al tuo valore. Affretta, o prode, l'opportuno soccorso.... Ma che fai, sconsigliato? Fermati. Qual furore ti spinge a trucidare colla fiera anche l'uomo? Distingui il doppio oggetto, nè ti rendi omicida. L'odio alla fiera si stenda, ad essa sola, nè ravvolga nella strage la preda, che debbe esserti cara. Anzi l'amor di questa moderi il tuo trasporto. Cauto misura il colpo. Fa che cada la belva, ma si salvi colui, che essa tiene afferrato.

Uomo, se è vero, che odii la colpa, volgiti a sterminarla, ma a sterminarla ti muova l'amor del Creatore, e della sua fattura, che tanto ad essa preme di veder salva. Cada il mostro spietato, ma si serbi colui, per cui il Re del Cielo non risparmiò se stesso.

Le virtù sono germane, nè mai fra loro discordi. E' una larva di zelo quello, che oltraggia l'amor verso dell'uomo. Il vero zelo non è che santo amore, che carità sotto nome diverso. E' questa un puro fuoco, che arde nel nostro seno, e s'innalza al sommo Bene. Quello è di questo fuoco, allorchè è viva e ardente la luminosa vampa, che si porta al suo centro con impeto veemente, e dilata il suo ardore,

ed abbatte tra via ciò, che gli è d'ostacolo. Ma la nobile fiamma se cresce di calore non cangia di natura. Dio debbe essere amato perchè è degno d'amore, perchè domanda amore. Debbe anche amarsi l'uomo, perchè egli è caro a Dio, perchè Dio vuol che s'ami. La carità compisce questo doppio dovere. Lo zelo sempre fedele a questa nobile ministra del Cielo sollecito seconda la doppia di lei cura, ed a questa consacra il suo celeste ardore. L'uomo, cui vero zelo accende il cuore, è più pronto, e più forte in amare i mortali, perchè è più generoso in amare il suo Dio, che gl'impone d'amarli.

Ma un Finees, un Mosè vindici severi delle divine offese.... Invano pretendi giustificare con questi antichi esempj il tuo amaro zelare nella nuova alleanza. Là la Divina Legge chiedeva sangue, qui domanda clemenza; quello era un governo di servi, e noi siamo figliuoli; là regnava il timore, quì presiede l'amore. E se dopo disceso quaggiù il Re della pace ritrovi qualche Finees suscitato dal Cielo, guarda, che non t'inganni il tuo genio cruccioso, e cogliere ti faccia il veleno perfin dalla medicina. Il gran Legislatore, onde tutto si muove, è mai sempre padrone delle sue leggi, e puote ad ogni istante sospenderle, disciorle. Egli lo fa talora con guidar la natura per vie a lei prima ignote, perchè conosca il mondo, che tutto è a lui soggetto, che tutto adora l'onnipotente sua voce. Così l'onda divisa là nel golfo d'Ara-

bia, e sospesa qual muro, così il sole trattenuto oltre l'ore del giorno sull'orizzonte, e 'l fuoco che non nuoce nell' ardente fornace accesa contro i Giusti, e i leoni divenuti quai mansueti agnelli attorno al buon Profeta fanno palese alla terra, che Dio stende il suo imperio su tutta la natura. Non meno del visibile universo con assoluto imperio regge egli il regno della Grazia. In questo vedi cadere appiè di Pietro i mentitori avari. Tu già t' accendi di zelo distruttore contro i malvagi. Fermati, e meglio intendi i divini consigli. Egli quì ti mostra un prodigio, non ti porge la norma del tuo operare. Questa a te è scritta nella sua legge, e questa legge è una legge d'amore, e ti comanda amore verso di tutti gli uomini. Ella è immutabile, eterna, e solo può discioila colui, che l'ha formata. Se dunque non t' accingi ad arrestare il sole, a dividere il mare, pria che l'Eterno non te ne porga un cenno, e col cenno il potere, perchè pretendi sotto aspetto di zelo odiare i tuoi fratelli pria che lo stesso Dio con uno di que'cenni, onde muove a' prodigj, non isciolga la sua legge d' amore, e lecito ti renda ciò che prima era colpa? Per quanto ardente sia il preteso tuo zelo, non è che una scintilla in paragon di quello di colui, che pur venne per puro zelo dal Cielo in terra.

Divino Agnello, tu scendesti pure a riparar l'onore dell'oltraggiata eterna Maestà. Ma non colla rovina de' peccatori, non con coprir la terra di vittime svenate alla sovrana Giustizia.

Tu quì scendesti offerendo il perdono a' trasgressori, invitando a salute tutti gli uomini rei, correndo senza posa sull'orme di chi andava lontano da Dio, esponendoti a' colpi della loro malvagità per non lasciarli perire. La sola vittima svenata nell'immortale impresa di soddisfare a un Dio, non fù già un reo, fu una vittima volontaria ed innocente, fu colui, che ardea d'un infinito zelo per l'onore di Dio, fosti, amabil Signore, fosti tu stesso. Tu ti addossasti l' opera penosa e grave di ricondurci al Cielo. Tu portasti per noi le fatiche, e gli stenti. Tu portasti la pena della nostra malizia. Tu moristi consunto dal patire, ma compiendo per Dio la conquista dell' uomo, per l'uomo quella d'un Dio. Così la più grand'opera di zelo fu ancor la più grand'opera d' amore verso l'uomo.

Ma noi portiam nel seno un' infausta radice, che corrompe ogni cosa col suo sordo veleno, un cieco occulto orgoglio. L'uomo s'irrita contro il vizioso, perchè crede se stesso miglior di lui, perchè si crede poggiare all' ardue cime della virtù quando s' adira col colpevole. Pria d'impugnar le pietre per lapidarlo, chiami ognuno a se stesso, ma in placido silenzio del proprio cuore, se fù sempre fedele alla Divina Legge; e sia il primo a ferirlo chi si trova innocente agli occhi dell'Altissimo. Quì calmansi i clamori, che chiedono la pena del trasgressore. L'un dopo l' altro taciturni, confusi, io veggo ritirarsi i falsi zelatori. La lor coscienza

parla loro abbastanza. E s' uno ardisse avanzarsi gridando, ch' egli non è simile agli altri, ch'egli non ha peccato, una terribil voce odo tuonar dal Cielo, che lo smentisce. O tu chiunque sei, che la memoria accusa, piega umile la fronte avanti al sovrano Signore. Tu il desideri propizio sopra de' tuoi reati. Accorda altrui quella stessa pietà, che tu domandi al Cielo. Che se l' altrui peccare ti riempie di sdegno, ed indura il tuo cuore verso del tuo fratello; il Cielo è irato anch' esso sopra delle tue colpe, e rigetta i tuoi prieghi. Nel cuor che porti in seno per i simili tuoi, tu gli porgi la misura onde trattar te stesso.

E tu, che pur ti credi puro avanti a colui, nel cui cospetto non sono mondi i cieli, e ti sollevi con forsennato orgoglio sopra i simili tuoi, non presumerti migliore di chi tu credi infermo. Se sono sua colpa i suoi morbi, la tua salute non è già tuo valore, ma dono superno dell'Autor d'ogni bene. Rendi a lui i benefizj suoi, e al par degli altri ti troverai mendico.

L'occhio debole dell'uomo spesso trova virtù dove non ne è, che l'ombra. Mal rimprovera al guerriero di ben cento battaglie le sofferte ferite, chi stretto in chiusa rocca mai non vide il nemico. Tu mi vanti fortezza, perchè ti trovi sano. Cangia le sorti con colui, che disprezzi. Il Cielo forse colà ti mira peggiore assai di lui. Forse per imbrattarti peggio dell' altro a te non mancò, che la pece onde quegli

fu involto. Costretto a camminare lo sdrucciolo sentiero, per cui egli dovette passare, forse più numerose erano le tue cadute. Egli sotto il tuo tetto era forse un Angelo; tu sotto le sue spoglie eri forse un demonio.

Dell'eterna Sapienza inscrutabili giudizj! Chi può da questa terra volgere a voi la mente, e non tremando affogare nascente nel proprio nulla ogni seme di orgoglio? L'Eterno è il solo, che vede il giusto peso degli umani delitti, che discerne i confini delle umane virtù. Chi sta in piedi non disprezzi chi sen giace abbattuto. Ora è il nascer del sole: al tramontar del giorno puoi giacere tu stesso, e veder l'altro in piedi. Ognun paventi. Dolce modestia, e amore renda ognuno pietoso verso le piaghe altrui, che possono ad ogni istante esser con lui comuni, e fargli necessaria quella pietà, che ora niega superbo.

O voi, che il Re superno pose quaggiù in sua vece a risanare gli animi umani, non dipartitevi dall'orme di colui, che vi fece ministri suoi. Il togliere dall'uomo l'ulcere pestilente, che lo divora, se talora esige il ferro salutare, opera non è di sdegno, nè di colpi feroci, ma d'arte amica, e d'ingegnosa e paziente medica mano. Chi è robusto sopporti la debolezza altrui, chi è sano non s'adiri, ma rechi medicina a chi si trova infermo. Il Ciel paziente sopporta la malizia dell'uomo. L'uomo la sopporti anch'esso. Il Cielo aspetta chi è sordo alla sua voce, che lo chiama dalla colpa; il

Cielo aspetta il tempo, ch'egli alla fin si pieghi, per averne pietà. L'uomo non si sdegni anch'esso s'altri tosto non cede a' suoi voti, alla cura, onde vuol guadagnarlo. Non abbandoni offeso la sua nobile impresa di farlo salvo. opponga costanza a pertinacia, e vinca alfin la prova contro l'altrui malizia colla propria bontà.

L'uomo spesso non teme d'affrontare i pericoli, e poi cede agli assalti d'impazienza. Maggior valore è il dominare sopra de' propij affetti, che l'abbatter coll' armi avverse rocche, e l'espugnar città, vincitore di popoli, schiavo dentro se stesso d'indomito nemico. Il vero regno è regnar sul suo cuore. Le più nobili palme son quelle, che si colgono dentro del nostro seno; il più chiaro trionfo quello, a cui si perviene nell' intestina guerra di noi con noi. Cessi l'uomo di carne d'accenderci di fuoco nemico dell'amore. Scendi, tu scendi, o Spirito di Dio, o Spirito d'amore, dentro di noi, e portaci nel seno la benefica fiamma del santo zelo, che fa guerra alla colpa, ma risparmia il vizioso, che consuma i malori, ma ravviva gli infermi.

Ministri del Signore, Ministri in terra dell' eterna Clemenza, eletti a edificare la superna Città di preziose pietre, sante, viventi ed incorrotte, a voi data è la cura di dirozzarle, e di disporle al sublime edificio. Ah non lasciatele andare per neghittoso sdegno inutili e disperse in capo ad ogni via, perchè sono talora rozze e piene di macchie. Il Re supremo la-

volle col suo sangue, per farle pure; lavatele voi almeno del sudor vostro. Voi quaggiù proseguite colle pie fatiche la sua grand' opera. Egli dal Cielo la prosegue col suo Spirito d'amore rinnovator del mondo. Il genio, i sensi vostri sieno quelli di colui, di cui siete legati. La indocil pecorella abbandonò l'ovile, nè più dà ascolto all'amorevol fischio, che la richiama? No non si lasci esposta alla pena, che segue il suo malvagio consiglio. Il buon Pastore diede per lei la vita. Si corra, si raggiunga, poichè tanto gli è cara. Non si strascini duramente all' ovile. Il buon Pastore riportolla pietoso sopra gli omeri suoi. Non ricusar fatica. Egli partendo a voi ne affidò la salute. Sono ora vostre le amorose sue cure, son vostra legge ora gli esempj suoi.

NOTTE DECIMAQUINTA

LA SEDE DEGLI SPIRITI.

Amata Madre, tu hai pagato il tributo dovuto alla natura. Disfatto è il laccio, caduta è la prigione, che ti teneva fra noi, ed or libera e sciolta t'agiri in altri lidi. Ma cangiando dimora hai tu cangiato affetti? Ti ricordi tu ancora nel fortunato luogo del tuo nuovo soggiorno di colui, che quaggiù ti costò tanti affanni? Ritengono per anco i superni abitatori nella loro rimembranza qualche traccia di quello, che quaggiù li moveva, oppur le nostre cure salge-

no tant' alto, e le idee quì raccolte si depongono anch' esse allo spogliarci della terrena veste? Amata Madre, il mio cuore a te ritorna, ma non è più un irragionevole dolore, che a te mi riconduce, non il rincrescimento di non più averti quaggiù presente nelle usate sembianze; è la vista del Cielo, il desiderio della sapienza. O tu, che pochi giorni prima di partire da questo paese di miseria con tale ardore mi parlavi degli eterni beni, or, che li godi, vieni, e mi narra in parte quello, che in questa carne non m' è dato vedere! Ma dove sei? Mi vedi tu? M' ascolti? A qual distanza fissata è la tua dimora? Stai tu dentro al recinto di questa sfera delle visibili cose? Abiti tu tra gli azzurri confini, tra cui chiudonsi le stelle, oppure alberghi di là del firmamento? Dov' è il paese della felicità, dov' è il soggiorno de' Beati? Dentro agli spazj rischiarati dagli astri, o in più rimota parte dell' immenso dominio della Divinità? Oh come le mie idee si fan grandi! Come mi sento innalzare sopra me stesso! Il mio pensiero corre, vola sfrenato in ignote regioni. Egli cerca, egli trova mille nuovi paesi oltre i confini, che prescrivono a' sensi la meta de' loro viaggi, e quanto più s' innoltra, tanto più si dilata il campo de' suoi voli. Ma, eterno Dio! non è egli questo, che un puro sogno? Gran sogno, gran visione? Ma s' io mi desto, quanto io trovo il mio sogno minor del vero! Per quanto l' uomo sia grande nel suo immaginare, la proporzion, che corre tra il pensier nostro, ed

il poter d'un Dio, non è ella forse minore assai di quella, che è tra un atomo, e un mondo? Un cenno dell' Onnipotente, ed ecco uscir dal nulla mille mondi più vasti, mille più grandi maraviglie di quante può idearne in cento secoli interi creata intelligenza.

E' dunque vero il mio sogno? Esistono dunque i gran paesi or ora da me veduti? Chi sa fin dove estendansi l'opere del Signore? Chi giunse a misurarle? Chi pervenne a' termini, che dividono dal nulla la creazione? Quì noi non siamo che in un penoso bando; eppur la terra, dove siamo relegati, tanto si stende intorno in giro smisurato. Qual non sia la grandezza della patria, che ci aspetta? Questa, in cui ci troviamo, finchè siamo mortali, non è, che la dimora del nostro corpo; e il nostro corpo non può scorrerla tutta: il suo vivere non basta a sì lungo cammino. Quanto dunque più estesa non sarà la dimora del nostro spirito, porzion di noi tanto più nobile, in correre sì veloce, e che hà per misura del suo vivere l'eternità! Quaggiù noi siamo ciechi, quaggiù noi siamo al bujo in oscuro tugurio di opaca creta. Eppure ancora ciechi, ancora al bujo tanto di già veggiamo d'opere del Signore. Quante dunque non saranno quelle, che un dì vedremo nel regno della luce, in cui saremo accolti al tempo del vedere, quanto non siano estese quelle belle contrade, ch' ora ci stanno chiuse? M' appongo, oppur non seguo, che un' ingannevol guida nella ragion, che mi scor-

ge? Non m'asconde ora l'Altissimo la più gran parte, e più bella delle create cose, per mostrarmele un giorno con nuovo mio diletto? Così creder mi giova; così a creder m'invitano gli stessi oracoli santi. Perciò se un dì la morte nel disciogliere il mio spirito spegnerà nel sepolcro questi miei sensi, renderamegli interi il mio risorgimento con questo stesso corpo fatto allora spirituale, e da ogni vizio esente di terrena corruzione. Questo corpo allor luce, diviso, e non più ingombro dello spirito, che or veste, spazierà per lo gran regno delle cose visibili, mirando ad ogni passo sempre nuove maraviglie della Divina destra. Or fermerassi attento a contemplar l'artificio d'un divino lavoro; or con un volo varcato in un istante quanto spazio si schiude tra un cardine, e l'altro dello stellato clima, porterassi a vagheggiare altri oggetti, in cui non meno risplende la sapienza, e 'l poter della Divina mano.

Fanciullo non prima uscito dalle domestiche pareti, se avvien, che altri il conduca lungo d'erbosa riva ricca de' vaghi doni di primavera, s'arresta pien di gioja a' primi fiori, che incontra, spettacolo di stupore all'occhio suo inesperto, e sollecito ne raccoglie quanto stringer ne possono le ancor tenere mani. Ma ecco, che dati pochi passi, altri nuovi ne rinviene. Colpito dal piacere ora contempla i primi, or rimira i secondi, e pende incerto a quali debba accordare il vanto di bellezza maggiore. Alfin non senza pena lascia i primi sull'erba,

e raccoglie i secondi. Ma alzato appena prosegue il suo cammino, che altri in gran copia non pria da lui veduti, lo invitano a mirarli, e rinnovano in lui la primiera incertezza. Così s'avanza, e ad ogni passo è costretto a fermarsi, e ad esitar palpitando di gioja, e maraviglia, finchè eccolo giunto a capo d'un gran prato, che offre alla sua vista un immenso trapunto di mille, e mille colori. Allora ei volge in questa parte, e in quella l'attonito suo sguardo, e batte palma a palma, nè di mirar si sazia, nè sa di là partire. Ma che fia se volte appena le spalle al delizioso prato, vedesi avanti aperti reali giardini assai più estesi di quanto l'occhio suo discerne? E in essi non più sparsi, ma dall'arte raccolti insieme a fasci, non più silvestri e volgari, ma vaghi e pellegrini rimira i fiori, e tra le nobili erbe, e sugli ordinati cespugli, e sopra gli arboscelli disposti in lunghe fila, e tra i freschi zampilli dell'acque mormoranti, e in riva a' chiari rivi, e tra i marmi scolpiti? Così l'uomo immortale più leggiero de' venti scorrerà le regioni ignote all'uomo terreno, cogliendo ad ogni passo nuovi fiori di diletto, e di stupore, mentre l'animo di lui non più cinto e ravvolto d'oscurità, ma affatto libero, puro, e rivestito di non terrena luce vedrà nuda e svelata l'eterna verità.

Lontani, o voi, cui è delizia il corpo, cui l'animo è di peso, la Ragione importuna, la Fede ignota. Lontani, o voi, cui è odioso il giorno, che svela l'uomo futuro all'uomo pre-

sente. A' pensier vostri usi a radere la terra, e ristretti nel tempo, non lice sollevarsi ove or mi chiama un chiaror sovrumano. Io più non cerco la sede materiale de' Cittadini beati, io più non cerco l' estensione del nuovo Cielo, e della nuova terra, che gli attende all' uscire dell' abietta lor sorte; un' altra loro sede a se rivolge il mio pensiero, la sede spirituale delle lor menti. Questa è una sede, che comprende regioni, in cui questi esseri sì grandi viaggiando eternamente colla prestezza del baleno giammai non giungeranno a trovarne i confini. In paragon di questa tutto il creato è nulla, lo spazio, il tempo, la materia, non sono. Ella è infinita. Questa gran sede è Dio.

O mare, in cui si perde quanto ha nome di grande; pelago senza fondo, e senza lidi, chi può ridire la tua gran vastità. chi misurar gli abissi, che in te comprendi! Nonchè tutto il creato. l' innumerabile schiera delle possibili sostanze, tutta in te stà rinchiusa. Quanto ora esiste dal tuo voler condotto fuori del nulla, tutto già in te esisteva ne' tesori rinchiuso del tuo potere, e della tua sapienza; tutto ora in te è compreso qual granello d' arena in mezzo all' acqua dell' Atlantico mare. L' uom giusto, l' uom perfetto, cui non resta macchia alcuna a purgare nell' altra vita, chiude gli occhi al suo vivere mortale, ed aprendoli intanto all' eterna sua vita, quì si trova raccolto, per restarvi per sempre in perpetuo godere. Quì egli vede, egli mira, che tutto gli è svelato; egli mi-

ra l'Eterno, e in lui vede se stesso fatto simile a lui. Quì egli rapito in eccesso di gioja... Ma ancor mortale io già portar mi sento verso così alta meta. Già il corpo m' abbandona. Già lo spirito corre fuori della sua prigione. Già m'immergo nel Dio non più nascoso. Dove son io? Che miro? Qual nuova vista s' aggiunge all' esser mio? Quali nuovi sensi mi nascono ad un tratto? Quai nuove prospettive? Una novella luce mi balena allo sguardo, mi riempie, mi rischiara, e un altro essere mi rende di me maggiore! Oh sapienza infinita, a me aperta e svelata, che mi circondi! Quai vaste moli veggo sorgermi intorno? Quale immensa catena di effetti, e di cagioni a me prima sconosciuti? Quali esseri da me non mai immaginati?.. Quali classi d' oggetti a me prima nascosi?... Quali ordini di nuove non sognate sostanze? Quanti mondi più grandi, e ancor non esistenti? Ah che cosa erano mai i miei sensi, le mie idee, la mia ragione, la piccola misura del mio sapere? Oh come oscura e angusta era la mia caverna! Qual paese io abitava! Io era cieco. Ora veggo, viaggiam... miriamo. Dove è ora quello, che io prima conosceva? Dov' è la terra di mia dimora, il mondo già a me noto? Egli è quel punto? E 'l tempo? Quell' altro punto, che n' è misura. Il pria, l' adesso, il poi, i secoli trascorsi, ed i futuri, nomi prima sì grandi, sono colà rinchiusi, e van perduti nell'infinito mare, in cui sono sommersi. Per ogni parte l' infinito li copre, l' eterno li rav-

volge coll' altezza infinita de' gorghi suoi. Viaggiam dunque, vediamo, finiamo di scoprire queste gran maraviglie. Ma sempre maraviglie più grandi. Sempre portenti succedono a portenti. Dove finisce questo mar di prodigj? Io viaggio, e non so strada. Già il sole, che rischiara la patria del mio corpo, ha mille volte e mille rinnovato il suo gran giro per le dodici regioni, che ne segnano il corso, dacchè io corro, e m'aggiro, e non mi son peranco avanzato d' un passo. Sempre mi restano spazj immensi a trascorrere. Veggo, osservo, consumo i secoli in mirare, ed è sempre il momento, ch' io comincio a vedere. Escono ad ogni istante da sterminata fonte a mille a mille gli oggetti prodigiosi, e la fonte non iscema, e la fonte è inesausta, e la gran vena è eterna. Ah più non sono nel regno del finito. L' infinito mi cinge per ogni parte. Io son nell' infinito. Questa è la mia dimora. Quì alfin si sazierà la mia mente sì vaga di sempre più vedere. Quì sazierassi alfine l' animo mio non mai pago di sapere.... Ma qual immenso Sole triplice, ed uno, che ogni cosa rischiara, produce, anima, abbraccia! Ah non sostengo sì accesa luce. Il sole che risplende sopra la faccia della terra, non è, che buja notte in paragon di lui. Oh quali, o quanti moltiplici splendori! L' iride, che lampeggia dopo l' estive pioggie nella dimora de' mortali, non ha, che un sol colore al suo confronto. E' ella la Sapienza, che risplende così? E' ella la Giustizia, che

con diversa, ma indivisa luce brilla cotanto? E' ella la Bontà quella, che tutti i raggi così accende e colora? E' ella . . . Ma quante a un tratto . . . . . Ah ecco la fonte di tante maraviglie, ecco la fonte delle virtù, della luce . . . E' egli questo il Divin volto, l' eterna Essenza? Oh grandezza! Oh bellezza! Oh Maestà! Oh termini, oh favelle, oh voci inette, oh suoni vuoti di senso comparati all' oggetto! . . . . Celesti intelligenze, spiriti, che nuotate in questo immenso mare, qual è il vostro linguaggio? Come quì voi chiamate Colui, che dalla stirpe d' Adamo nella bassa sua sfera chiamasi Dio? Ma niuno mi risponde. Niuno ascolta i miei detti. Tutto è quì muto avanti all' essere supremo. Ognuno è assorto in lui. Quì vocabolo non suona. Più non è questo paese di figure: l' Onnipotente non ha nome, che l' uguagli. Quì non è luogo d' immagini, di segni. Il sol linguaggio, che quì si parla, è amore, gioja, rispetto, maraviglia, stupore. Quì si vede, nè mai si volge il guardo da quello, che si vede. L' innumerabil popolo delle beate menti da più secoli stanno sempre intente a mirare il grande oggetto, che le rende beate, e sempre è il primo istante del lor vedere, e niuno ancora ha potuto ricopiarne l'idea. L' eternità non basta a creata sostanza, per cominciarne l' abbozzo. Dio solo vede appieno se stesso, si conosce, e comprende, e di se forma un' idea simile, eguale a se. E se la creatura quassù lo vede qual egli è veramente, non

per se ella il vede, non per immagine, che in se stessa ne trasporti, ma portata ella stessa dentro di lui, mirandolo in lui stesso, fatta partecipe per vedere l' infinito dello stesso infinito veder d' un Dio.

Gran Dio! Chi sei tu mai? Chi può vantarsi di conoscerti? Oppresso dall'infinito peso della tua Maestà mi sento a un tratto precipitar nel nulla. Finchè io mi paragono cogli esseri creati, mi trovo qualche cosa. Ma se ti vengo davanti, io più non sono, che un atomo di polve. Finch'io passeggio col pensiero nell'esser mio, e contemplo le mie facoltà, parmi vedere in me qualche cosa di grande. Il dominator della terra, è un titolo, che lusinga la mia vanità. Una mente, che abbraccia l'estensione de' regni, il profondo del mare, la distanza de' cieli, la durazione de'secoli, mi pare qualche cosa. Ma s' io mi pongo a fronte della tua grandezza, io più non mi ritrovo, io mi perdo, io sparisco, e sparisce con me quanto l'animo mio può concepire. Ora dov'è il teatro della gloria dell'uomo, che si crede esser grande senza di Dio, dov' è l' eroe della terra, dov' è il conquistatore, il Re dov' è? Quì il mondo intero non compare, e l' uomo si crede qualche cosa di grande? Ah la sola grandezza dell'uomo, è l'esser fatto capace di portarsi a colui, che solo è grande. La più sublime altezza, a cui possa poggiare un essere finito, il più alto volo della ragionevole creatura, è il cadere annientato avanti all' Essere supremo.

L'uomo, che non è capace di così eccelsa prova, non si leva dal nulla. Per quanto di sue lodi risuoni la contrada, per cui passa vivendo, è un insetto senz'ali, è un verme cieco, è polvere insensata. Non ha neppur l'idea della grandezza, ed il suo orgoglio palesa la sua viltà.

Ma ohimè! ritorno nel mio bujo tugurio. Eccomi, ahi lasso! di bel nuovo sulla terra. Qual'orrida dimora! Oh qual pesante soma son quì costretto a portare! In questo abito abbietto oh come io quì divengo vile a me stesso! Quali tenebre al di fuori! Qual cecità al di dentro! Gli occhi del mio corpo non veggono, che materia. Il guardo del mio spirito è limitato, è ingombro da densa nebbia. Son io ancor quello, che già mi ritrovai nell'eterna mia stanza? Io son pur desso, ma in qual diverso stato! Oh quanto è mai discorde questo clima infelice da quello, in cui hanno i Beati la lor dimora! Là tutto è chiaro. Quì tutto involto in caligine opaca. Noi quì ci troviamo fuori del nostro elemento. Quì tutto cospira ad abbassarci verso della materia. Una terrena casa, casa buja ed angusta, vera prigione ci rinchiude. Non son'io uno spirito? Non son io fatto per più nobile regione? Prigioniero infelice! Quivi io albergo solitario romito. Mille incomodi, e noje cingonmi d'ogni parte. Un'aria crassa e mal sana mi soffoca, m'opprime. Di quale contagio, di quale orrenda morte son io quì minacciato! Quai maligni vapori s'alzano ad

infettarmi! Quanti inciampi a cadere! Quanti lacci a fuggire! L'ignoranza mi copre pericolosi passi. L'apparenza m'insidia. L'error tenta sedurmi. Io quì non ho un momento di sicuro riposo. Io non veggo un oggetto, che possa consolarmi. Lontano da colui, che è mia felicità, son quì costretto a conversare con questi abitatori, cogli oggetti di quaggiù. Ma qual basso commercio! Dio neppur vuole, ch'io l'abbia per me stesso. Nulla io quì vedo da me stesso, o conosco di queste basse cose. Tutto iò so, tutto imparo per mezzo altrui. Una famiglia di servi perciò m'è data, di servi, che dimorano nella terrena mia casa, servi natii di quaggiù, i corporei sensi. Essi quì sono gli interpreti miei. Essi mi riferiscono ciò, che quaggiù succede. Gli stessi animi umani quì sono segregati l'uno dall'altro da pareti di creta, sono tra loro invisibili, ignoti, non hanno comunicazione tra di loro. I soli sensi, questi soli lor servi ne sono gl' interpreti, i ministri. Essi dell' uno all' altro riferiscono i pensieri, i voleri. Per mezzo loro si stringono quaggiù le alleanze, che legano gli spiriti sulla terra. Tutto quaggiù si tratta per ministerio loro, e sulla lor fede. Il solo Dio, nostro autore, e nostro fine si riserbò quaggiù un commercio immediato cogli spiriti nostri, e questi ammette a conversare con lui. Egli solo senza uopo di dipendere da questi nostri messaggi, parla agli animi nostri, e li volge, e gli aggira come gli piace. Egli che solo n'è il legittimo Signore,

solo ancora li vede aperti e nudi, e tutti ne rimira i nascosi pensieri. E se parla talora a' nostri sensi, egli non fa, che per renderci attenti all'interna sua voce, all' opere sue invisibili, ed adattarsi in parte alla misera condizione nostra presente. Commercio augusto tra l'uomo, e Dio, diritto sovrano del nostro Creatore, privilegio divino della terrena ragionevole creatura, tu sei il solo conforto del presente mio stato! Per te noi già godiamo la vera nostra sorte, per te noi già abitiamo nell' eterna dimora. Per te noi siamo eguali agli spiriti beati, se non che da essi è scoperto il grande oggetto, che a noi peranco si asconde. Per te... Oh come io sento di bel nuovo innalzarmi! Oh come in me ravviso il germe fortunato della futura grandezza! Terreni abitatori, volatili dell'aria, pesci dell'acque, pecorelle de' campi, fiere della foresta, e quanto è quaggiù animato dal soffio della vita, a me rispetto, e onore. Bench'io quaggiù mi ritrovi sotto una spoglia virile, che a voi simile mi rende, io sono uno Spirito Celeste, che onora questo basso soggiorno, un Angelo, che viaggia sconosciuto fra voi. Ma che dico? A chi parlo? Creature innocenti, ingiustamente io v'accuso. Son io, che me non rispetto. Voi mi siete soggette. Voi siete all'uomo sottomesse, obbedienti come Dio v' ordinò, e se talora v' avventate contro di lui, nostra è la colpa. Voi non fate, che imitarci. Noi siamo la sola creatura, onde vien profanata questa porzione

dell'universo. L'uomo si è quello, che quaggiù diede l'esempio di ribellione, sollevandosi contro Dio. Se voi scuotete l'obbedienza dell' uomo, il fate giustamente. Voi lo punite del suo delitto contro il vostro Signore, voi gli rendete ciò, ch' egli fece col suo Creatore, e 'l fate per supremo comando. E poi qual male ci fate voi, creature innocenti? Voi ben potete lacerarmi la veste, ma non offendere l'esser mio. Io sono il solo, che in me offende, che oltraggia l'uomo, io l'angelica sostanza in me fo schiava d'un indegno padrone, io, io l'uccido. Io spesso la conduco ad una indegna tresca co'vili servi suoi, che abitano nel mio corpo. Io discendo dal grado di cittadino Celeste, ed a loro m'agguaglio, anzi mi fo lor servo, per pascermi con loro del cibo vile degli ignobili bruti. Lusinghevoli servi, ed insidiosi, a voi piace avvilire il Signor vostro, per dominar voi stessi, per conseguire una stolta libertà. Ma pagherete un giorno la vostra fellonia, egli la sua viltà. Tempo verrà, che l'Onnipotente richiamerà colui, che or pose a comandarvi. Egli è un suo figlio. Se fia, ch' egli lo ritrovi degenerante, e indegno di tanto onore, lusinghevoli servi, ed insidiosi, badate a voi. Quale sarà la sorte del padron vostro da voi sedotto, tal sarà pur la vostra. Un eterno supplicio ravvolgerallo con tutta la sua famiglia. Ma s'egli sarà fedele all'immortal Regnante, voi obbedienti a lui, l' eterna ricompensa sarà a voi pur comune.

NOTTE ULTIMA

LA RICONOSCENZA.

Dopo la lunga agitazione del mare, oh quanto è dolce riposare sul lido! Quanto è placido il sonno! Ma già la notte è innoltrata nell' oscuro suo corso; ne abbiamo dato abbastanza al ristoro del corpo. Abbiasi il resto lo spirito.

Aurelio, eccoti in Affrica, e sulla stessa spiaggia, onde sciogliesti, già son più anni, alla volta d' Italia. Quì è dove allora ingannasti la madre, che ti volea seguire. Ecco dove ella passò la notte in divota preghiera aspettando l'aurora, per venir teco. E' questo il lido, ch'ella bagnò col pianto allorchè sorto il giorno vide delusa correre il nostro legno a piene vele lontano da lei. Ah già mi sento anch'io umidi gli occhi! Quante tenere rimembranze mi si affollano allo spirito, quanti diversi affetti mi assalgono in un punto! Supremo Reggitore dell'universo; giusto è ben e ch'io quì pianga. Deh tu, che leggi nell'intimo de'cuori, mentre colano le mie lagrime, accetta il muto linguaggio del mio conquiso da dolor, pentimento, riconoscenza, e amore... Quando io quindi partii, io partii tuo nimico. Ora io ritorno mercè la tua pietà quanto diverso da quel d'allora, tu ben lo sai. Tu sai s' io t' amo, se mi si squarcia il cuore in ricordarmi quale io già fui... Spiriti, che assistete al trono dell'Altissimo, voi, che a lui presentate qual odoro-

so incenso le orazioni de'mortali, voi accogliete l'umile mia preghiera, e recatela a lui. E voi dell'Affrica Martiri protettori, Cartaginesi, Scillitani Eroi, e quanti già col sangue quì segnaste al Signore la vostra fedeltà, voi secondate amici i voti miei nell'alto suo cospetto. Io quì già vissi un tempo, pur troppo vissi ribelle al mio Fattore. Or non desidero, che quì morir per lui. Voi da lui mi ottenete che io lavi col mio sangue questa terra già da me profanata. Quì si bestemmia ancora il suo adorabil nome. Qui ancora si calpestano i santi misterj suoi. I celesti suoi doni quì giaciono da molti vilipesi. La Manichea pestilenza imperversa, e fa strage. Il furor Donatista dal seno della Chiesa strappa i di lei figliuoli. Nera turba d'errori conduce l'anime in rovina. L'idolatrico culto non è affatto ancora spento. Tanti oltraggi del mio Dio mi rendono insoffribile la vita. Più non soffro la vista di così acerbi oggetti. Quì ho tessuta io stesso una lunga catena d'indegne colpe. Quì pur mi vegga il mondo ritrattare i miei falli, confessare gemendo la mia ingratitudine, la Bontà del mio Dio, e morir per suo amore. Che posso io mai altro offerirti, o mio Dio pur troppo offeso, che di dare i miei giorni perchè altri più non ti offenda? Deh non ricusa questa vittima, benchè di te non degna. In questo seno il furore de'nemici della tua gloria.... Ma che miro? Qual improvvisa luce balena? Oh Dio! Tutto mi sento compreso da spavento. Chi è, che in

celeste contegno, in Pontificio ammanto verso di me...... Ah ti ravviso, Ombra venerata del gran Vescovo di Cartagine, io ti ravviso, e umile mi prostro al suolo per venerarti. Martire illustre dell' Affricana Chiesa, nobile difensore di quella Fede, che è salute del mondo, gran Cipriano, tu dunque dalle tenebre del tuo sacro sepolcro, anzi dal Cielo, dove alberga il tuo spirito, udisti la mia voce? Per amor di colui, per cui queste contrade ti viddero spirare, tu m'ottieni, che anch' io abbia la stessa sorte. Accetti il Re del Cielo in sacrificio il mio vivere. Cada questo mio corpo sotto i colpi degli empj, e gli empj aprano gli occhi a conoscere il mio Dio. Martire dell'Altissimo, ascolta i prieghi miei. So che il mio sangue è indegno di tanto onore. Ma questo pianto mio, ma questo cuor sommerso nell'amarezza ti muovano a pietà.... Tu benigno mi guardi? Dunque io posso sperare? Ah no il Signor non miri la mia indegnità, ma l'alta sua clemenza. Davide l'offese, e pianse, e n' ottenne il perdono, e fu ammesso a cantare gli eccelsi suoi misterj. Pietro l' offese, e pianse, e n' ottenne il perdono, e fu fatto colonna della sua Chiesa. Maddalena l' offese, corse a' suoi piedi, e pianse, e n' ottenne il perdono, e ne fu fatta tenera e casta sua amante. Se più di loro l' offesi, comparirà più grande il mio Dio nel perdono. Martire di Dio.... Ma tu mi accenni una tromba, una penna.... e sparisci.... Eterno Dio! Prosteso sull' arena

io tremando ti adoro. Attonito, confuso, per timor palpitante, e per la gioja...... Ma poichè tu degnasti il mio nulla del sacro segno, fa, che ora in esso io intenda il tuo volere. Parla, o Signore, a un verme intento ad ascoltarti. Dio di clemenza, in quanto or mi mostrasti, che mi vuoi dire? Pronto è il tuo servo a qualunque tuo cenno. Parla, mio Dio... Ma già mi sento in seno l'onnipotente voce. Una celeste luce l'animo mi riempie. Io t'ascolto, io t'intendo. Grazie il Cielo, e la terra ti rendano per me. Colla penna, e la voce tu vuoi, ch'io annunzi al mondo la tua grandezza. L'annunzierò. Tu vuoi, che in doppia guerra io assalga i sacrileghi errori, che alzano la fronte contro di te. Gli assalirò. Ecco tutti i miei giorni consecrati al tuo volere. Ma tu, che ora mi chiami all'ardua impresa, tu pur mi accorda l'opportuno vigore, tu fammi degno del difficile comando. Sì predicherò finch'io viva il tuo gran Nome a' popoli, scioglierò le bestemmie de' tuoi nemici, farò nota alle genti la tua grandezza, manifesta alla terra la tua bontà, ma vedrà il mondo intero, che tutta tua è la gloria dell'opera mia. Farò prima palese la mia indegnità. Confesserò a' viventi le mie passate turpezze, la sconoscenza mia. Tutte le età sapranno qual fu Agostino col suo Dio, quale il suo Dio con lui. Insegnerò agli uomini a conoscere le tue vie, e gli uomini in esse impareranno ad amarti. Insegnerò a' peccatori i tuoi amabili disegni, e i peccatori correranno al tuo

seno. Ti vedranno qual sei nelle mie scelleraggini, il Dio della clemenza, e pieni di cordoglio, di speranza, e d'amore ti chiederanno pace.

A questo dunque mi serbavi, o mio Dio, allorchè tolleravi il mio lungo peccare? Gli Angeli non son degni di narrar le tue glorie, e non isdegni di chiamarmi Agostino? Oh Dio! or ti ravviso; Dio d'infinito amore, or ti conosco qual già ti dipingesti ne' santi eloqui tuoi. Or conosco il buon padre del figliuol fuggitivo, che dissipò nel vizio l'eredità. Or conosco l'ingrato lacero, seminudo, che dalla fame fu astretto a dividere le ghiande coll' immonda greggia, che stà pascendo. La miseria, la fame lo indussero a far senno, e a ritornare nella paterna casa, e 'l buon padre, che il vede, s'affretta ad incontrarlo, gli si getta sul collo, l'abbraccia, al seno lo stringe, e lo bagna di pianto. La povertà, lo stento spinse il mio cuore ingrato a ritornare a te. Tu spargesti d'amaro il cibo vile, a cui mi avea ridotto la mia colpevole fuga. Tu facesti languire l'animo mio d'inedia, mentre da te lontano andavasi pascendo del pascolo de' bruti. Tu con arte amorosa mi rendesti inquieto finchè non feci ritorno a te, che solo sei mio ristoro, e riposo. Io corsi a' piedi tuoi, in guisa strana e ascosa guidato da te stesso, ed oh quanto è più dolce il piangere a' tuoi piedi, che tutta l'allegrezza di chi è da te lontano! Peccatore, ah conosci questo Padre pietoso, conoscilo, e rinnova la

festa, che ti aspetta nel Cielo al tuo ritorno. Perchè ne stai lontano? Che temi da quel cuore in ritornare a lui? Egli t'ama, e tu fuggi, egli ti cerca, e ti ascondi? La diffidenza, il timor, che ti arresta dal correre a' suoi piedi, è un oltraggio al suo amore, un oltraggio crudele. Vedilo, che ti accoglie nel prodigo figliuolo, in cui ti raffigura. Egli pieno di gioja lo riconduce a casa, nè è sazio di mirarlo; l'orme della miseria, che gli rimira in volto, e ne' sucidi cenci, lo muovono a pietà, e chiede ricche vesti, per ricoprirlo, e l'anello prezioso, per riporglielo in dito, e imbandisce la mensa di copiose vivande, ed invita gli amici a goder del convito.

Ah se la terra conoscesse il suo Dio, dove è colui, che avesse cuor d'oltraggiarlo? E se venissero a conoscerlo coloro, che l'hanno offeso, chi ne vedrebbe un solo, che tardasse un momento a correre a'suoi piedi? Chiunque sei, tu che già l'oltraggiasti, conoscilo almen dopo il tuo amabile Signore, e ripara gli errori della tua ignoranza. Non ti sgomenti in lui il Dio della Giustizia. Corri al Dio della Clemenza, che ritrovi in lui stesso. S'egli ti mostra in se un giudice severo al di là della tomba, ah non è questa una prova di rigore, ma ella è un'arte amorosa del suo paterno affetto, onde ti sforza a correre al suo seno finchè è tenero padre pria della tomba.

Mortali, il vostro Dio non vuol la morte di chi l'offese, ma vuol che il peccatore a lui ri-

torni, e viva. La Bontà onnipotente pose in terra il suo trono a vantaggio di tutti, e tutti chiama a porsi in salvo all' ombra sua. La vita è il tempo, che a questo fine ci è dato. Ella quaggiù perdona a chi da lei ricorre. Ella co' suoi tesori paga i debiti nostri, e ci riscatta dalla sovrana creditrice Giustizia. In qualsivoglia giorno l' empio a quella ricorra, ella lo accoglie, lo protegge, lo salva. Ah tema ognuno, ma tema solo di lasciare il suo Dio, non di tornare a lui. Non s' imiti Agostino, che dal suo amor s' allontana, ma chi già l' imitò nel suo fallire, corra a' piè del suo Dio a piangere i suoi torti insieme a lui.

FINE.

INDICE

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

REIMPRIMATUR

Si videbitur Rev. Pat. Sac. Pal. Ap. Mag.

Josephus Della Porta Patriarch. Const.
Vicesgerens.

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Dom. Pazza Ord. Præd. S. Th. Mag. et
R̃mi S. Pal. Apost. Mag. Soc.